GIOSUE CARDUCCI

DA

"Bozzetti e Scherme,,

IL SECONDO CENTENARIO
DI L. A. MURATORI — DON QUIXOTE

CON NOTE

·NICOLA · ZANICHELLI·
·BOLOGNA·

IL SECONDO CENTENARIO

DI L. A. MURATORI

Dalla *Voce del Popolo* di Bologna, numeri dell' ottobre e novembre 1872 — nel *Mare* di Livorno, fascicolo del novembre 1872 — in *Bozzetti critici e discorsi letterari* di G. C., Livorno, Vigo, 1883 — e in *Confessioni e Battaglie* di G. C., serie 3ª, Roma, Sommaruga, 1884.

PRIMA GIORNATA

VIGNOLA

La mattina del venti ottobre [1872] a ore otto e un quarto convenni con gli altri nelle sale del Comune di Modena. C'era, a dispetto del cattivo tempo, una bella manata di brava gente; tutta seria e officiale, sufficientemente annoiata, e, senza mancare ai debiti rispetti, noiosa. Ahimè, quelle marsine, quelle croci, quelle mutrie, con quella pioggia, con quell'umido, con quel cielo grigio e con quella luce cenerina! Mi fu mostrato Cesare Cantù: bella testa; faccia risoluta, ferma ed acre: ha oramai sessantasette anni, e ne mostra a pena cinquanta. Riconobbi Atto Vannucci, grande e un po' incurvo, co' suoi *favoriti* bianchi e con una faccia che dicono d'inglese e a me pare d'un onesto contadino toscano.

V' era la dritta e marziale figura del generale Fabrizi: v' era Nicomede Bianchi, e chi sa quanti altri grandi uomini di quello stampo: v'erano pochi soci delle Deputazioni storiche dell' Emilia, tra i quali riconobbi, dei bolognesi, il vice presidente professor Rocchi; dei parmensi, il segretario professor Martini, oratore e poeta preparato ed improvviso, e Luciano Scarabelli, erudito e polemista infaticato e infaticabile. Il presidente della Deputazione modenese, signor Malmusi, avvocato e cavaliere, vecchione con faccia rubiconda e gioconda pancia, insieme al sindaco della città, facevano, come si dice, gli onori della casa agli invitati. Tra i quali notai anche un signore attempatotto che teneva il *paletot* raccolto su 'l petto, ma in guisa che ne scappasse fuora a quando a quando uno sprizzo di luce aurea, argentea, diamantina, e qualcuno de' molti ciondoli s' affacciasse senza parere: seppi ch' egli era il signor marchese Albergati di Bologna, il quale interveniva come ambasciatore o plenipotenziario della repubblica di San Marino. V' era (come dicono) rappresentata la stampa; mi mostrarono in fatti un corrispondente della *Perseveranza*, un

ufficiale dell' esercito che mi fu detto essere il corrispondente del *Fanfulla*, il signor Ebhardt libraio tedesco a Venezia che mi fu detto esser lì come relatore per la *Gazzetta d'Augusta.*

Alle otto e mezzo partimmo per Vignola su vetture provvedute e largite dal Comune di Modena. La pioggia restò; e potei ammirare da un *omnibus* aperto, che scelsi a preferenza delle carrozze chiarissime e serrate, la graziosa e variatissima vallata del Panaro, che da una parte si perde nella gran pianura del Po, dall' altra è coronata di colli, di poggi, di monti, sparsi di antichi castelli e di più antichi ruderi etruschi ed umbri, ruderi di città che guardavano dall'alto la immensa palude che ora è il piano dell' Emilia. Per ville e casali, e specialmente a traverso Spilamberto, già castello feudale dei Rangoni (un cui discendente, diciamolo tra parentesi, il marchesino..., non so come si chiami e non importa, fu zuavo del papa), tutto era tappezzato di bandiere nazionali, di drappi, di fiori, e di visi di fanciulle alle finestre; e le bande musicali sonavano; e il popolo accorreva o aspettava, non curioso stupidamente quale in certi paesi, ma lieto

a un tempo e grave, quasi conscio che coteste giubbe lunghe venivano ora, così per cerimonia, a rendere omaggio alla memoria di un grande e onesto uomo uscito di lui,

Costui, sangue di plebe, generoso
Vetustissimo sangue, ai genii vita,

(come scrisse degnamente se non elegantemente in una canzone, ristampata in questa occasione delle feste muratoriane, il signor Vecchi), e mostrando che egli sarebbe capace, chi sapesse educarlo, di ben altri culti che non il cattolico, del culto, cioè, alla virtú ed ai maggiori i quali servirono e onorarono la patria e il genere umano.

Vignola si era adoprata del suo meglio per rispondere al consiglio o al comando poetico, che le aveva fatto un de' festeggianti, il signor Roncaglia modenese, scrittore di commedie graziose nel patrio dialetto e professore d'italiano al liceo di Bologna:

O terra beata, che a piede ti miri
L'antica Scultenna, che in placidi giri
Di fertili zolle raddoppia il tesor,

Adorna i balconi di splendidi manti,
Diffondi pe' colli festevoli canti,
Prepara le danze, fa serti di fior.

Ella infatti ci accolse, con un gran concorso di contadini forti e donne belle e con poco di abiti neri di villeggianti e magistrati, sotto un arco di trionfo a verdura e fiori e drappi, « la cui pompa », come diceva la iscrizione sovrapposta, « era dovuta a gentili offerte spontanee delle donne vignolesi ». Vignola è bella terra che giace un po' come Firenze (*si licet* con quel che segue), se non che ha più apertura e più sfondo, a piè dell'Apennino, tra bei colli e bei fiumi. Benedetta di ubertà e d'ingegno, produsse il Barozzi il Muratori e il Paradisi; e produce cavoli stupendi, a cui non ho veduto gli eguali nelle mostre agrarie d'Italia. Rammento i cavoli, e frutte vistosissime, e prosciutti molto promettenti; perché alla commemorazione delle glorie passate vollesi unire la dimostrazione del lavoro presente in una esposizione d'agricoltura e d'industria. E fu ottimo consiglio. L'Italia è stata troppo inebriata finora d'idealismo: per me un bel cavolo e ben coltivato è cosa molto più estetica di cinquecento canti della poesia odierna e di mille cento articoli della stampa anche di opposizione.

I signori invitati fecero alle ore undici la

visita inaugurale, come fu chiamata, alla esposizione agricola e industriale; e già a pena arrivati avean visitato la casa del Muratori, o, per dir meglio, la stanza in cui nacque Lodovico Antonio Muratori e che poi fu incorporata in una casa del signor Antonio Trenti. La via sur un cui angolo sorge la casa ora si intitola dal Muratori; e nel rifacimento fu serbata non tócca, salvo l'intonacatura, la camera genetliaca. Io guardava quei quattro muri, assai nudi, assai poveri, assai vicini tra loro, e il tetto basso e la finestrella. Era così ristretta e misera cosa quella stanzuccia, che ce ne capivano pochine di quelle marsine crociate; io guardavo e pensavo, quando ebbi un urto negli occhi e nei pensieri. Era il signor marchese Albergati che passava, sfolgorando dai cordoni e dai ciondoli; avea levato il *paletot*. Divenni pensoso più che prima; quando mi distrasse anche una volta il corrispondente della *Perseveranza*, parmi, che passava zufolando; e dovei, lì dove nacque il Muratori, pensare a Ruggero Bonghi, professore di tutte le cose in tutte le università del regno.

Intanto la gente avviavasi ad esaurire, come dicono con molta eleganza i ben par-

lanti italiani, un' altra parte del programma: il collocamento, cioè, della prima pietra d'un ponte su 'l Panaro, che si denominerà Ponte Muratori. In cotesta funzione notai piú attentamente il signor Nicomede Bianchi, il non grande demolitore di Giuseppe Mazzini che è sempre ritto, e il costruttor grave e industrioso di quella storia diplomatica cavouriana, che rappresenta come il ponte (ponte del diavolo) per cui il partito moderato dal regno dell'Alta Italia e dalla confederazione valicò all' unità. E vidi, sempre in vicinanza del ponte futuro, il signor professore Sbarbaro, che si sbracciava a parlare con tutti, tutto acceso, credo, a reclamare la libertà per i gesuiti: altro ponte anche questo, per cui la monarchia da rivoluzionaria passerà a conservatrice, dalla usurpazione, secondo i cattolici, alla restaurazione. Mi era intanto dimenticato di dire che la piena nella notte avea portato via tutti i preparativi per la fondazione del ponte. Ma la pietra fu messa, e il prefetto di Modena parlò: io non lo intesi. O querce, o grandi ampie ombrose e pensosamente liete querce dei colli di Vignola; alle cui ombre non dovrebbero raccogliersi che gruppi di donne innamorate

affidando il gentil rossore al vostro verde discreto, tra le cui solitudini non dovrebbero risonare che i versi di Virgilio e del Petrarca; chi, chi vi condannò, povere querce, a vedere certi eruditi in marsina, i quali spingono la licenza di essere brutti fino agli ultimi limiti del possibile? in che peccaste mai, per dovere udire i discorsi del signor prefetto di Modena? Io per me pensavo alla piena.

E alle ore una fu fatta l'adunanza generale delle tre Deputazioni emiliane in una chiesa, nella chiesa stessa ove il Muratori era stato battezzato: « quello il battesimo del nome, questo il battesimo della gloria », diceva di su la porta un'epigrafe dettata dal professore e cavaliere Tosi. Era un complimento un po' ostico per le povere Deputazioni; le quali dell'acqua ne han pochina da vero, e non basta pei loro poveri orticelli; figuratevi se posson darne per battezzare le glorie altrui, e massime una gloria come quella del Muratori. I tre presidenti e i tre segretari presero posto: le bande musicali sonarono: un coro di ragazzi cantò, il presidente Malmusi predicò, quelli per un dieci minuti, questi per un'ora, tutto a maggior gloria di Lodovico Antonio Muratori. E non male.

La sola cosa notabile della raunanza fu che il prefetto e il sindaco di Modena sedevano co 'l cappello in capo, mentre il Cantù, il Fabrizi, il Vannucci e tutti stavano a capo scoperto. Dopo la seduta i vignolesi andarono a desinare: i signori invitati, storici o no, visitarono prima l'antica ròcca di Vignola, una cui torre dicesi inalzata niente di meno che da sant'Anselmo cognato di Astolfo re dei Longobardi e fondatore dell'abazia di Nonàntola, e ove sono ora gli officii del comune e una biblioteca; dopo visitata la torre, andarono anch'essi a desinare. Vi accerto che anche gli storici mangiano, mangiano da quanto i preistorici (l'appetito de' preistorici fu famoso nell'ottobre del 1871 a Modena a Marzabotto a Ravenna a Bologna); mangiano e bevono ancora; e quando han mangiato e bevuto, parlano. Rotto il ghiaccio, il sindaco di Vignola o quel di Modena (che ben non ricordo) partecipò lettere di adesione alla festa e di riverenza al Muratori pervenute da uomini illustri; dal Manzoni e dal Capponi, i due Dioscuri della scuola guelfa che oramai è d'obbligo evocare in certi casi, benché il paese è officialmente ghibellino; da Fran-

cesco Guizot; dal signor Gregorovius, storico tedesco di terz'ordine e poeterellino di quarto, il quale si dà l'aria di protegger l'Italia, per gratitudine forse a quegl'italiani che gli gettan del grande storico in faccia. Mi fu detto vi fosse anche una lettera di F. D. Guerrazzi, la quale si reputò opportuno tenere in celato come non consonante del tutto a tanto officiale solennità. Poi s'intrecciarono i brindisi, freddolosi anzi che no; del Vannucci, del Cantù, del Fabrizi, del marchese Albergati. Oh peccato ch'io non intendessi che cosa il signor marchese dicesse! quelle placche, quei cordoni, quelle croci mi sviavano l'attenzione, e mi facevan pensare alla repubblica di San Marino e a Francesco Albergati commediografo avo del marchese. Parlò; o meglio, cominciò a parlare; o meglio ancora, voleva parlare, il professor Sbarbaro; ma non finì, anzi né meno avviò il discorso; il perché non lo so, ché la gente se la batteva. La gente, per quanto dotta e accademica, ne aveva avuto a bastanza: avea veduto il corrispondente della *Perseveranza* levarsi per fare un brindisi, e cader duro su 'l duro pavimento e non d'apoplessia. Oh grave giornale!

Ma io sono stanco di scrivere. La sera, fuochi d'artifizio, illuminazione per la terra e pei colli, accademia vocale e strumentale al teatro, e ballo. Gli storici se ne tornarono a Modena alle ore otto: io rimasi a veder ballare le signore, e rimasi anche per amore di un certo lambrusco. Me ne venni poi la mattina con due libri sotto il braccio: la cronaca latina di Vignola scritta sui principii del secolo passato dal De Belloi e fatta stampare dal comune a sue spese, la storia cronologica pur di Vignola ad uso delle scuole compilata dal prof. Luca Tosi. Della festa vignolese del 20 ottobre rimarranno questi due libri, oltre la lapide nella quale fu incisa una iscrizione commemorativa di Prospero Viani. E cotesta e altre iscrizioni delle feste e versi del Roncaglia e della signora Teodolinda Franceschi Pignocchi e una grave canzone del signor Vecchi erano stati raccolti in un fascicolo, che fu distribuito agl' invitati. Io, tornando la mattina di poi a Modena, e sfogliando il compendio cronologico del signor Tosi, leggicchiava e dell' assedio posto già a Vignola dal re Ugo, e della stanza che vi tenne Lotario figliuolo di lui, e del dominio feudale che v'ebbero

i vescovi di Modena e poi i Grassoni e il conte di Barbiano e Uguccione dei Contrari e i Rangoni e i Boncompagni; e questo rumore di nomi trombettanti che ora non significan più nulla mi rintronava la testa e mi conciliava il sonno; quando apersi il fascicolo poetico e mi abbattei a questi versi del Roncaglia:

> Chi d'Ugo favella? chi noma Lotario?
> Chi Guido rammenta? chi loda Contrario?
> E i prenci e i guerrieri del tempo che fu?
>
> Ma ben di Vignola le stanze segrete
> Ricordan superbe di un umile prete
> . . . ingegno . . . . virtú.

L' *omnibus* sobbalzando mi fece da prima mareggiar sotto gli occhi quell'ultimo povero verso e poi cadere di mano i fascicoli. Versi, del resto, che non son tutti né in tutto belli, ma sono veri; allora poi rispondevano ai pensieri miei, e ora mi risparmian fatica.

SECONDA GIORNATA

MODENA

Modena, che nei gloriosi fasti della coltura italiana alla fredda erudizione alla dottrina sincera alla minuta disamina del Castelvetro accoppia l'arguzia lucianesca l'indagine filosofica gli spiriti indipendenti del Tassoni; Modena, che nella seconda metà del secolo decimosesto, quando il concilio di Trento ebbe spenta la libertà di pensiero rimasta fino allora a informare le lettere italiane, onde gli storici diventarono accademici e i letterati furono dittatori di grammatiche di retoriche di poetiche esclusive, produsse co 'l Barbieri i primi saggi di una filologia e di una letteratura comparata, aprí co 'l gran Sigonio la età della storia critica e delle ricerche su 'l medio evo e la chiuse poi co 'l Muratori grandissimo; Modena, ogni volta che rientro le belle sue mura sogguardate maestosamente dall' Apennino, mi mette addosso una gran voglia di pensamenti

e di studi severi. Bologna fu la città dotta, Modena è la città studiosa: Ferrara fu la città epica, Modena è la città storica: altre città parecchie d'Italia saranno artistiche, Modena è critica. Per ciò, la mattina del 21 ottobre, nel passar la porta con un movimento della mano, che alla guardia daziaria dovè parere un cenno negativo, perchè lasciò libero l'*omnibus*, scacciai un idillio di ozi sereni e di sorrisi e d'oblio, un soave idillio teocritèo che mi si era levato su quasi una forma di iddio greco da un colle quercioso di Vignola e per tutta la strada mi danzava intorno all'anima nei raggi mattinali del sole d'autunno, ridenti con purità mesta e accorata, come occhi belli che han pianto, tra le nubi stracciate e le ombre degli alberi umidi dalla pioggia. Povero idillio; come tutte le più gentili aspirazioni dell'animo mio, tu ti spegnesti stridendo nel fango della strada. Eri del resto così inutile e stupida cosa, che non fosti nè pur degno della realtà del dazio. E corsi all'archivio di stato.

Stando al programma, nelle dieci ore che si contano dalle nove della mattina alle sette della sera, v'era, quel giorno, in Modena,

da camminare e da vedere e da stare e da fare e da udire tanto e poi tanto, che io rimasi spaventato per tutti i miei cinque sensi. Perocchè la modenese Accademia di scienze lettere e arti, promotrice di quelle solenni onoranze alla memoria del grande storico, aveva con largo divisamento curato che, oltre la raccolta degli autografi del Muratori e degli oggetti a lui appartenuti ordinata e disposta nel liceo che ha il nome di lui, fossero aperti al pubblico, con una mostra delle cose più preziose e curiose, l' archivio di stato, quello capitolare e il comunale, la biblioteca estense, non che i musei tutti dell' università e l' osservatorio astronomico: aveva curato che nelle stanze della galleria si mettesse insieme una esposizione di opere d' arte antica e moderna, fornite gentilmente, per crescere gloria e ornamento alla città in quella congiuntura, dai privati possessori: aveva curato in fine che si aprisse una fiera dei vini per le provincie dell' Emilia. Io non vidi la fiera dei vini, ma seppi che le qualità esposte ammontavano a settantadue, le bottiglie in mostra a tremila, le denunciate disponibili a diecimila, e che le partite più grosse provenivano da

proprietari di Modena e di Scandiano. E né pur vidi le due mostre, che vantavano cent' ottanta opere di arte antica e cento venti di arte moderna. D' altra parte; del vino non si poteano gustar i saggi, e per i quadri la giornata si era fatta plumbea e piovigginosa. Era un giorno da archivi, un vero anniversario del Muratori. Ricordo cosí di passaggio che i registri parrocchiali di Vignola levan via ogni incertezza e contraddizione dei biografi di seconda mano, e stabiliscono che il Muratori nacque alle ore quindici del 21 ottobre del 1672. Per tutto ciò credei dover metter innanzi a ogni altra cosa la visita degli archivi e della biblioteca.

L' archivio di stato, che contiene i documenti segreti degli Estensi e li atti governativi fino al 1859, occupando quarantacinque stanze dei già ministeri del ducato, presentava quel giorno elegantemente spartite in quattro gruppi storici e cronologici (Autografi del Muratori — Cose estensi — Cose d'Italia — Secolo decimonono) le preziosità sue conosciute. Conosciute dico, perché di quell' archivio restano ancora quarantamila

tra pergamene e carte inesplorate: quarantamila, intendete? I più dei visitatori sentivano quel giorno l' official dovere di fermarsi su gli autografi muratoriani e di mostrar meraviglia intorno una pagina della Difesa (parmi) delle ragioni estensi su Ferrara e Comacchio, nella qual pagina il bravo preposto impugna l' infallibilità del papa. Io di queste *attualità* d' infallibilità sostenuta od oppugnata, *attualità* tanto antiche che puzzano, non curo più che tanto; e, dato uno sguardo alla corrispondenza del preposto co 'l protestante Leibnitz, mi volsi súbito alle cose estensi.

Tra le quali, più che i documenti del nono e decimo secolo e più che quelli del decimoterzo e decimoquarto, importantissimi del resto alla storia dello svolgersi dell'elemento italico e del Comune, ma che richiedevano giornate di studi e non la curiosità d' un momento, fermaronmi due autografi: uno della Parisina, una lettera con la quale chiedeva al suo fattore dodici o tredici fiorini d' oro per restituirgli a chi gliene avea imprestati; e l' altro della Eleonora d'Este, non più che la segnatura e la confermazione a un atto dal quale appariva

aver ella messo in pegno le sue gioie non so più per qual somma.

La scrittura della Parisina, di tutta eleganza secondo il secolo decimoquinto, ma raccolta, stretta, minuta, mostrerebbe una donna di cólta educazione, ma posata e fina e avvisata, tale insomma da non abbandonarsi, e, massimamente, da non lasciarsi cogliere dal marito. Ma voi, voi, illustrissima madama Eleonora, voi scrivevate con lettere da scatola « Io Eleonora d' este di mano propria... ». Oh, serenissima principessa, quanto mi piacque, quanto esultai nel mio repubblicano sentimento d' artista, quando in faccia a quella firma da serva io potei giustamente chiamarvi a render ragione d'una gentil gloria da voi senza pur curarvene usurpata, potei strapparvi di capo quella corona di mite splendore, di amore intellettivo, d' indulgenza pura e ispiratrice, che Volfango Goethe vi diede. Signora principessa, quando nei versi del gran cortigiano di Weimar voi coronate il busto di Virgilio, quando voi dite

Se bene molte sieno le Muse, pure cercasi meno tra loro un' amica o una compagna di quello che si ami d' incontrare il poeta, il quale pare evitarci anzi fuggirci e ricercar qualche

cosa che noi non conosciamo e che in fine né pur egli forse conosce. Oh sarebbe pur dolce, se egli s' imbattesse a noi in un' ora buona, e d' un tratto preso e rapito ci riconoscesse per quel tesoro che lungamente ed in vano ha cercato nel vasto universo!,

quando voi dite coteste parole così affettivamente improntate d' un' alta ambizion femminile, voi mentite, signora principessa. Voi non eravate altro che una serva, una cameriera, al più una fattoressa; e non credo né pure che foste bella. Del resto Torquato Tasso non vi amò mai, e la critica sempre più mette in chiaro che codesta storia d' amore misterioso è un romanzo di cattivo gusto. Mal fece chi ordinò la distribuzione della mostra, il quale per altro fece bene tante altre cose, mal fece a collocare quella brutta cartaccia di pegno tra le lettere del divin Ludovico e del grande Torquato. Ci avrei messe più tosto le lettere della Lucrezia Borgia, la bionda duchessa tanto bella e troppo calunniata: ella degna a cui si dedicasse cavaliere il prode senza paura, il Baiardo: ella che ebbe le lodi dell'Ariosto in latino e in italiano, in terzine e in ottave, giovane sposa e sposa matura: ella di cui uno storico

contemporaneo, che non scriveva per la stampa o per la pubblicità, da poi che rimase inedito fino al 1867, Bonaventura Pistofilo, biografo di Alfonso I, poteva, dopo morta, affermare:

Fu di venusto e mansueto aspetto; prudente; di gentilissime maniere negli atti, e nel parlare di molta grazia e allegrezza; ed al suo sposo e signore ossequentissima. E come allora in Ferrara, venendo a marito questa singolarissima signora, che fu l' anno 1501, le gentildonne e cittadine usavano abiti nei quali mostravano le carni nude del petto e delle spalle, cosí essa eccellentissima signora introdusse il portare ed uso di gorgiere, che velavano tutta quella parte delle spalle fino sotto alli capelli. E non solo nel vestire, ma anco ne' costumi e religione, dètte questa principessa ottimi esempi alla cittade e sudditi.

E questo vada a quel brutto poetastro — non m' importa nulla sia citato dal Maroncelli nelle *Addizioni* alle Prigioni del Pellico — il quale, quando l'angusta e meschina e bigotta e illiberale scuola romantica avea messo di moda il far predicozzi ai nostri grandi poeti, osò scrivere, su le lodi dall' Ariosto date alla Borgia, quel verso gaglioffo:

Tu, Lodovico, l' anima smorali,

Ma chi si degnerebbe di raccogliere cotesti escrementi romantici, se non si trattasse di

provare ai declamatori della scuola civile, che Ludovico Ariosto non era un bugiardo adulatore, ma scriveva quello che del tempo suo a Ferrara era tenuto per vero? se non si trattasse d'ammonire cui spetta che l'ignoranza non licenzia alcuno, sia pur romantico o liberale, a dir villania e calunnia ai grandi ingegni?

Tornando ai documenti della mostra estense, non si riferivano già tutti alla dinastia: ve n' era, come accennai, del dominio che dagli Estensi ebbe il nome, e specialmente di Modena. Notai lettere del Comune circa lo stipendiare i capitani, in italiano, del secolo decimoquarto, quando lingua officiale anche in Firenze era tuttavia il latino. E notai, pur del secolo decimoquarto, gli atti dei comizii delle cinquantine. Sapete voi che cosa erano le cinquantine? Si raccoglievano cinquanta cittadini, capi di famiglia, in ogni quartiere; e si tassavano da sé dei tributi allo stato. Oh, se i contribuenti dell' Italia grande e una potessero o volessero fare quel che i cittadini di un angusto comune del trecento facevano! Siamo schietti: probabilmente, con tutto l' amor loro sviscerato alla patria libera e

la spropositata affezione all' ordine di cose constituito, non pagherebbero un centesimo.

Delle « cose d' Italia » ammirai un atto del secolo decimoquarto, co 'l quale Amedeo VI conte di Savoia metteva in pegno a Modena la sua corona per averne sussidi alla intrapresa crociata: per due ragioni lo ammirai, per la cocciutaggine savoiarda a indebitarsi per amor di una crociata nel secolo decimoquarto, dopo Filippo il Bello; e per la prudenza dei cittadini italiani che par non si contentassero alla parola d' un principe, fosse pur cavaliere di tre cotte, ma, anche trattandosi della crociata, non davan denaro che co 'l pegno in mano: pochi anni da poi Carlo IV di Boemia dovea lasciar impegnata ai fiorentini la corona di Carlo Magno, per raggruzzolarne un po' di denaro a fornire la ridicola passeggiata imperiale. Ma il documento più rilevante parmi il processo contro i fautori del dominio di Ludovico il bavaro nell' Emilia, tacciati anche d'eretici: uno degli ultimi documenti per servire alla storia del ghibellinismo italiano e dell'antiquato sistema politico dantesco: è inedito, ma sarà presto pubblicato dal dotto archivista signor Foucard.

Diedi in fine una rapida occhiata ai documenti del « secolo decimonono »; non tanto rapida per altro, che non volessi leggere da capo a fondo la relazione dell'officiale il quale comandò la fucilazione del prete Andreoli, una lettera del Menotti a Francesco IV tra famigliare e supplichevole, la nota delle persone che si trovavano in casa Menotti la notte del 3 febbraio 1831 quando Francesco vi puntò il cannone, il proclama che la dimane egli mandava a' suoi sudditi tutto scritto di suo pugno e con parecchie cancellature, un proclama del governo provvisorio che porta anche la segnatura di Enrico Cialdini, e autografi altri minori di Francesco V. Guardai, lessi; e, per evitare le tentazioni d'una meditazione politica, scappai all'archivio capitolare.

Lì, tra le quattro antichissime collezioni di canoni, tra il codice salico longobardico e carolino del secolo decimo illustrato dal Muratori e l'altro concernente la fondazione della basilica di Modena al tempo della contessa Matilde non meno sapientemente illustrato dal Cavedoni, c'è da dormire, all'ombra della Chiesa e dell'Impero, lunghi sonni tranquilli, sognando armi ed amori e reli-

gione; cavalieri sudanti, cioè, che non si lavavano mai, caprini visaggi di monaci puzzolenti, e dame che non portavano la camicia: cotali sono gli ideali del medio evo, della bella età quando il cristianesimo si sposò alla barbarie. Chi volesse, del resto, non sognare, ma studiare, potrebbe svolgere le grinzose pergamene che cominciano dal secolo ottavo, e propriamente dall'anno 750, con una donazione di Flavio Astolfo re dei Longobardi a favore di Lupicino vescovo di Modena; e seguitano con un diploma di Carlo Magno, della più sicura autenticità, e del 782, che concede privilegi e immunità alla Chiesa modenese; seguitano sino al numeio di duemila e centosessanta. E abondano i codici di sacra e profana letteratura dall' ottavo secolo al decimoquinto, anche palinsesti: abondano i messali, i salteri, gli antifonari, i corali, svariatissimi di forme e stili musicali e di miniature e disegni.

L' archivio comunale presenta nelle due serie de' codici suoi le due età della vita italiana: l' una tutta muscolo e sangue, affaccendata, contendente, ringhiosa; l' altra, in cui il sistema nervoso combatte con la linfa e sornuota a pena, sedentaria, scettica, sog-

ghignante: là, nei codici membranacei, la « Massa del popolo di Modena » e il plebiscito del 1306 che, bandito Azzo d'Este e i nobili che lo seguitarono, afferma la repubblica; qua, ne' codici cartacei, Alessandro Tassoni il quale traduce la Politica di Giusto Lipsio, vero perditempo, nel seicento e dopo il Machiavelli: là, i registri delle concessioni, dei privilegi, degli atti, gli statuti delle arti e mestieri; qua gli Annali ecclesiastici del Baronio tradotti e compendiati pur dal Tassoni, con pazienza ammirabile in poeta che non fosse italiano e modenese, e la cronografia del Sigonio di man dell'autore in due volumi: là, nel Registrum antiquum, un de' più vecchi indizi delle discordie comunali nell'atto del 969 che porta l'esame dei testimoni in una questione di confini tra i modenesi e i bolognesi; qua l'originale autografo della Secchia rapita, che da quelle discordie scoppietta e sale e fischia come un razzo di burle spensierate, ed è anzi una parodia delle epopee del seicento che non delle guerre civili del duecento, una mascherata ove il carroccio serve da palco al supplizio carnescialesco inflitto dal gentiluomo e dal poeta

di gusto al conte di Culagna a Titta a Scarpinello. Queste cose fantasticai, salutando d' un riverente sguardo i monumenti dell' archivio comunale, e avviandomi alla Estense.

La biblioteca estense; delle più antiche d' Italia, come quella che esisteva in Ferrara già nel 1393; delle più famose tra i dotti d' Europa, come quella che vanta una famiglia di bibliotecari i quali si chiamano Bacchini, Muratori, Zaccaria, Tiraboschi, Cavedoni; mostrava esposti alla curiosità degl' intelligenti e di quei che si davan aria gli autografi dei dialoghi del Tasso ed i celebrati codici petrarcheschi e danteschi; tra i quali ultimi uno copiato del 1409 in Creta, nella patria di Giove e di Minos « che orribilmente ringhia ». Povero legislatore! io non ho mai inteso perché Dante gli faccia far le disamine con tale belluina eloquenza e pronunziar le sentenze di poi con la coda, a lui sapientissimo, giustissimo, umanissimo sire. Per il « ringhiare » passi: Sua Maestà cretense ripensa forse laggiú in inferno alle regie passioni di Pasifae sua moglie e al Minotauro « che fu concetto nella falsa vacca »; e, nella qualità sua di legislatore e marito, commenta con quel

ringhio la formola presuntiva della legge romana, « Pater est quem justae nuptiae demonstrant ». Del resto il re di Creta, con le sue idee, non avrebbe poi tanta ragion di crucciarsi: egli, legislatore, era un po' comunista; e ciò, come a re, gli fa onore: la sua signora, progressista anche nel comunismo, volle dimostrargli la necessità di fare un altro passo e di abolire la famiglia giuridica. Anche questo è un commento a Dante, filosofico e sociale, come tanti: non come quelli per altro, di Benvenuto Rambaldi, dei quali la Estense ha un codice bellissimo e di bellissima lezione, scritto nel 1408.

Tra i codici figurati attrasse più lungamente i miei sguardi un libro di preghiere in francese, nelle cui miniature vedesi riprodotta più volte la figura di una real giovinetta vestita or di bianco ora d'oro, ora inginocchiata a mani giunte e ora appoggiata co 'l libricciuolo all' inginocchiatoio, or benedetta da un vescovo di fresca età ed elegantemente addobbato, come di certo devon essere i vescovi che benedicono le figlie reali, ed ora dal Salvatore in persona. Notai, tra le altre figure, un bell'angelo custode,

stante, ad ali alzate, con alla destra una lanterna di color cilestro sospesa ad armacollo, e nella sinistra un fiore di giglio. Simboleggia egli la purità della real giovinetta, o è l'arma della casa di Francia? Arma, arma dev'essere: quando gli angeli custodi salgono certe scale ed entrano in certe stanze a cambiare la guardia, è giusta che vestano livrea. Perocchè quel libro di devozioni appartenne a Renata, figliuola di Luigi XII e cognata del primo Francesco di Francia, venuta a Ferrara moglie di Ercole II nel 1527: per il cui imeneo Clemente Marot, il gioioso poeta di Francesco e di Margherita regina di Navarra, cantava la « bien heureuse nuict »:

> Elle s'en va: amour par son effort
> Luy faict laisser le lieu de sa naissance,
> Parens, amis et longue cognoissance,
> Pour son époux suivre jour et serée.
> O noble duc! pourquoy t'en vas de France
> Où tu as eu la nuict tant desirée?

Renata accolse poi alla sua corte di Ferrara Clemente Marot, quando la Diana di Poitiers lo tacciava d'eretico e mangiatore di grasso il venerdì, per vendetta che il poeta, già amante e non so se disfavorito o disgustato,

rivelasse certi particolari della bella persona, che poi, non più fiorente, dovea piacere tanto ad Enrico II: accolse anche, nel 1536, ben altro ospite ed uomo, Giovanni Calvino, il quale finì di guadagnarla alla riforma. Ed ella fu tanto aperta e fervente calvinista, che Alfonso II suo figlio non si vergognò di darle nel 1560 lo sfratto. Ella partì, ricordando forse i versi fattile dal suo poeta francese per un' altra soave e lacrimosa ma non dispettosa nè triste dipartenza; partì, e lasciò non curato nella corte cattolica il mondano e romano libro da messa ove giovinetta leggeva

> Je croy l' Eglise catholique
> Unie et sanctifiée,
> En la doctrine apostolique
> Très fermement edifiée.

« Delicta iuventutis meae et ignorantias meas ne memineris, Domine ». Di lei non resta in Italia altra memoria che cotesto libro, ed il nome nel verso di un gran poeta.

> O figlie di Renata,
> Io non parlo alla pira
> De' fratei che né pur la morte unio:

cosí cominciava Torquato Tasso la piú splendida e lacrimosa delle sue canzoni, invocando da Sant' Anna a pietà Eleonora e Lucrezia d' Este. Nominava egli Renata per intenerire le regie donne con la rimembranza de' vecchi anni della madre, deserti e soli, spentisi in lutto e in tristizia, lungi dall'aspetto delle figliuole sue, lungi dal dolce luogo ove le avea partorite? o la nominava per ricordo di nobiltà, di pietà, di grande animo che impegnasse il suo sangue a non degenerare? A ogni modo il poeta cattolico prigioniero osava ricordare la duchessa ugonotta, che Alfonso, figliuolo e duca, avea bandito.

E alla Francia e alla sua lingua e letteratura mi riportarono tre altri codici estensi di ben altro valore: la raccolta, cioè, de' poeti provenzali, la piú antica che si conosca e delle piú abondanti, una cui gran parte fu scritta nel 1254 in Ferrara sotto Azzo VII da maestro Ferrari trovatore ferrarese; il Roman de Giron le Courtois, del secolo decimoquarto; e l'Attila flagellum Dei, poema italico composto in francese da Nicolò da Càsola bolognese nel trecento. Il codice provenzale e l' Attila sono, per la storia letteraria, due tesori: ma il primo, per

essere interamente e degnamente illustrato, dové aspettare che Francesco V se lo portasse nel 1859 a Vienna, dove il signor Mussafia professore di letterature romanze in quell' università ne diè una compiuta relazione nei rendiconti dell' imperiale e regia accademia delle scienze: del secondo, che contiene una singolarità tutta nostra, cioè una redazione epica delle antichissime tradizioni italiane su l' invasione barbarica personeggiata in Attila e su gli antagonismi suoi romani e italici, di cotesto poema italico, noi italiani, quando ci sognamo di ragionare intorno alle antichità nostre letterarie con profonda critica e nuova (tanto è vero che l' abbiamo presa da qualche vecchia rivista di Francia o di Germania), noi italiani, ripeto, quando ci sognamo di fare tutte quelle belle cose, di cotesto poema ne parliamo come di un territorio sconosciuto che aspetta il suo Colombo;... ed è a Modena.

Ma io, nella Estense e sfogliando quei tre codici, non pensavo a cotesto: pensavo a quella bella, umana, geniale, espansiva letteratura di Francia, della quale io mi sento tanto più crescere l' ammirazione quanto più i miei compatriotti affèttano, dopo Sédan,

o di spregiarla o d' inventariarne le immoralità le vanità le futilità, le leggerezze le frivolezze le sciocchezze, i disonori i furori gli errori. O letteratura di Voltaire e di Rousseau, di Diderot e di Condorcet, liberatrice del genere umano, rivoluzionatrice del mondo, sciagurato chi ti rinnega, infelice chi ti sconosce! Solo la infame reazione del quindici, e la sua critica abietta che s'inginocchiava al medio evo e all' inquisizione, solo quelle due streghe nefande, fiancheggiate l'una dal cosacco e dallo knout, l'altra dal gesuita e dallo spegnitoio, dovevano oltraggiarti, o amazzone bella! E tu te ne vendicasti producendo tutt' insieme Vittore Hugo, la Sand, Michelet, Sainte-Beuve, Proudhon. Dove è oggi un poeta che arrivi al ginocchio del vecchio Vittore? o quanti ne ha dati l' Europa, dopo il quindici, che gli giungano alla spalla? E dove ha la Germania un prosatore uomo che valga la prosatrice francese? E dove ha l'Europa un'altra fantasia storica come quella del Michelet, e una critica artistica e psicologica come quella del Sainte-Beuve, e un'analisi di genio, anche dove polemicamente paradossale, come quella del Proudhon? Del resto, facciano e dicano

l'Italia e l'Europa quello che vogliono, ammirino a loro posta il *sauerkraut* e il diritto di conquista: io, come rivoluzionario, adorerei la letteratura francese anche se non fossi italiano: come italiano poi, la rispetto e la amo, per le tante relazioni che ella ebbe con la letteratura mia, per i tanti prestiti che ella, da gran gentildonna, le fece in antico e dei quali non ha mai chiesto la restituzione. Ha un bel dire Giuseppe Giusti:

> Gino, eravamo grandi
> E là non eran nati.

E pure, prima che Dante nascesse, la Francia aveva le sue cento epopee fiorenti come virgulti in terriccio vigoroso; e pure, prima che Dante scrivesse, le nostre dame leggevano i romanzi francesi; e gli avi nostri, a Genova, a Firenze, a Pisa, a Ferrara, a Bologna, per non parere villani, rimavano in provenzale; e Brunetto Latini, il maestro di Dante, scriveva in francese la sua enciclopedia, come in favella più dilettevole e più estesa, e in francese Marco Polo dettava la storia de' suoi viaggi e Matteo da Canale la cronaca di Venezia e il Càsola bolognese un po' più tardi la gesta degli eroi mitici d'Italia. Non

c' è altro che Giuseppe Giusti intendesse dei romani. Ma allora ecco qua Gottoldo Efraimo Lessing, un tedesco di Sassonia, eccolo qua ad ammonirci che gl' italiani derivano da Roma proprio a quella guisa che i mosconi dalla carogna d' un cavallo. Altro che « terra dei morti », compatriotti miei dolci! il tedesco, secondo la natura sua, è molto più originale e profondo e gentile. Egli non ha fastidio, il tedesco, di cacciare quella mano che scrisse il Natan la Drammaturgia il Laocoonte, non ha fastidio di cacciarla entro la putredine brulicante di nostra madre Roma, la tiranna delle genti secondo i cristiani e i germani, e di trarne fuora una manata di sozzura e una tanfata di infezione, per soffocarvi, o sciame d' insetti, se gli ronzate d' intorno, quando egli inchinato su 'l suo boccale di birra rifabbrica il mondo a imagine sua e della sua metafisica, sotto la protezione de' suoi trecento serenissimi signori che portano tutti una stella su 'l petto e in mano un bastone. E non occorre obiettarmi, che Efraimo è un tedesco di que' vecchi e con tutti i pregiudizi della vecchia Germania: il Lessing, io vi dico, era molto libero ingegno, era di certo molto meno teuto-

mane dei vincitori di Sèdan; e del resto il dottore Teodoro Mommsen eccolo là, rigido, duro, impalato, con la grinta di chi beve l' aceto, a dire che non solo è vero che gl' italiani sono peggio che mosconi, ma che resta a provare da parte loro che Roma fosse un cavallo e non più tosto una giumenta, com' egli l' insigne dottore spera di aver dimostrato.

Vagando così co' pensieri e co' piedi per archivi e biblioteche, perdei qualche cosa delle feste e cerimonie esterne. Ma fui a tempo, correndo alla residenza municipale, ad avere la medaglia commemorativa che ivi distribuivasi agl' invitati: coniata in bronzo (almeno la copia che ebbi io), porta da un lato il ritratto del Muratori, bellamente inciso dal signore Speranza, dall'altro, tra una ghirlanda di lauro, la iscrizione: Al padre — della — storia italiana — il municipio — di Modena — XXI ottobre MDCCCLXXII —. E nelle sale municipali salutai, tra i nuovi sopraggiunti della mattina, l' infaticabile professor Cappellini venuto a presentare al Museo civico modenese una delle medaglie commemorative del congresso belga d'archeologia preistorica destinate all' Italia, e l' amico

Regaldi, ne' cui glauchi e grandi occhi vaganti sotto il bianco sopracciglio e la fronte inchinata, vidi fiammeggiare una fuga di versi.

Compiuta la distribuzione, invitati e invitanti s' avviarono a visitare il monumento del Muratori. Filtrava una pioggerellina scucita, minuta, lenta, noiosa, come una lezione di statistica, e anche, come una lezione di statistica, con poc' acqua mollava di molto e metteva il gelo profondo nell' ossa: il cielo era di un colore stesso con le strade fangose ; e quelle persone inguantate di bianco o a color burro o di tortora, con gli abiti neri o coi *paletot* bigi, con gli orribili cappelli a cilindro che il popolo toscano qualifica del nome di « tube » con gli stivaletti *sguazzacchianti* (intendo imitare con una nuova parola il *clapotants* che a questo luogo metterebbero i francesi) nel fango, sotto una volta mobile d' ombrelli verdi e color viola cupo o neri, mi pareano altrettante tisiche cariatidi ambulanti sotto il peso della ipocrisia d' una società, che si annoia da tanti anni di essersi imposta la finzione della fantasia e del cuore, e dei palpiti di gloria e di virtú, e dell'amore del bene, e delle memorie

e speranze: povera società, « Piangendo parea dicer: più non posso! » Deh, butta via il peso, e spàcciati e corri più spedita alla tomba e al carnaio!

Giunti alla statua del Muratori, che Adeodato Malatesta pittore scolpì e donò alla patria nel 1853, Atto Vannucci, per gentile elezione del sindaco, appose una ghirlanda di fiori al piedistallo. Mi piacque veder sorgere l' alta figura del Vannucci, e, scoperto il capo canuto, stendere co 'l braccio tremante la verde corona verso i piedi del marmoreo Muratori. Mi piacque, ma pensai che nella società avvenire la cosa potrebbe andare anche meglio. Tra un popolo libero, giovane, sano e conscio della sua vita, su le tombe o alle statue dei grandi maggiori deporranno o appenderan corone i giovinetti: ma il vecchio storico o il vecchio poeta sarà eletto dal popolo, per segno d' altissimo onore, a incoronare di rose, nel fòro solenne, sotto il cielo aperto della patria, lo storico e il poeta giovane; e incoronando lo abbraccerà: felice se morrà in quell'abbracciamento, come Pindaro su 'l cuore dell' amico, sicuro che la gloria e la virtù e l' amore passano nel

popolo suo di generazione in generazione, come la tazza d'oro dell'ospite greco da convitato a convitato.

Appresso, visitammo la casa abitata dal Muratori, e, a cura del comitato promotore delle feste, tornata ora con ogni maggiore studio alla condizione di prima, con intendimento che indi innanzi, libera da inquilini, resti sempre aperta al desiderio dei visitatori eruditi. Il che, se fosse vero che le ombre dei morti amino aggirarsi pe' luoghi della lor terrena dimora, io non so con quanto piacere del Muratori avverrà. Quel giorno io rinfilai le scale il più presto possibile: mi parea di momento in momento dover vedere il preposto intento a' suoi studi mattinieri prima di andare in biblioteca, e che voltando il viso bonariamente rugoso si stizzisse con me: — Che è questo venirmi in casa tanta brigata? Non avete da far altro che mangiare e bere e fantasticare e girellare voi altri? Via, fannullone! —

E poi visitammo la tomba. Le ossa del Muratori dalla prima sepoltura di Santa Maria Pomposa, dove era preposto, furon sin del 1774 a proposta del suo nipote e biografo Giovan Francesco Soli e a cura dei Con-

servatori di Modena, trasportate nella chiesa di Sant'Agostino, ove posano pur le ossa di Carlo Sigonio, presso il battistero. Ultimamente il comitato promotore delle feste pe 'l centenario avvisò che quello non fosse per l'angustia e per l'umidità, luogo degno, e che dovessero novellamente trasportarsi presso l'altar maggiore. Il che fu fatto l' 11 dello scorso ottobre: se non che l'ossa furon trovate decomposte dalla putrefazione, salvo il femore e la tibia destra e frammenti del cranio, che, esaminati e misurati dall'anatomico dottor Giovanardi, dettero quei soliti indizi di straordinario sviluppo delle facoltà intellettuali, che tutti i crani bene educati danno quando han l'onore di aver fatto parte del corpo di un grand'uomo. Di ciò tutto fu stampata la relazione ufficiale. Presso la tomba i bambini degli asili infantili cantarono un inno, scritto dalla signora marchesa Teresa Bernardi; e fu ottimo pensiero di associare i figliuoli della povera gente a quella festa commemorativa di un uomo che fu anche soavemente buono e caritatevole e amico dei poveri.

Tu, padre ognor del povero,
Sorridi a noi dal ciel,

cantarono quei ragazzetti: e se il sorriso del buon prete morto potesse da questo cielo che si ostina a piovere e a far freddo riscaldare adesso un cotal poco quelle povere manine mangiate dai geloni e quei corpicini tremanti senza sonno nelle gelide cucce, sarebbe, come si dice, la man di Dio. Allora intenderei quell'altra strofetta che i ragazzi pure cantarono:

A' tuoi portenti attonito
Il mondo ti ammirò:
Ma il fanciulletto ingenuo
Di te al Signor parlò.

Ora come ora, senza quel miracolo, io non so che cosa i fanciulletti poveri modenesi del 1872 possano dire a Domineddio su lo storico Muratori.

Lasciai a mezzo, o su 'l principio, la funzione del canto alla tomba, e me ne andai al Liceo, ove erano esposti gli autografi e gli oggetti appartenuti allo storico, ora di proprietà del nobile uomo signor Pietro Soli Muratori suo bisnipote. Un vero archivio muratoriano: ove, cominciando dai latinucci di scuola, e ascendendo alle grandi opere letterarie e storiche e teologiche e morali, e discendendo agli appunti alle schede alle

notiziuole alle prime copie di certa parte della corrispondenza, e terminando con le ventimila lettere indirizzate al Muratori da chiarissimi e non chiarissimi del tempo suo italiani e stranieri, v' è di tutto, di tutto, di tutto. Nessuno pretenderà che io inventarii una tal congerie in un giornale; ma chi voglia saperne oltre cerchi l' Archivio Muratoriano, sotto il qual nome il signor L. V. preside del Liceo di Modena compilò una minutissima ed esattissima descrizione di tutti, grandi e piccoli, gli autografi, distribuiti per filze, e queste per serie di studi o di opere: precede una lunga e inedita lettera del Muratori intorno al metodo dei suoi studi, che è una vera autobiografia intellettuale. E il tutto fu pubblicato dal nipote, possessore fortunato.

D' ora innanzi io non vidi più feste: mi parve di aver visto a bastanza, e me ne tornai. Un' altra adunanza accademica non m' allettava, e né pur m' arrideva un' altra caduta di un qualche corrispondente. Dei brindisi non dico. Seppi per altro che al Liceo fu, come dicesi, inaugurato il busto dello storico, scolpito in marmo a spese degli alunni del Liceo c' ha il nome da lui e del Ginnasio. E in quell'occasione l'amico Regaldi recitò

il canto che da tutta la mattina gli affannava il petto:

> Voce da te ripresero
> Dieci secoli occulti negli avelli
> Non curati de' chiostri e de' castelli:
> E suono tal diffusero
> Entro i volumi delle dotte menti,
> Che di nuovi fantasmi e di ardimenti
> N' ebber virtú molteplice
> Gli storiati carmi,
> Le tele pinte e gli scolpiti marmi.

È detto molto bene, con frasi d' imaginazione, a significare la parte che gli studi del medio evo ebbero nel rinnovamento ultimo delle arti italiane. Ma il Regaldi non può stare oramai senza l' Egitto, né l' Egitto senza il Regaldi. Che cosa dunque pensò di fare il poeta? Andò a ripescare Beroso e Manetone, caldeo quello e questo egiziano, sacerdoti tutti e due e storici, e il secondo, per giunta, bibliotecario, dice lui:

> D'Asia e d' Egitto apersero
> Il prisco tempo agli avidi intelletti
> Del santuario due ministri eletti:
> Tal per la nostra Italia
> Austero fra le auguste opre del tempio
> Tu fosti, Antonio....

Quanta fatica per dire che il Muratori era prete, e che anche un prete può essere dotto storico e buono! Ma con ciò il Regaldi ha preso due piccioni a una fava, ha parlato cioè dell' Egitto, e fatto una carezza a quel chiericato mezzo e mezzo, né carne né pesce, che dovrebbe accettar le guarentigie e spianar la via alla conciliazione.... Nòe, nòe, caro Regaldi! i preti da bene e che fanno il mestiere per passione ti risponderanno ch' ei non sono per nulla « ministri del santuario » ma ministri di Dio, che cotesto tuo è linguaggio da eretico che puzza di clero *assermenté* lontano un miglio. E, via, siamo giusti! non han già tutti i torti. Voi altri uomini della borghesia conservatrice vorreste de' pretini guardie daziarie della intelligenza e della moralità popolana a vostro profitto; dei pretini che devoti al salario scoprissero e incensassero a ore riposate l' impalcamento di un dio padre Luigi Filippo che regnasse ma non governasse, con un Cristo duca d' Orléans che scambiasse qualche democratico baciamano colla sinistra, con una Maria, duchessa Elena, che rappresentasse la parte romantica per accalappiare i poeti

e gli artisti e le povere donne a cui fa elemosina passando co 'l suo bell' abito color mare o color cielo o tutta a bruno. Così l'ostia dovrebbe servire da cartella d'assicurazione su i negozi, e il domma dell' immortalità dell'anima da toppa rinforzata alle casse, e l'inferno da succursale all' ergastolo o alla deportazione di Borneo. Com' è infermiccio e vecchio quel dio, del quale da due anni a questa parte, o borghesi titolati, affettate di parlare, a imitazion della Prussia, più spesso! Egli spira d' intorno un' aria di costipazione che incanta: già voi stessi, quando ne discorrete, parete tutti infreddati, tanto starnutite e tossite: i maligni dicono che lo facciate per dissimulare le risa. Che faccia questo l'amico Regaldi, io non dico; ma dico che un po' infreddato mi pare in quei versi:

> Qual se presso l'effigie or l'immortale
> Alma del Muratori aprisse l'ale
> Per ragionar coi giovani
> Del caro suol natio,
> Consigliando ad amar la patria e Dio.

Zi! zi! ahi che voglia di starnutire! Meglio, meglio le colombelle della seconda strofe, o Regaldi. Dovete sapere che presso la casa

già abitata dal Muratori c' è una scuola elementare femminile. Ora, per trovare certe relazioni tra certe cose, massime quando ci son di mezzo le donne, il Regaldi è fatto a posta; ecco la strofe:

> Vi entrai devoto, e l' aere
> Commosso mi parea splender siccome
> Tempio adorno, al sonar del suo gran nome....

Fino a qui troppo addobbo: ma viene il buono,

> E accolte insiem quattordici
> Parvole intente a' bei lavor dell' ago,
> Iterando saluti, avean l' imago
> Di colombelle candide
> Gementi intorno a quello
> Del tuo figlio immortal vedovo ostello.

Ah vecchio falco!

Alle ore una ci fu adunanza straordinaria della Accademia di scienze lettere e arti. Quel che i signori accademici dicessero o leggessero, non so: so quel che fecer di bene: pubblicarono, distribuirono agl'invitati presenti, un bel volume di scritti e documenti e lettere inedite del Muratori; tra le quali singolarissime quelle di negozi e consigli politici al duca Rinaldo, come notevoli tra gli scritti i Rudimenti di filosofia morale per

il principe ereditario di Modena. Apro a caso quel volume, e vi leggo:

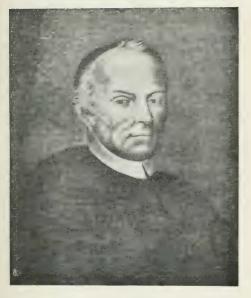
Consigli dati al duca di Modena ecc. Riforma, e poi riforma, e riforma grande, e con tutta sollecitudine, troncando tutte le spese, che hanno bensì apparenza di grandezza, ma non sono punto necessarie e si possono levare senza perdita del decoro. Altrimenti si pentirà, ma indarno e troppo tardi, per non averlo fatto, siccome non si pentirà giammai di averlo fatto. A consigliare questa indispensabile e gran riforma, concorre la necessità, il decoro stesso per mantenere la fede e la coscienza.

E altrove, per la venuta in Modena di Giovan Gastone di Toscana, scrive sempre al duca che era lontano dalla città:

S'ode qualche sfarzoso preparamento.... ; ma la gente savia conosce maggiore la prudenza e politica di chi sta oggidì lontano dalla pompa: altrimenti si strilla poi indarno per le contribuzioni.

Così il Muratori scriveva a un principe assoluto e ricchissimo poi del proprio. Per altro, quando gli facevano appunti o gli minacciavano il disfavore, egli rispondeva:

Era gran tempo che mi andava accorgendo, ma in questo ultimo troppo mi sono accorto, ch'io non ho abilità né maniere proprie per trattare con principi grandi.

Le due pubblicazioni, del signor Pietro Muratori Soli e dell'Accademia, furono poi

Lodovico Antonio Muratori

raccolte in un solo e bel volume dal signor Zanichelli, tipografo in Modena e libraio-editore in Bologna. Dal quale io l'ho comperato per quindici lire; poiché me ne venni da Modena troppo presto, e per ciò non ebbi né doni né pranzi, né vidi le illuminazioni né udii i concerti e gl'inni.

E gitto la penna, stanco di cosí lunga scrittura. Il relatore non è mestiere per me, lo veggo bene: divago troppo. Se non che mi sento tentato all'ultima divagazione. Lodovico Antonio Muratori, preposto e bibliotecario, a quando a quando commetteva de' reati di poesia: Apollo Sminteo, protettore dei sorci, vi guardi e campi da' suoi sonetti pastorali ed arcadici. E a diciott'anni scriveva:

> Mai non insulti al vostro amabil coro
> Di stanchezza o di tedio ombra nemica:
> Non la quïete ma il mutar fatica
> Alla fatica sia solo ristoro.

Pensando cosí a diciotto anni, si può fare quel che il Muratori fece da sé solo e a che non bastano oggi le accademie regiamente instituite. Noi, dopo trenta paginette di fantasie da malati, ci sentiamo stracchi;

e salutiamo dotto storico od archeologo chi mette insieme faticosamente un maledetto fogliuzzo di furti che si chiamano compilazioni, e acclamiamo poeta chi scrive una romanza da chitarrino o versi più brutti di quelli del Muratori. O generazioncelluccia di stoppa, ricoperta d'una mano di gesso tinta a color di ferro!

Espressioni caratteristiche dell'arte del Carducci quasi a dire mediane tra le alte prose dei *Discorsi* e le tenui delle *Ceneri e faville*, tra le impetuose *Battaglie* e i pacati e rigorosi studi letterari, comprende il volume di *Bozzetti e scherme* (*Opere*, III). E tra questi prevale, per l'umorismo che gioconda e infervora la dottrina, *Il secondo centenario di L. A. Muratori*.

Quanto alla polemica che ne seguì v. *Opere*, VII, pag. 406 seg. e XVI, pag. 51 seg.

PRIMA GIORNATA

Pag. 3: *Cesare Cantù* - (1805-95), v. C., *Opere*, XI, pag. 376. Autore della *Storia universale*, scritta in sei anni, e di altre opere molte. — *Atto Vannucci* - (1808-83), patriotta e scrittore (*Storia dell' Italia antica*; *I martiri della libertà*, ecc.).

Pag. 4: *Fabrizi* - Nicola (1805-85), di Modena, patriotta e generale. — *Nicomede Bianchi* - Vedi qui a pag. 8; e l'Epodo *Io Triumphe!* Scrisse: *La storia della politica austriaca* (1791-1857); *Il Conte di Cavour; Storia documentata della diplomazia europea in Italia* (1814-1861), ecc. — *professor Rocchi* - Francesco (1805-75), storico e archeologo; vedi *Ceneri e faville*, serie 2ª, in *Opere*, VII, pag. 394.

Pag. 6: *Roncaglia* - Emilio, ora preside al R. Liceo Galvani di Bologna; autore di applaudite commedie anche in dialetto bolognese. — *Scultenna* - Panaro.

Pag. 7: *si licet* - *Si parva licet componere magnis* (Virgilio, *Georg.*, IV, 176); se è lecito confrontare le cose piccole alle grandi. — *Barozzi* - (Jacopo); detto il *Vignola*, (1507-1573), il famoso architetto. — *Muratori* - 1672-1750). Opere principali: Raccolta dei *Rerum italicarum scriptores*; *Antichità italiane*; *Annali d'Italia*. Vedi la magistrale prefazione del Carducci alla nuova ristampa dei *Rerum It. Scr.*, in *Opere*, XVI, pag. 51 e seg. — *Paradisi* - Agostino (1736-83); letterato, economista e filosofo; v. C., *Opere*, XIX, pag. 106.

Pag. 9: *Ruggero Bonghi* - (1828-95), filosofo, politico e celebrato scrittore di riviste e giornali moderati e conservatori; v. *Ça ira*, in *Opere*, IV, 385 seg. e 485. — *professore Sbarbaro* - Pietro (1838-93), di Savona; scrisse: *Della libertà; Sulle opinioni di Vincenzo Gioberti intorno alla economia politica e alla questione sociale;* ecc. e fece l'« opera malsana delle *Forche Caudine* », v. C., *Opere*, XII, pag. 103.

Pag. 10: *professore Tosi* - (Luca); vedi a pag. 12.

Pag. 11: *Astolfo dei Longobardi* - (749-56) conquistò Ravenna e minacciò Roma; perciò Stefano II papa chiamò i Franchi. — *Nonantola* - presso Modena. Anselmo la fondò nel 752. — *Marzabotto* - dove, a Pian di Misano, fu una città etrusca. — *Dioscuri* - Castore e Polluce gemelli. — *scuola guelfa* - partito moderato.

Pag. 12 : *Francesco Guizot* - (1787-1874) storico della rivoluzione d'Inghilterra ; della civiltà in Francia, ecc. ; statista e ministro di Luigi Filippo. — *Gregorovius* - Ferdinando (1821-91), autore della *Storia di Roma nel Medio Evo*, ecc. ; nominato cittadino onorario di Roma nel '76. Per quel che il Carducci dice di lui, del Mommsen e del Lessing, v. *Ceneri e Faville*, in *Opere*, VII, p. 406. — *F. D. Guerrazzi* - morì l'anno dopo a 69 anni. — *Francesco Albergati, commediografo* - (1728-1804) di Bologna, goldoniano.

Pag. 13 : *De Belloi* - *De Vineolae moderniori statu chronica... Dominici de Bellois*, Mutinae, 1872. — *Prospero Viani* - m. 1892 erudito e epigrafista. — *Teodolinda Franceschi Pignocchi* - (n. 1816) poetessa di Civitella di Romagna. — *re Ugo* - re d'Italia (925-46) ; chiamato contro Rodolfo II, fu cacciato da Berengario II. — *Lotario figliuolo di lui* - re d'Italia solo di nome (945-50) dopo la cacciata del padre.

Pag. 14 : *il Conte di Barbiano* - Alberico condottiero della compagnia di San Giorgio (sec. XIV). — *Uguccione dei Contrari* - di Ferrara (m. 1448 ; amico di Niccolò III d'Este.

SECONDA GIORNATA

Pag. 15 : *Castelvetro* - Lodovico (1505-71) ; ebbe una ben nota contesa con Annibal Caro per una canzone di questo. — *lucianesca* - da Luciano di Samosata (130-200), scrittore satirico del tempo di Marco Aurelio. — *Tassoni* - Alessandro (1565-1635) ; vedi quel che il Carducci ne dice a pag. 28 e in *Primi Saggi*, in *Opere*, II, p. 109. — *concilio di Trento* - ecumenico ; aperto nel 1545, doveva esser trasferito a Bologna ; riaperto nel 1551, sospeso ancora e riaperto, finì nel 1563. Provvide alle riforme ecclesiastiche. — *Barbieri* - v. C., *Opere*, III, 273. — *Sigonio* - Carlo (1524-84), filologo dotto e circospetto, e storico dell'antichità romana e del medio evo.

Pag. 16: *Ferrara... epica* - Vedi Carducci, *Rime e Ritmi*: « Alla città di Ferrara », e *Rime Nuove*: « Momento epico ». — *idillio teocritèo* - Teocrito, siracusano, poeta bucolico (300 a. C.).

Pag. 19: *Leibniz* - (e non *Leibnitz*, come nel testo) Efraimo (1646-1716), matematico e filosofo, che corrispondeva con tutti i dotti d'Europa e col Bossuet cercava riunire i culti cattolici e riformatori. — *Parisina* - figlia di Malatesta Malatesti signore di Pesaro; moglie a Niccolò III d'Este; per accusa di tresca col figliastro Ugo, fu decapitata (1425). Immortalata dal Byron. — *Eleonora d'Este* - sorella di Alfonso II, (m. 1581).

Pag. 20: *Volfango Goethe* - (1749-1832), fu in Italia dal 1786 al 1788 e quivi compiè il dramma del Tasso. — *cortigiano di Weimar* - Il Goethe a Weimar (Sassonia) andò per invito del duca Carlo Augusto. — *serenissima principessa* - Ebbe gran lodi di cultura e gentilezza da contemporanei; ma (a proposito di amori intellettivi!) non le mancò nemmeno l'accusa di incesto (v. Mezières, *Le mistère de la vie du Tasse*, in *Revue des deux Mondes* (1° gennaio 1909).

Pag. 21: *Torquato Tasso* - (1544-95). Il suo amore per Eleonora tentò dimostrar leggenda A. Solerti (*Vita di T. Tasso*, Torino, 1895), storia vera A. De Gubernatis (*T. Tasso*, Roma, 1908); mancano le prove decisive. — *Lucrezia Borgia* - lodata anche di castità dal divino Ariosto; ebbe un difensore moderno in F. Gregorovius.

Pag. 22: *quel brutto poetastro* - Il Maroncelli nota: « I popoli grideranno al piaggiatore della fedeltà coniugale di Lucrezia Borgia: *Tu, Lodovico, l'anima smorali* ».

Pag. 24: *Amedeo VI conte di Savoia* - il Conte Verde, (1334-1383) morto di peste a S. Stefano di Puglia, essendo venuto in soccorso di Luigi d'Angiò. — *Filippo il Bello* - (1268-1314), il nemico del papa Bonifazio VIII, il padrone del papa Clemente V. — *Carlo IV di Boemia* - (1316-1378), imperatore tedesco, incoronato a Roma

nel 1355. — *Ludovico il bavaro* - (1287-1347). Scese in Italia e fu in lotta col Papa, ma senza lode.

Pag. 25: *prete Andreoli* - Giuseppe; perseguitato, perché liberale, dal capo della polizia modenese Besini e mandato al patibolo nel 1822. — *Menotti* - Ciro; accusato come capo del movimento liberale a Modena fu mandato al patibolo (26 maggio 1831). — *Enrico Cialdini* - (1813-92), generale, duca di Gaeta; col qual nome, per lode, ricorrono alla memoria le battaglie di Palestro e Castelfidardo; ma per il biasimo, v. C., *Opere*, IV, pagg. 120 e 150. — *Francesco V* - ultimo duca di Modena, spodestato il 18 marzo 1860. — *codice salico longobardico* - pertinente agli antichi Franchi Salici del Basso Reno. — *contessa Matilde* - la Grancontessa, la potente alleata di Gregorio VII contro l'impero.

Pag. 26: *Flavio Astolfo re dei Longobardi* - conquistò Ravenna e minacciò Roma; onde papa Stefano II chiamò i Franchi. — *palinsesto* - codice antico in cui fu cancellato il primo scritto per scrivervi di nuovo. — *salterio* - libro di salmi. — *antifonario* - libro miniato dell' *Uffizio*, con le note del canto fermo. — *corale* - libro in cartapecora per il canto ecclesiastico.

Pag. 27: *Azzo d'Este* - Azzo VII signore di Ferrara, Modena e Reggio. Dante, *Inferno*, XII, 112. — *Giusto Lipsio* - filologo e critico belga (m. 1606). — *Baronio* - Cesare (1538-1607), autore degli *Annales ecclesiastici*.

Pag. 28: *Culagna* ecc. - personaggi della *Secchia rapita*. Il conte di Culagna: obbrobriosa figura con cui il Tassoni schernì il conte Brusantini, feudatario di Culagna. — *Titta* - Zerbin, romanesco vanaglorioso, G. B. Vittorii, nipote di Paolo V (cfr. V. Santi, *La storia nella Secchia rapita*, 1909, II). — *Scarpinello* - cieco cantore d'amori e filastrocche. — « *orribilmente ringhia* » - Minosse all'entrata del secondo cerchio; *Inferno*, V, v. 4. Fu legislatore e re di Creta. — *Pasifae sua moglie* - chiusa in una vacca di legno (la *falsa vacca*; *Inferno*, XII, v. 13) concepì un mostro mezzo uomo e mezzo toro, il Minotauro.

Pag. 29: *Pater est...* - « Padre è colui che tale appare per giuste nozze » (Giulio Paolo: giureconsulto romano del terzo secolo). — *Benvenuto Rambaldi* - da Imola, uno dei primi e maggiori commentatori di Dante.

Pag. 30: *Clemente Marot* - (1495-1544), fu paggio di Margherita di Valois; prigioniero con Francesco I a Pavia. — *Diana di Poitiers* - (1499-1566), duchessa di Valentinois, amante di Enrico II.

Pag. 31: *Giovanni Calvino* - (1509-64), il famoso riformatore; capo della teocrazia di Ginevra. — *Delicta juventutis* ecc. - Salmo XXIV, v. 7. — La canzone del Tasso, che va tra le rime composte dall' 11 marzo 1579 al 1582, dopo i versi che ricordano il fraterno dissidio di Eteocle e Polinice, palese fin anche per la fiamma divisa del rogo, séguita:

> *. . . . . parlo a voi che pio*
> *Produsse e real seme*
> *In uno istesso seno...*

Pag. 32: *Maestro Ferrari* - vedi Muratori, *Ant. Est.*, II, 11. — *l' Attila* - Per questo poema vedi Aless. D'Ancona, *Poemetti popolari*, Zanichelli, 1889.

Pag. 33: *Sedan* - dove, il 1° settembre 1870, avvenne la battaglia che cagionò la caduta del secondo impero.

Pag. 35: *sauerkraut* - cavoli in aceto. — *Gino, eravamo grandi* - vedi *La terra dei morti*, vv. 95-6.

Pag. 36: *Lessing* - (1729-81) esercitò grande efficacia con la sua estetica nella letteratura tedesca. — *trecento serenissimi signori* - Piú di trecento erano i principi (re, duchi, arciduchi, conti palatini, vescovi, burgravi ecc.) del sacro romano impero, e tutti nelle lor capitali onorarono il Lessing.

Pag. 37: *Teodoro Mommsen* - (1817-1903). « Archeologo, critico, storico insigne » (C.) delle antichità romane. — *Capellini* - Giov. (n. 1833), esimio geologo ancor vivente.

Pag. 38: *Regaldi* - (1809-83), v. C., *Opere*, III, pag. 2; V, pag. 14; X, pag. 115; XI, pag. 309.

Pag. 39: « *Piangendo parea dicer* » - Dante, *Purg.*, X, 139. — *Adeodato Malatesta* - (1866-91) artista di buona fama.

Pag. 44: *L. V.* - Don Luigi Vischi.

Pag. 45: *assermenté* - detto dei preti che nel 1792 furono costretti a dar giuramento alla nuova costituzione. — *Luigi Filippo* - re di Francia dal 31 luglio 1830 al 24 febbraio 1848; accusato d'usurpazione della corona, di repressione dello spirito liberale e corruzione politica. — *duca d'Orléans* - Ferdinando, figlio di Luigi Filippo; marito ad Elena di Meclemburg.

Pag. 46: *Borneo* - isola nelle Indie orientali.

Pag. 47: *duca Rinaldo* - d'Este (Modena); successe al nipote Francesco II (m. 1734).

Pag. 48: *Giovan Gastone di Toscana* - settimo granduca e ultimo della Casa Medici (m. 1737). — *Apollo Sminteo* - veramente, non protettore, ma sterminatore di topi.

DON QUIXOTE

Da prefazione di H. Heine a un' edizione tedesca illustrata del *Don Quichotte*, 1837. Versione pubblicata a frammenti nel *Don Chisciotte* di Bologna. 1, 3, 9, 13 maggio 1881; intiera in *Conversazioni critiche* di G. C., Roma, Sommaruga, 1884.

“ La vita e i fatti dell' ingegnoso gentiluomo don Chisciotte della Mancia descritti da Michele Cervantes di Saavedra „ fu questo il primo libro ch' io lessi non a pena giunto all' età dell' intendere e imparato che ebbi a rilevare sufficientemente. Mi ricordo ancora benissimo quel dolce tempo. Scappavo la mattina di casa, e correvo al giardino di corte, per leggervi, senza essere disturbato, il Don Chisciotte. Era una bella giornata di maggio: la fiorente primavera posava nella placida luce del mattino sonnecchiando e si lasciava lodare dall' usignolo, il suo dolce adulatore; e questi cantava sí molle e carezzevole e con si ardente entusiasmo, che le gemme piú pudiche si schiudeano sbocciando e l' erba innamorata e i raggi trepidi del sole si baciavano con desio di tenerezza, e gli

alberi e i fiori fremevano di rapimento. Ma io mi sedeva sur una vecchia panca di pietra tutta fiorita di musco, nel viale detto dei sospiri, non lontano a una cascata ; e il mio piccolo cuore si rallegrava nelle grandi avventure dell'ardito cavaliere. Nella mia probità infantile io pigliavo tutto su' l serio : comunque fosse conciato il povero eroe, io pensavo — Deve esser così : oramai all' eroismo non tócca altro che ridicolo e battiture — ; e ciò mi affliggeva, come se lo provassi in me. Io era un fanciullo, e non conoscevo la ironia che Dio mise dentro il mondo, e che il grande poeta aveva imitata nel suo piccolo mondo stampato ; e potevo spargere con abondanza di cuore le più amare lacrime, quando il nobile cavaliere di tutta la sua magnanimità raccoglieva solo ingratitudine e bastonate. E come io poco esercitato nella lettura pronunziavo ogni parola ad alta voce, così gli uccelli e gli alberi, il ruscello e i fiori potevano sentire tutto ; e quegli esseri innocenti, che, proprio come i fanciulli, non sanno nulla dell' ironia del mondo, pigliavano anch'essi tutto su 'l serio, e piangevano con me sopra i dolori del povero cavaliere. Un veterano albero di

quercia singhiozzava, e la cascata scoteva forte la bianca barba e pareva brontolare su la cattiveria del mondo. Noi sentivamo che l' eroismo del cavaliere non meritava meno ammirazione perchè il leone svogliato gli voltasse la schiena, e che tanto più gloriosi erano i suoi fatti, quanto più fiacco e risecchito il suo corpo, quanto più intarlata l' armatura che lo proteggeva, e più rifinito il ronzino che lo trascinava. Noi disprezzavamo la canaglia bassa che prendeva a bastonate l' eroe ; ma anche più la canaglia alta, che, parata di seta e di belle frasi e di titoli ducali, scherniva un uomo tanto al di sopra di lei per nobiltà e forza d' animo e di pensiero. Il cavaliere di Dulcinea saliva sempre più su nella mia stima e guadagnava del mio amore a mano a mano che io andava innanzi nel leggere il meraviglioso libro : il che facevo tutti i giorni nello stesso giardino, sin che in autunno arrivai al fine della storia. Non dimenticherò mai il giorno che lessi il pietoso abbattimento, nel quale il cavaliere dovè così tristamente soggiacere.

Era una giornata fosca : brutti nuvoloni correvano per il cielo grigio, gialle le foglie

cadevano dolorosamente dagli alberi, lacrimoni di pioggia pendevan dagli ultimi fiori, che inclinavano mesti e appassiti le testoline morienti: gli usignoli era un pezzo che non cantavano piú, e da tutte le parti la imagine della decadenza di tutto stava rigida e stecchita intorno a me. E il mio cuore fu per rompersi, quando lessi come il nobile cavaliere stordito e pèsto e ammaccato giacea su 'l terreno, e senza alzar la visiera, come se avesse parlato dalla tomba, mandava su verso il vincitore una voce debole e fioca: — Dulcinea è la piú bella donna del mondo, e io sono il piú infelice cavaliere della terra; ma non conviene che la mia debolezza paia rinnegare quella verità. Trapassatemi colla lancia, cavaliere —.

Ah, il luccicante cavaliere dalla luna d'argento, che vinceva il piú animoso e nobile uomo del mondo, era un barbiere mascherato.

Sono ormai otto anni che scrissi per il quarto volume delle Figure di viaggio (*Reisebilder*) coteste linee, nelle quali descrivevo l'effetto prodottomi molto tempo a dietro dalla lettura del Don Chisciotte. Dio buono! come fuggono rapidi gli anni!

Mi par come ieri che io leggeva il libro del Cervantes nel viale dei sospiri entro il giardino di corte a Düsseldorf e che il cuore mi balzava di ammirazione per i fatti e patimenti del gran cavaliere. Il mio cuore è stato egli fermo tutto questo tempo, o per un ricorso circolare è egli tornato ai sentimenti della fanciullezza? Quest' ultimo è forse il caso, perché mi ricordo di aver letto a ciascun lustro della vita il Don Chisciotte con impressioni a volta a volta diverse. Quand' io sbocciavo in tutto il fiore della giovinezza e mettevo le mani inesperte in tutti i rosai della vita e mi arrampicavo alle più alte cime per essere più da presso al sole e la notte non sognavo altro che aquile e vergini, allora il Don Chisciotte era per me un libro tutt' altro che di ricreazione, e, ogni volta che mi capitava tra le mani o tra' piedi, lo buttavo in là con atto di sdegno. Più tardi, maturato a uomo, mi riconciliai un tantino co 'l disgraziato campione di Dulcinea e cominciai a riderne: — Il brav' uomo è un matto — io mi diceva. E pure, parrà strano, ma in tutte le vie della vita le due figure del magro cavaliere e del suo scudiere grasso mi perseguitavano

sempre; e proprio me le vedevo da canto ogni volta che mi fermavo pensoso ad un bivio. Così, mi ricordo, quando venni in Francia, che, svegliandomi a un tratto da un assopimento febbrile, vidi nella nebbia del mattino cavalcarmi presso le due ben note figure: l' una, alla diritta, era don Chisciotte della Mancia su l' astratto suo Rossinante, l' altra, alla sinistra, era Sancio Panza su l' asino suo positivo. Avevamo tócco a punto il confine francese. Il nobile cavaliere della Mancia chinò rispettoso la testa dinanzi la bandiera tricolore che ci sventolava in faccia di cima ai pali del confine; il buon Sancio salutò con un cenno del capo un po' freddo i primi gendarmi francesi che ci comparvero incontro. Ma poi i due amici cavalcaron via davanti a me: io gli perdei d'occhio, e solo di tratto in tratto udivo gli entusiastici nitriti di Rossinante e i positivi *hi hon* dell' asino.

Allora io era d'avviso che il ridicolo del Donchisciottismo consistesse in questo: che il nobile cavaliere avea voluto tornare in vita un passato da lungo tempo estinto, e le sue povere membra, segnatamente la schiena, s' erano avvenute a dolorose con-

Enrico Heine

fricazioni con le realtà del presente. Ahimè, io ho poi imparato ch' ell' è una altrettanto ingrata follia voler troppo presto introdurre l' avvenire nel presente, quando nei combattimenti contro i grossi interessi del giorno s' ha da portare soltanto un troppo magro ronzino, una troppo arrugginita armatura e una persona meschina quanto l' armatura e il ronzino. Così su questo come su quell' altro Donchisciottismo il saggio crolla compassionevolmente la sua testa piena di giudizio. Ma Dulcinea del Toboso è non per tanto la più bella donna del mondo, e, per quanto io giaccia miseramente a terra, non ritirerò mai questa parola. Non posso altro. Passatemi pure a parte a parte con le vostre lance, cavalieri dalla luna d'argento, barbieri mascherati!

Quale idea prima guidava il gran Cervantes nello scrivere il gran libro? Mirava egli soltanto a battere i romanzi di cavalleria, la cui lettura al suo tempo infuriava nella Spagna a segno che nulla contro potevano ordinanze ecclesiastiche e civili? o voleva egli volgere in ridicolo tutte in generale le manifestazioni dell' entusiasmo umano, e, súbito accanto, l' eroismo dei trascinatori di

sciabola? Intenzione sua evidente fu la satira dei ricordati romanzi, che egli, mettendone in luce le assurdità, voleva abbandonare alle risa dell' universale. Gli riusci a meraviglia: ciò che né le ammonizioni dei pulpiti né le minacce delle cancellerie poterono ottenere, tutto ciò fece un povero scrittore con la sua penna; egli demolì i romanzi di cavalleria così a fondo, che, dopo l' apparizione del Don Chisciotte, il gusto di quei romanzi si estinse in tutta Spagna e non ne fu stampato più uno. Ma la penna del genio è sempre più ardita del genio stesso, ella vola sempre al di là delle intenzioni del momento; e il Cervantes, senza averne la conscienza, scrisse la più gran satira umana contro l' umano entusiasmo.

Egli non si accorse né presentì mai cotesto, egli, l' eroe, che aveva passato il più della vita in combattimenti cavallereschi, e ancora da vecchio solea compiacersi di aver combattuto a Lepanto, sebbene quella gloria avesse pagato con la perdita della mano sinistra.

Ei fu un bello e forte uomo don Michele Cervantes de Saavedra. Alta era la sua fronte, e largo il cuore: meravigliosa la

magia dell' occhio. Come v' ha gente che vedono attraverso la terra e vi scorgono i tesori e i cadaveri sotterràtivi, cosí l' occhio del grande poeta penetrava giú per il petto degli uomini, e discerneva chiaro ciò che v' era sepolto. Ai buoni era il suo sguardo come un raggio di sole che rischiarava allegramente il loro interno ; ai cattivi era una spada che tagliava crudelmente a pezzi i mal celati sentimenti. Quello sguardo irrompeva indagatore dentro l' anima, e parlava con lei, e, se non voleva rispondere, la metteva alla tortura ; e l' anima giaceva sanguinante su 'l cavalletto, mentre forse la sua invoglia corporea si dava l'aria degna d' una gentile condiscendenza. Qual meraviglia che tanta gente gli procedesse avversa, e ch' egli trovasse cosí deboli e scarsi appoggi nel córso della vita ! Egli non giunse mai a quel che si dice una posizione agiata, e da' suoi faticosi pellegrinaggi non riportò a casa una perla, si delle conchiglie vuote. Dicono ch' e' non sapesse apprezzare il valore dell' oro ; ma io v'assicuro che sapeva bene apprezzarlo quando non ne aveva piú ; non mai, per altro, lo apprezzò al pari dell' onore. Aveva dei debiti, e nella costituzione che egli fa con-

cedere da Apollo ai poeti il primo articolo stabilisce — Quando un poeta afferma di non aver denaro, gli si deve credere su la parola e non intimargli il giuramento —. Amava la musica i fiori e le donne. Ma anche l'amore per le donne gli riuscì cordialmente male, massime da giovine. Forse che la conscienza della sua grandezza avvenire poté consolarlo in gioventù, quando le smorfiosette e sguaiate rose lo pungevano delle loro spine? Una volta, per una sera luminosa di estate, passeggiava lungo il Tago con una bella di sedici anni che non finiva burlarsi delle sue tenerezze. Il sole non era ancora tramontato, e sfolgorava nella sua pompa d'oro: ma in fondo al cielo stava già la luna, gracile e pallida come una nuvolina bianca. — Vedi tu — disse il poeta all'amata — vedi tu laggiù quella piccola pallida sfera? Il fiume qui a canto, nel quale ella si specchia, sembra sopportare per pietà su i flutti orgogliosi la poveretta imagine di lei, e le onde la rigettano increspandosi e motteggiando alla riva. Ma lascia che il vecchio giorno si abbui. Tosto che la tenebra cresca, quella pallida sfera salirà risplendendo nell'alto gloriosa e più sempre gloriosa, tutto il fiume sarà irrag-

giato dalla sua luce, e le onde, che poco innanzi la rigettavano arroganti, fremeranno all' aspetto dello splendido astro e si gonfieranno incontro a lui voluttuose. —

La storia de' poeti bisogna cercarla nelle opere loro, nelle quali anche si ritrovano le loro piú secrete confessioni. Che il Cervantes fu, come dissi, lungo tempo soldato, si vede in tutti i suoi scritti, piú ancora nei drammi che nel Don Chisciotte. In lui il detto romano — Vivere è combattere — si effettua nel suo doppio senso. Egli combatté come soldato comune ne' piú di quei feroci spettacoli di guerra che il re Filippo II fece per l'onore di Dio e de' suoi propri capricci rappresentare in tutti i paesi. Il fatto che Michele Cervantes mise tutta la sua gioventú al servizio del piú gran campione della cattolicità, che gl' interessi della cattolicità egli propugnò con la persona, dà ragione a credere che questi interessi gli stessero forte a cuore, e ribatte l' opinione assai diffusa che solo il timore dell' Inquisizione lo ritenesse dall' accettare nel Don Chisciotte le idee protestanti del tempo suo. No, il Cervantes fu un figlio fedele della Chiesa romana, e non pure diede il

suo sangue nei combattimenti cavallereschi per la bandiera benedetta da lei, ma per lei patì con tutta l'anima il più crudele martirio in una schiavitù di molti anni tra gl'infedeli.

Noi dobbiamo al caso parecchi particolari su la vita del Cervantes in Algeri, i quali fanno ammirare nel grande poeta un eroe altr' e tanto grande. La storia della schiavitù da lui sofferta cònfuta con la più splendida efficacia le melodiose menzogne di quel morbido e bel vivente, il quale diè ad intendere ad Augusto e a tutti i pedanti tedeschi ch' egli era un poeta e che i poeti sono vigliacchi. No, il vero poeta è anche un eroe, e nel suo petto abita la pazienza, che, come dicono gli Spagnoli, è un secondo coraggio. Non si dà spettacolo più sublime del vedere questo nobile castigliano schiavo del Dey d'Algeri, constante a pensare la sua liberazione, infaticabile a prepararne gli arditi divisamenti, tranquillo a riguardare in faccia tutt' i pericoli, e, quando l'impresa veniva meno, pronto a sofferire tortura e morte, anziché tradire pur con una sillaba i complici. Il sanguinario padrone del suo corpo è disarmato da tanta virtù e magnanimità, la tigre risparmia il leone incatenato e trema

dinanzi al terribile monco che ella potrebbe con una parola mandare alla morte. Michele Cervantes è conosciuto per tutto Algeri sotto il nome del *monco*, e il Dey confessa ch' e' non può dormire tranquillo e sicuro della città, dell' esercito e degli schiavi, se non quando sa che il *monco* spagnolo è in buona custodia.

Dissi che il Cervantes fu sempre soldato comune; ma, poichè pur in quel posto subalterno si potè segnalare e farsi particolarmente notare al suo gran generale don Giovanni d'Austria, egli ne ottenne, d' Italia tornando in Ispagna, lettere per il re con attestazioni onorevolissime che lo raccomandavano caldamente per un avanzamento. Ora, quando i corsari d'Algeri, catturandolo nel Mediterraneo, gli videro coteste lettere, lo tennero per un personaggio d' alto affare, e si alta taglia gli posero a dosso, che la sua famiglia, per sacrifizi che facesse, non potè riscattarlo, e il povero poeta ne ebbe a durare più lunga e più crudele schiavitù. Così per lui il riconoscimento de' suoi servigi fu cagione di nuove disgrazie, e così la fortuna si burlò di lui sino alla fine; la fortuna che non perdona mai al genio

d'essere pervenuto all'onore e alla gloria, anche senza la protezione di lei.

Ma l'infelicità del genio è sempre l'effetto del caso cieco, o non piuttosto rampolla essa necessariamente dalla intima natura di lui e dalla essenza di ciò che lo circonda? È l'anima del poeta che viene alle prese con la realità, od è la rude realità che comincia lei un combattimento ineguale con quella nobile anima?

La società è una repubblica. Quando l'individuo fa degli sforzi per alzarsi, il comune lo ripinge in giù co'l ridicolo e la diffamazione. Nessuno dee avere più virtù e spirito degli altri. Che se uno per la inflessibile potenza dell'ingegno si leva della testa sopra la misura comunale, quegli è colpito d'ostracismo dalla società; la quale lo perséguita con sì spietati motteggi e calunnie, che alla fine gli bisogna ritirarsi nella solitudine dei suoi pensieri.

Sì, la società è, di natura sua, repubblicana; e ogni sovranità le è odiosa, così la intellettuale come la materiale, la quale ultima, del resto, si appoggia su la prima men di rado che comunemente si creda. Lo vedemmo noi stessi dopo la rivoluzione di luglio, quando lo spirito del repubblicanismo si manifestò

in tutte le relazioni sociali. Il lauro di un gran poeta attirava l'odio dei nostri repubblicani come la porpora di un re. Anche le diseguaglianze spirituali volevano essi sopprimere tra li uomini; e, da poi che tenevano proprietà del comune i pensieri sbocciati e sboccianti su 'l territorio dello stato, altro non rimaneva loro che decretare l'eguaglianza dello stile. E di fatti il bello stile fu screditato come aristocratico, e noi udimmo più volte affermare che il « vero democratico scrive come il popolo, di cuore, schietto e sciatto ». Ciò era facile ai più degli uomini del movimento: ma non a tutti è dato di scrivere male, e tanto meno a chi ha già la consuetudine di scriver bene; e allora non si mancava di proclamare — È un aristocratico, un dilettante della forma, un amico dell'arte, un nemico del popolo —. Lo dicevano e lo pensavano onestamente, come san Girolamo, che si recava a peccato il suo bello stile e se ne flagellava di santa ragione.

E come nulla contro il cattolicismo, così nulla troviamo nel Don Chisciotte che suoni avverso all' assolutismo. Quei critici che vi fiutarono dentro qualche cosa di simile errano assai dal vero. Il Cervantes

uscia da una scuola che aveva fin poeticamente idealizzato l'ubbedienza incondizionata al sovrano. E questo sovrano era re di Spagna in un tempo che la maestà sua raggiava su tutto il mondo. L'ultimo soldato sentiva sé stesso nell' irraggiamento di questa maestà, e sacrificava volentieri la sua libertà individuale a tale soddisfacimento dell' orgoglio castigliano.

La grandezza politica della Spagna alzava e allargava allora le anime de' suoi scrittori. Anche nello spirito del poeta spagnolo, come nell' impero di Carlo V, non tramontava mai il sole. Erano finite le feroci contese coi Mori; e come dopo un temporale i fiori odoran più forte, così la poesia fiorisce sempre più magnifica dopo una guerra civile. Lo stesso vediamo essere avvenuto al tempo della regina Elisabetta in Inghilterra, dove contemporanea a quella di Spagna vien su una scuola di poeti che invita ai più curiosi paragoni. Là Shakespeare, qui Cervantes, sono i fiori della scuola.

A quel modo che i poeti spagnoli sotto i tre Filippi, anche gl' inglesi sotto Elisabetta hanno tutti una certa aria di famiglia; e né Shakespeare né Cervantes, a mio avviso,

possono pretendere all' originalità. Essi non differenziano affatto dai loro contemporanei per una particolar guisa di sentire e pensare e di rappresentare e descrivere, ma solo per intimità, profondità, delicatezza e forza maggiori: l' arte loro è più ravvolta e penetrata dall' etere della poesia.

Ma questi due poeti non sono soltanto i fiori del loro tempo; furono anche le radici dell' avvenire. Come lo Shakespeare, per l' influsso delle sue opere specialmente su la Germania e su la Francia odierna, è da tenere per il fondatore del dramma moderno, così nel Cervantes bisogna onorare il fondatore del moderno romanzo. Mi si permetta qui di passaggio alcune osservazioni.

L' antico romanzo, il romanzo di cavalleria, scaturì dalla poesia del medio evo; né altro fu da prima che una rilavorazione in prosa delle epopee i cui eroi appartenevano al ciclo leggendario di Carlo Magno e del San Graal: l' argomento consisteva sempre di avventure cavalleresche. Era il romanzo della nobiltà, e i personaggi che vi agivano erano o creature favolose della fantasia o cavalieri a speroni d' oro: del popolo mai una traccia. Cotesti romanzi

cavallereschi, degenerati fino all' assurdo, il Cervantes li abbatté co 'l Don Chisciotte. Ma, scrivendo la satira che demoliva il vecchio romanzo, forniva egli stesso il modello a una nuova invenzione che è il romanzo moderno. Così costumano sempre i grandi poeti: fondano il nuovo, mentre distruggono il vecchio: non negano mai, senza affermare qualcosa. Cervantes fondò il romanzo moderno, introducendo in quello cavalleresco la descrizione fedele delle classi inferiori della società, mescolandovi la vita popolare. Né è solo del Cervantes, ma di tutta la letteratura di quel tempo, l' inclinazione a descrivere la vita del popolo più basso e della più scellerata canaglia; e si riscontra, come ne' poeti, anche ne' pittori della Spagna d' allora: un Murillo, che rubava al cielo i più santi colori per dipingere le sue belle Madonne, contraffaceva con lo stesso amore le figure più ributtanti di questa terra. L' entusiasmo dell' arte era forse la cagione che quei nobili spagnoli si godessero lo stesso, sì a ritrarre fedelmente un pitocchetto nell' atto di spidocchiarsi, sì a figurare la Vergine benedetta. O era l' attrattiva del contrasto che spingeva nobi-

lissimi gentiluomini, un cortigiano azzimato come il Quevedo e un potente ministro quale il Mendoza, a compor romanzi di truffatori e di straccioni: amavano forse trasportarsi con la fantasia dal loro monotono contorno a condizioni di vita tutte opposte, come press' a poco per un altro verso certi scrittori tedeschi, che riempiono i loro romanzi di descrizioni dell' alta società e fan tutti conti e baroni i loro eroi. Nel Cervantes non troviamo ancora la tendenza esclusiva a descrivere l' ignobile per sé solo: egli mesce l' ideale al comunale, in modo che l' uno adombri o rischiari l' altro; e l' elemento nobile ha nel suo romanzo lo stesso posto e lo stesso svolgimento d' azione che il popolare. Ma questo elemento nobile, cavalleresco, aristocratico, sparì tutto dai romanzi degl' inglesi, che primi imitarono il Cervantes e lo ebbero sempre fino ad oggi dinanzi agli occhi come esemplare. Nature prosaiche quei romanzieri inglesi, dall' avvenimento in poi del Richardson! Lo spirito schifiltoso del loro tempo ripugna a ogni energica pittura della vita popolare; e dall' altra parte della Manica vedemmo uscire quei romanzi nei quali si rispecchia

la piccola e digiuna vita della borghesia. Cotesta povera letteratura inondò e sommerse il pubblico d' Inghilterra, finché apparve il grande scozzese a fare nel romanzo una rivoluzione o più propriamente una ristaurazione. Come difatti Michele Cervantes introdusse nel romanzo l' elemento democratico quando solo il cavalleresco vi dominava, così Gualtiero Scott gli restituì l' elemento aristocratico che era disparito dinanzi alla invadente prosa degli assettatuzzi cittadinuzzi. Quella bella proporzione che noi ammiriamo nel Don Chisciotte del Cervantes, l' ha resa al romanzo, con opposto procedimento, lo Scott.

Sotto questo rispetto, non è stato ancora, credo, riconosciuto il gran merito del secondo poeta inglese. Le sue inclinazioni *tory* e la sua predilezione del passato fecer di gran bene alla letteratura e a que' suoi capolavori, che sollevarono per tutto rumore e gara d' imitazioni, e respinsero ne' più oscuri cantucci dei gabinetti di lettura i cinerei fantasmi del romanzo borghese. È un errore il non riconoscere Gualtiero Scott per inventore del romanzo storico e questo voler dedurre dal movimento tedesco. Si

scorda che la caratteristica del romanzo storico sta appunto nell' armonia dell' elemento aristocratico e del democratico, che Gualtiero Scott, rendendo al primo elemento la parte sua, ha mirabilmente ristaurato quell' armonia, turbata durante l' esclusivo signoreggiare del secondo; mentre in vece i nostri romantici tedeschi hanno nei lor romanzi rinnegato del tutto l' elemento democratico, per rientrare farneticando nelle rotaie dei romanzi di cavalleria che erano prima del Cervantes. Il nostro La Motte Fouqué non è altro che uno spedato, sbrancato dalla trista compagnia di quei poeti che misero al mondo l'Amadigi di Gaula e altre simiglianti avventure; e io ammiro non solamente l' ingegno, ma il coraggio che c' è voluto al nobile barone, per mettersi a scrivere i suoi libri di cavalleria duecento anni dopo l' apparizione del Don Chisciotte. Furon di curiosi anni in Germania, quando cotesti libri uscirono e la gente ci trovava gusto! Che significava nella letteratura tale predilezione per la cavalleria e per le imagini del vecchio tempo feudale? Il popolo tedesco, lo credo bene, voleva prendere commiato per sempre

dal medio evo; ma teneri di cuore, come noi siamo, prendevamo commiato con un bacio. Noi imprimemmo per l'ultima volta le labbra su le vecchie pietre sepolcrali. Qualcuno di noi, a dir vero, fece delle grullerie belle e buone. Ludovico Tieck, il fanciullo terribile della scuola, si mise a dissotterrare gli antenati dalle loro tombe, e dondolava ogni bara come fosse una culla, e con un vaneggiamento d'infantil balbutire ci cantava sopra « Nanna, nonnino, nanna ».

Io ho detto lo Scott, il secondo gran poeta dell'Inghilterra, e capolavori i suoi romanzi. Ma la lode va soltanto al genio di lui; i romanzi io non li posso per nessuna guisa comparare al gran romanzo del Cervantes, che molto avanza lo Scott di spirito epico. Il Cervantes fu, già lo dissi, un poeta cattolico; e a ciò dee per avventura quella grande serenità epica, che come un cielo di cristallo cuopre e circonda il mondo varicolore delle sue creature: non mai il crepaccio del dubbio: aggiungesi la calma nazionale del carattere spagnolo. Ma Gualtiero Scott apparteneva a una chiesa che sottomette a rigorosa discussione anche le cose divine; come avvocato e scozzese

era abituato alla discussione e all' azione; e anche ne' suoi romanzi, come nel suo spirito e nella vita, prevale il dramma. Le opere di lui quindi non possono mai esser considerate come puri modelli di quella composizione artistica che noi chiamiamo romanzo. Agli spagnoli la gloria di aver prodotto il miglior romanzo, agl'inglesi quella di aver toccato la cima nel dramma,

E ai tedeschi qual palma rimane? Ecco, noi siamo i meglio lirici di questo mondo. Per adesso i popoli han troppe faccende politiche; ma sbrigate che siano un bel giorno, tedeschi, britanni, spagnoli, francesi, italiani, uscirem tutti fuori per la verde foresta a cantare, e giudice sarà l'usignolo. Son certo che il premio in questa gara del canto lo vincerà il *lied* (canzonetta) di Volfango Goethe.

Il Cervantes, lo Shakespeare e il Goethe sono il triumvirato che toccò la cima nelle tre forme della rappresentazione poetica, la epopea, il dramma, la lirica. Chi scrive queste pagine ha per avventura una particolar competenza a lodare il nostro gran nazionale come il più perfetto poeta di canzoni, canzoni nel senso vero della parola.

Goethe sta nel mezzo tra le due scuole della degenerazione lirica, l'una che pur troppo è designata co 'l mio nome, l'altra che è la scuola sveva. Tutt'e due hanno il lor merito, e indirettamente fecer del bene alla poesia tedesca. La prima operò in quella una salutare riazione contro l'idealismo esclusivo, ricondusse gli spiriti alla forte realità e sbarbicò quel sentimentale petrarchismo che a me parve sempre una donchisciotteria lirica. La scuola sveva qualche cosa fece anche lei per la salute della poesia tedesca. Se nella Germania settentrionale poterono uscire opere di poesia vigorosamente sane, forse che si dee alla scuola sveva, che tirò a sè tutti gli umori malati, clorotici e piamente sentimentali, della Musa tedesca. Stuttgart fu come il cauterio della Musa tedesca.

Ma, pur assegnando a quel gran triumvirato la supremazia nel dramma nel romanzo nel canto, io sono ben lontano dal diminuire il valore degli altri sovrani poeti. Questione da stupidi, qual poeta sia più grande d'un altro. La fiamma è fiamma, e non si può pesare a libbra e oncia; e sol la volgare grossolana goffaggine d'un merciaiolo può scappar fuori con la sua logora bilancia da

formaggio a voler pesare il genio. Non pur gli antichi ma anche parecchi moderni han fatto poemi nei quali la fiamma della poesia vampeggia splendida come nelle opere maestre di Shakespeare, Cervantes e Goethe. E anche questi nomi si tengono insieme quasi congiunti di misterioso allacciamento. Raggia dalle loro creazioni uno spirito di famiglia: vi respira dentro un' eterna dolcezza, come l' alito di Dio: vi fiorisce la compostezza della natura. Il Goethe ricorda molto spesso, come lo Shakespeare, anche il Cervantes; e al Cervantes somiglia fin nelle particolarità dello stile, in quella gioconda e comoda prosa colorita della più dolce e innocente ironia. Il Cervantes e il Goethe si rassomigliano pur nei difetti, nella prolissità del discorso, in quei lunghi periodi paragonabili alla tratta di un corteggio reale. Non di rado un solo pensiero siede nella distesa d' uno di tali periodi, che procede con la gravità d'una gran carrozza di corte tutta a oro, tirata da sei cavalli impennacchiati. Ma questo unico pensiero è sempre un' altezza, se non pure il sovrano.

Dello spirito del Cervantes e dell' influenza che ebbe il suo libro potei dar solo

qualche cenno; e anche meno potrò estendermi su 'l vero valore artistico, perchè occorrerebbero discussioni che mi trasporterebber troppo lontano nel campo dell'estetica: farò qui e solo in generale qualche osservazione su la forma del gran romanzo e su le due figure che ne tengono il centro.

La forma è d'una narrazione di viaggio, come la più naturale per questo genere d'invenzioni poetiche: basti ricordare l'Asino d'oro d'Apuleio, il primo romanzo dell'antichità. Alla uniformità, che è il difetto di sì fatte narrazioni, si volle riparare più tardi con ciò che oggi chiamiamo la favola del romanzo. Ma i più dei romanzieri, poveri d'invenzione, presero le favole a prestito gli uni dagli altri, o almeno gli uni si giovarono delle favole degli altri con poche modificazioni; e per cotesto ritorno degli stessi caratteri, intrecci e situazioni il pubblico alla fine quasi si svogliò di romanzi, e per iscampar dalla noia delle favole riabburattate si ricorse per qualche tempo all'antica e original forma della descrizione di viaggio; ancora riabbandonata non a pena apparì un poeta originale con favole nuove e fresche. In letteratura come in

politica tutto si muove secondo la legge dell' azione e della riazione.

Le due figure di Don Chisciotte e di Sancio Panza, che nella continua parodia si compiono sí mirabilmente da formare tutt' e due il vero e proprio eroe del romanzo, attestano con egual forza l'arte e la profondità del poeta. Mentre in altri romanzi, nei quali l'eroe gira il mondo solo, per far sapere i pensieri e le impressioni di lui, gli scrittori doverono ricorrere ai monologhi, alle lettere, a un giornale, Cervantes in quella vece poté introdurre per tutto un dialogo naturalissimo; e dalla continua parodia che l'una figura fa dei discorsi dell' altra, piú evidente apparisce la intenzione del poeta. In molte guise fu di poi imitata cotesta doppia figura che dà al libro del Cervantes una cosí artistica naturalezza, e da' cui caratteri, come da germe unico, cresce e si svolge e si spiega, come un gigantesco albero dell' India, il romanzo intiero con tutto il suo frondeggiar lussurioso, e i fiori odoranti, e gli splendidi frutti, e le scimmie e gli uccelli che saltano svolazzano o si cullano su per i rami.

Ma sarebbe ingiustizia mettere a conto dell' imitazion servile la introduzione o ripe-

tizione di quelle due figure. Don Chisciotte e Sancio Panza, che uno corre in cerca di avventure, l'altro, mezzo per affezione, mezzo per interesse, gli trotta dietro al sole e alla pioggia, ci sono da presso, piú che non si creda, nella vita; e anche noi gli abbiamo riscontrati piú d'una volta. Per riconoscere da per tutto e sempre, sotto i diversi travestimenti, nell' arte e nella vita, l' inclito paio, bisogna, è vero, aver l'occhio all'essenziale, ai segnali interiori, e non alle accidentalità dell'apparenza. Esempi potrei recarne molti. Non riscontriamo noi Don Chisciotte e Sancio Panza cosí nelle figure di Don Giovanni e Leporello come nelle persone di lord Byron e del suo domestico Fletcher? Non riconosciamo i due tipi e le loro mutue relazioni cosí nella figura del cavaliere di Waldsee e del suo Gaspar Larifari, come nella figura di qualche scrittore e del suo editore? il quale ultimo si accorge bene delle pazzie del suo autore, ma non per tanto, per trarne un profitto reale, lo accompagna fedelmente in tutti i suoi vagabondaggi ideali. E il signore editor Sancio, se anche dall'affare guadagni sol delle bòtte, riman per altro sempre grasso, mentre il nobile cavaliere dimagra ogni giorno piú.

Ma non solo tra gli uomini, si anche tra le donne, ho ritrovato spesso i tipi di Don Chisciotte e del suo scudiere. Mi ricordo specialmente una inglese, una biondina fantastica, scappata con una amica da un convitto di signorine, che volea correre il mondo in cerca d' un nobile cuore d' uomo, come se l' era sognato nelle dolci notti illuminate dalla luna. L' amica, una brunetta atticciaticcia, sperava di conquistare in tale occasione, se non un che d' ideale a parte, almeno un bel tòcco di marito. Mi par di vederla ancora la snella persona, con gli occhi azzurri assetati d' amore, dalla spiaggia di Brighton mandare languidi sguardi lontano lontano su 'l mar tempestoso verso la costa francese. L' amica intanto schiacciava nocciòle, mangiava con aria ghiotta la mandorla, e gittava i gusci nell' acqua.

Tuttavia né i capolavori degli altri artisti né essa la natura ci presentano i due tipi cosi compiuti nelle relazioni dell' uno con l' altro come ce li dà il Cervantes. Ciascun tratto nel carattere e nella figura dell' uno risponde a un tratto opposto ma affine nell'altro. Ciascuna particolarità ha un valore di parodia. Anzi, fin tra Rossinante e il

grigetto asino di Sancio è lo stesso ironico parallelismo che tra lo scudiero e il cavaliere, e anche le due bestie sono in certa guisa i simbolici portatori delle stesse idee. E come nel pensare cosí nel parlare padrone e servo danno a vedere i piú mirabili contrasti. Il buon Sancio co 'l suo parlare per proverbi rotto e rozzo fa pensare al pazzo del re Salomone, a Marcolfo, che a punto come lui esprime e rappresenta in brevi sentenze la sapienza sperimentale del popolo basso in faccia al patetico idealismo. Don Chisciotte all' incontro parla la lingua culta delle classi superiori, e anche nella grandezza del bene arrotondato periodo rappresenta l' illustre e nobile hidalgo. La costruzione di cotesto periodo è spesse volte troppo distesa, e l' eloquio del cavaliere sembra una superba dama di corte in roba di seta a sgonfi con lunga coda frusciante. Ma le Grazie, travestite da paggi, portano sorridendo il lembo; e i lunghi periodi si compiono con graziosissimi movimenti. Brevemente: Don Chisciotte par che favelli impostato su l'alto suo cavallo: Sancio Panza discorre come adagiato su 'l povero asinello suo.

Nel *Don Quixote* è mirabile esempio del come in prosa italiana si sia potuto render fluida e limpida una versione dal tedesco e riflettervi vivamente la singolare immagine di Arrigo Heine, che il Carducci ammirò studiò e tradusse in piú luoghi dell'opera sua (*Conversazioni e divagazioni Heiniane*, in *Studi, saggi e discorsi*, v. *Opere*, X, pag. 3; *Atta Troll*, ivi, pag. 59; *Rime nuove*, in *Opere*, IX: num. CII, CIII, CIV, ecc.).

« L'originale di questa prosa è nel secondo volume di *Vermischte Schriften*, XIV delle *Sämmtliche Wercke* di Heinrich Heine, Hamburg, Hoffmann e Campe, 1868: ha su la fine particolari riguardanti la stampa a cui serviva di prefazione, che nella versione furono ommessi » (C.).

Pag. 61: .... *la cascata scoteva forte la bianca barba* - « *cascata* in tedesco è mascolino (*Wasserfall*) e per ciò gli sta bene la barba » (C.). — *Dulcinea* - Don Chisciotte trasforma idealmente una contadina in una dama: Dulcinea del Toboso, a cui egli si consacra.

Pag. 62: *cavaliere dalla luna d'argento* - (e già in un primo scontro *cavaliere degli specchi*) fu il baccelliere Sansone Carrasco; non il barbiere, che era solo a parte dell'inganno; v. *Don Quixote*, cap. LXIV.

Pag. 63: *Düsseldorf* - capitale del granducato di Berg, patria dell'Heine (n. 1797, m. a Parigi 1856).

Pag. 64: *Rossinante* - il ronzino di Don Chisciotte. — *Sancio* - lo scudiero di Don Chisciotte.

Pag. 65: *Cervantes* - (1547-1616). La prima parte del *Don Quixote* uscí nel 1604; la seconda nel 1615.

Pag. 66: *Lepanto* - (1571); vittoria di don Giovanni d'Austria, fratello di Filippo II, su l'armata turca.

Pag. 68: *Quando un poeta* ecc. - Si legge nelle *Regole del Parnaso (Novelle)* ed ivi, tra i « Privilegi, ordini e consigli d'Apollo ai poeti di Spagna ».

Pag. 70: *quel morbido e bel vivente...* - Orazio; combatté nell' esercito di Bruto a Filippi contro il secondo triumvirato e dalla strage si salvò, come tanti altri, con la fuga. — *Dey* - titolo del sovrano d'Algeri.

Pag. 71: Veleggiando nel 1575 verso la Spagna, il Cervantes fu fatto prigioniero dai pirati barbareschi e portato ad Algeri.

Pag. 72: *la rivoluzione di luglio* - (dal di 27 al 30) che portò all' abdicazione di Carlo X e alla assunzione al trono di Luigi Filippo.

Pag. 73: *Il lauro di un gran poeta* - Vittore Hugo, che cantò l' incoronazione di Carlo X e quindi aderí alla parte di Luigi Filippo. — *come aristocratico* ecc. - « Il traduttore si gloria di avere avuto l' onore di tali accuse e condanne per tutta la sua vita. È proprio dei *democratici dello stile*, che abbondano anche, anzi, tra i moderati e i progressisti. I manzoniani per lo piú sono sanculotti ed hebertisti. (Il cittadino proto è pregato di non lasciare stampare *ebetisti*). [Il periodo tra parentesi è del direttore del giornale] ».

Pag. 74: *regina Elisabetta* - seconda metà del secolo XVI. — *i tre Filippi* - (II, III, IV) regnarono sulla Spagna dalla metà del 1500 fino oltre la metà del secolo XVII. — *Shakespeare* - Guglielmo (1564-1616).

Pag. 75: *San Graal* - Vaso nel quale Giuseppe d'Arimatea portò in Bretagna l'anfora in cui Gesú Cristo e gli Apostoli avevan bevuto nel cenacolo e in cui lo stesso Giuseppe aveva raccolto alcune gocce di sangue del Salvatore.

Pag. 76: *Murillo* - (1618-1682).

Pag. 77: *Quevedo* - (1580-1645). — *Mendoza* - Diego Hurtado de Mendoza (1503-1575) per alcun tempo creduto autore del romanzo *Lazarillo de Tormes*. — *Richardson* - Samuele (1689-1761) autore di *Pamela*.

Pag. 78: *Gualtiero Scott* - (1771-1832). — *tory* - denominazione storica del partito conservatore in Inghilterra.

Pag. 79: *La Motte Fouqué* - Il barone Federico La Motte Fouqué (1777-1843), poeta tedesco, autore di drammi eroici e di romanzi cavallereschi. — *Amadigi di Gaula* - prima del *Don Quixote* ideale di cavaliere errante; soggetto di poemi portoghesi, spagnuoli e italiani.

Pag. 80: *Tieck* - (1773-1853) poeta romantico tedesco.

Pag. 81: *Goethe* - (1749-1832).

Pag. 82: *Stuttgart* - capitale del Wurtemberg nella Svevia, culla del Romanticismo.

Pag. 84: *L'Asino d'oro* - o *Le Metamorfosi*, dell'Africano Apuleio, scritte in latino nel II secolo dopo Cristo.

Pag. 86: *Don Giovanni* - personaggio leggendario, argomento a racconti e drammi; melodramma di Mozart (testo del Da Ponte). — *Leporello* - suo servo fedele, come Fletcher è il servo fedele del Byron e suo compagno nel viaggio in Oriente e in Ispagna *(Pellegrinaggio del giovine Aroldo)*. — *cavaliere di Waldsee* - C. scrisse *Valdsee*. Questi e il *suo Gaspar Larifari*: personaggi della *Donna del Danubio*, novella popolare ridotta ad azione comica da C. F. Hensler (1767-1825) e musicata da F. Kauer (1751-1831); cfr. le opere dell'Heine, edite dall'Elster, Lipsia, VII, p. 319.

Pag. 88: *Marcolfo* - personaggio d'una leggenda popolare che fino da antico ebbe, anche in Italia, grandissima diffusione; nel secolo XVI la rinarrò nel *Bertoldo* G.C. Croce; v. l'Epodo *Canto dell'Italia*; O. Guerrini, *La vita e le opere di G. C. Croce*; F. L. Pullè, *Un progenitore indiano di Bertoldo*, ecc....

GIOSUE CARDUCCI

DA

“Bozzetti e Scherme„

IL SECONDO CENTENARIO
DI L. A. MURATORI - DON QUIXOTE
DIECI ANNI A DIETRO - G. PRATI

CON NOTE

·NICOLA · ZANICHELLI·
·BOLOGNA·

DIECI ANNI A DIETRO

Nel « Fanfulla della Domenica », 22 febbraio e 28 marzo 1880; in prefazione a' *Nuovi Versi* di Vittorio Betteloni, Bologna, Zanichelli, 1880 (finiti di stampare il 30 marzo '80); in *Confessioni e Battaglie* di G. C., serie 2ª, Roma, Sommaruga, 1883; poi nelle *Opere*, III, pagg. 265-97.

I.

Chi si ricorda più della poesia italiana di dieci o undici anni sono? o meglio, chi si ricorda più dell'Italia d'avanti il 1870? Il nostro secolo corre — corra anche la frase — a rotta di collo; e poi tra i noi d'oggi e i noi di ieri caddero valanghe da fermare e far ritorcere ben altri fiumi che delle rime e dei versi. I bimbi che nacquero in quell'anno non han per anche pubblicato, ch'io sappia, le loro disillusioni in elzevir; ma a quell'anno noi pensiamo con un sentimento faticoso di lontananza, con in cuore la esclamazione manzoniana « tanto secol vi corse sopra »!

E pure vivevamo anche allora. Che ardore anzi di vita tra il '67 e il '70!

Forti eran essi e combattean co' forti.

Dopo Mentana, l'assettamento finale della nazione con Roma capitale pareva a tutti, confessiamolo, prorogato. In aspettando, quelli che volevano andar piano o non volevano andare del tutto pensavano fosse tempo di raccogliersi, di misurare la via fatta e da fare, e intanto riposarsi un poco pigliando un rinfresco di letteratura. — Oh un po' di letteratura! — parevano raccomandarsi: — l'Italia è stufa di tanta politica: rivuole della letteratura, magari delle accademie. — Quelli che volevano andar forte — Che riposo — rispondevano — o che rinfresco? Volete della letteratura? Combatteremo anche in versi, anche in prosa, a vostra scelta. — E si ricominciò da una parte, dopo tanti anni, a discorrere di cose letterarie, con certa gravità spolverata a nuovo per l'occasione, ma sotto quell'ombra con chiacchiere e vogliuzze come di donnine incinte. Le appendici e le rassegne critiche parevano diventate altrettante cliniche d'ostetricia. Il teatro italiano è anche nato o è da nascere? A che punto è il concepimento del romanzo italiano? Il « pondo ascoso » che balza in quella bella rotondità alpigiana sarebbe per avventura la prosa

italiana moderna? E alla poesia moderna italiana chi scioglierà il « grembo doloroso » un prete, un avvocato o un professore? Ma l'embrione almeno di una lingua viva c'è o non c'è in Italia?

Per l'appunto: tanto per non venir meno alle gloriose tradizioni, si ricominciò proprio da capo; si ricominciò dalla lingua. Veramente non si ricominciò: quando mai l'Italia, da che Dante le tagliò lo scilinguagnolo co 'l *Vulgare Eloquio*, ha smesso di guardarsi la lingua? Ora avvenne che una bella mattina di maggio la nazione si svegliò tutta spaventata, che non aveva più lingua. L'onorevole Broglio, lombardo, pensò provvedere commettendo all'onorevole Giorgini, lucchese, il dizionario dell'uso fiorentino. Io non discuto intenzioni e competenze: noto singolarità di casi: tanto più che le erbaiole di Firenze pareano avere soggezione de' Teofrasti novelli. Erano tempi difficili: l'impero napoleonico faceva le crepe da tutti i lati, la Germania fiottava, il socialismo bolliva: pure l'Italia si divertì a scoprire che Benedetto Varchi e il cavalier Salviati non furono, almeno in teorica, fiorentini a bastanza: il riboboio trionfò per

piú mesi tra il dirugginio del macinato: lo stornello sbirichinò tra l'inchiesta su la regia dei tabacchi e il processo Lobbia: quei di Buffalora venivano a gargarizzare il loro *iú* nelle acque del Mugnone: Calandrino non ebbe mai come in quegli anni il culto che a parer mio gli è dovuto dalle maggioranze, almeno quando s'infatuano per le questioni inutili. Intanto il Manzoni, dopo messo il campo a rumore con la lingua e con la prosa, tornava a fare de' versi. Già, de' versi; ma in latino, alle anatre dei giardini di Milano:

> Fortunatae anates, quibus aether ridet apertus
> Liberaque in lato margine stagna patent!

Libertà d'acqua stagnante nella largura d'un giardino pubblico bene spallierato e ben pettinato: gli auspicii per la lingua e la prosa moderna erano rassicuranti.

II.

Pure, l'anarchia e la ribellione che l'onorevole Menabrea giunse a contenere in piazza, l'onorevole Broglio non dico la sguinzagliasse ma certo non poté infrenarla

nei libri. Della prosa non voglio parlare. Ma il Prati, che in quegli anni s'era messo a comporre anch'egli versi latini, diè fuori pure un libro dell'*Eneide* tradotto con tanta foga (per dispetto, credo, ai fiorentinismi lombardi) di latinismi, che né meno basterebbe a ripararli

Nel fluente suo vel la dia Lacena

di Vincenzo Monti. E pubblicò l'*Armando*, ove latinismi e neologismi e motti e riboboli disfrenava di pari, mescolando epopea e commedia, romanzo e lirica: l'*Armando* nel quale tra le retoriche del dubbio d'Amleto con l'annesso teschio, tra le declamazioni di Fausto e gli sghignazzamenti di Mefistofele in pasticcio di Strasburgo, tra le pose di Caino e di Manfredo con la fusciacca al vento — i tre ponti dell'asino della scuola romantica scettica — scorrevano rivi di poesia tali che l'Italia non ne aveva da più anni veduto scendere di più limpidi e freschi dal suo Parnaso. Il qual Parnaso fu troppo tosato di piante dai falsi classici sì che possa oramai avere acque correnti, se bene è vero che i romantici ci hanno scavato qua e là delle cisterne per la conserva del

sentimento e dell'*humour*. Il *Canto d' Igea* nella seconda parte dell' *Armando* è ciò che di più sanamente classico ha prodotto la poesia del tempo nostro in Italia. Ludovico Tieck, il più stravagante e il più logico dei romantici di Germania, dopo i grotteschi del *Kaiser Octavianus* e della *Genoveva*, finiva con rimettere in scena una tragedia di Sofocle. Giovanni Prati, il solo veramente e riccamente poeta della seconda generazione dei romantici in Italia, coronava l'ultima opera di quella scuola con un' opera di quella scuola con un'ode che somiglia a un coro di Sofocle.

Di passaggio: io mi ostino a servirmi di queste parole, *romantici* e *romanticismo*, *classici* e *classicismo*, se bene un falso buon gusto tutto italiano vorrebbe non si pronunziassero più: come se, omettendo le parole, le cose non restassero, come se avesser ragione i bambini, quando, tappandosi gli occhi, credono sfuggir così alla vista o alla conoscenza altrui. Del resto, se tali denominazioni siano bene applicate in tutto, se siano bene, cioè storicamente, intese tra noi, come, per esempio, in Germania, io non debbo dire: ripeto che designano due fatti.

Il Prati anche chiudeva la prefazione all'*Armando* — nobile richiamo alla dignità dell'arte e al rispetto degli artisti, proprio nel punto che l'Italia cominciava a dare troppi segni d'una irrefrenabile inclinazione al materialismo dei súbiti guadagni e dei godimenti inferiori — chiudeva, dico, la sua prefazione con questa « ultima parola, per rendersi benevoli e grati i lettori : Il mio non è un libro politico ». Fin d'allora si cominciava a predicare il bando della politica dalla letteratura. E il Prati parlava in buona fede : in lui « il nome che più dura e più onora » non ha bisogno d'amminicoli politici. Ma altri predicavano, perché a loro dispiaceva che non a tutti piacesse la politica che piaceva a loro. E intanto i partiti seguitavano a spingere e a sollevare, come è naturale, lo scrittore che usciva dalle loro file e il libro che faceva i loro interessi.

I moderati veri, che in fine hanno da essere conservatori se qualche cosa vogliono moderare, trovarono il loro poeta in Giacomo Zanella. Per quelli che invocavano e aspettano l'accordo della libertà con la fede, del progresso co 'l dogma, dell'Italia con la chiesa, Giacomo Zanella era l'uomo.

Ai superstiti dell'antica Italia, agli eredi delle antiche idee, ai riformisti, ai neoguelfi, egli prete ricordava e rinnovava i bei tempi nei quali il prete fu parte integrante della società italiana. L'abate italiano, riformista e mezzo giacobino co 'l Parini, soprannuotato co 'l Cesarotti e co 'l Barbieri alla rivoluzione, che s'era fatto co'l Di Breme banditore di romanticismo e soffiatore nel carbonarismo del '21, che aveva intinto co 'l Gioberti nelle cospirazioni e bandito il *Primato d' Italia* e il *Rinnovamento*, che aveva co 'l Rosmini additato le piaghe della chiesa, che aveva co 'l Andreoli e co 'l Tazzoli salito il patibolo per il santo peccato del patriottismo; l'abate italiano viveva, e viva ancora a lungo e onorato, in Giacomo Zanella, ridotto in certe proporzioni, migliorato in altre parti. La poesia dell' abate Zanella usciva dai seminari; ma da quei seminari veneti « alquanto mondanetti », illustrati dalla filologia del Forcellini, dall'estetica del Cesarotti, dalle grazie, un po' adipose, a dir vero, del Barbieri. L' abate Zanella aveva cominciato esercitandosi con gli altri chierici in gare di traduzioni da Ovidio e da Orazio; ma poi aveva tradotto anche

dello Shelley, e mostra di saperlo apprezzare con larghezza e forza di giudizio, tutt'altro che da seminario. Rifiorivano ne' suoi versi le belle tradizioni della scuola classica: il Mascheroni, didascalico, vi s'era fatto lirico: il Parini lirico vi appariva ammorbidito e piú ortodosso: l'elegiaco e moralista Pindemonte, smessa la cipria con la quale era solito ballare in gara al celebre Picche, pareva aver curato con un trattamento scientifico certa debolezza di nervi presa nell'ambiente poetico inglese del regno di Giorgio III, e s'era un po' riscaldato e imbrunito alla primavera del 1848. Oltre di ciò, nelle poesie dell'abate Zanella gli accordi e le conciliazioni tra la ricerca scientifica e l'autorità del dogma, tra il pensiero moderno e l'eternità della fede, tra il sentimento nuovo e irrequieto e le regole dell'arte tradizionale, erano, ingenuamente, sinceramente, candidamente, proseguite, volute, credute raggiungere. E a volte la trepidazione dell'uomo sottomesso, che pure ha scòrti i misteri dell'essere veniva resa, con umiltà di affanno, in armonie non dal profondo strazianti ma di gemente tranquillità, dal poeta che rialzava gli occhi al

cielo. E la gioia della pace ritrovata in cotesto alzare degli occhi sonava amabilmente modesta, quasi accorata. Tale contenuto poetico fu il calmante aspettato e richiesto, e fu annunziato a grandi voci da molta gente a modo, massime in Toscana e nella Venezia. Del resto, quando mai la poesia odierna aveva trovato un' ornamentazione di gusto così corretto per le feste di famiglia, per le parate dell' industria e per i trionfi del tecnicismo? Quando mai da molti anni la breve snella arguta strofe classica era stata carezzata e liberata al volo con tanta abilità, facilità e grazia? Dei detrattori dell'abate Zanella chi ha occhi troverà altrove nelle rime d'oggi lo spirito lirico, che ondeggia circonvolgendosi con un mite rumore di marina lòntana nelle volute meravigliosamente delineate marcate e colorite della *Conchiglia fossile*?

III.

Le poche volte che l'abate Zanella toccò in versi il tasto della politica, la corda gli rispose stridula o molle. La poesia politica in quegli anni fu di parte democratica.

Giulio Uberti su' primi del '71 radunava, non le fronde sparte, gli sparti suoi dardi: dardo chiama Pindaro il verso che alto e fulgido vola. La poesia dell'Uberti, una ed eguale nella sostanza, attesta nello svolgimento formale le vicende del sentimento e del gusto italiano lungo i primi cinquanta anni del secolo: proceduta dal classicismo puro pariniano, erasi riposata nel mezzo classicismo manzoniano, pur riflettendo alquanto dal colorito del Byron e forse anche di Vittore Hugo, non senza i fondacci d'un po' di quel gergo mistico che il romanticismo politico aveva introdotto nella poesia e nella eloquenza. Con tutto ciò il poeta bresciano, in forza della coerenza intima dell'anima sua, rimane originale. Uno spirito alfieriano pervade quelle forme e le fissa in atteggiamenti quasi scultorii. Gli ultimi versi, quelli scritti nel' 70, ci voleva la passione politica degli uni e la facilità senza gusto degli altri per trovarli mirabili. Ma l'Italia, quando sarà passato questo strabocco di latte inacetito d'Arcadia, ricorderà, più che non faccia ora, le quattro odi, *Napoleone*, *Washington*, *Garibaldi*, *Mazzini*, così magnanime di sensi, così dense

di concetti e di imagini, così alte d'intonazione: ricorderà ripensando agli anni gloriosi.

Se altro ricorderà l'Italia della poesia politica d'allora, io non so. So che quelli eran bei giorni. Felice Cavallotti, il lirico della *Bohême* (vollero chiamarsi, con umiltà d'imitazione sbagliata, *Bohême*, essi affaccendati sempre tra i duelli le sommosse e le carceri), in prigione mudava a drammaturgo, e covava l'*Alcibiade* e il *Tirteo* a dispetto di quelli che s'erano impuntati a farci passare per una manica d'ignoranti. Di me, per esempio, che nel turbine democratico mi gettai non so se dai promontorii del classicismo o dalle secche della filologia romanza, poteano aver ragione quando dicevano — È roba questa non da critica, ma da procuratore del re —; ma erano molto candidi quando giuravano, sempre per bandire la politica dell'arte, ch'io non sapevo la grammatica. Più lepido un terzo, che, a proposito del *Satana* riprodotto o ricitato a ogni momento dai giornali del partito, mi paragonava al Trabucco co 'l suo corno. Oh, bei giorni eran quelli!

IV.

Distanti dalla poesia democratica e distinti dai seguitatori del Prati dell'Aleardi e dello Zanella, stavano in disparte tre o quattro, i quali parevano, che che alcuno di loro affermasse in contrario, cercare e seguitare l'arte per l'arte. Erano il Tarchetti, lo Zendrini, il Praga.

Se non che Iginio Tarchetti, per gl' intendimenti d'alcuno de' suoi racconti, raccostavasi ai democratici. Ma ci voleva quell'ambiente, o, meglio, quella mancanza d'ossigeno, per proclamare la grandezza dei racconti del povero Tarchetti. Si scambiava il contenuto e l'intento per l'arte: si diceva — Non c'è forma, la prosa è brutta, ma il romanzo c'è ed è bello —; come se senza forma arte ci sia, come se una trovata o un episodio o un frammento sia il romanzo, come se, scrivendo male, si scriva bene. Ci furono paragoni con Vittore Hugo e co 'l Balzac. Eh via, ragazzi! Ma io non voglio parlare di prosa. A proposito dei versi del Tarchetti, il buon Domenico Milelli, che ne fa di incomparabilmente mi-

gliori, usci una volta a dire che nell'anima di lui erano fuse due grandi anime, quella del Heine e quella del Leopardi. Non mai fu nominato cosi in vano il nome di Dio; ma tali bestemmie sono conseguenze di quel sentimentalismo estetico che al Lamartine faceva trovare più genio in una lacrima che in tutti i poemi del mondo. Il Tarchetti visse povero, e morì giovine. Me ne duole; e mi adiro con chi non gli diè lavoro o il lavoro non compensò; forse anche mi adiro con la società che lascia morire di fame uomini d'ingegno e d'animo quale il Tarchetti. Ma per ciò devo dire che quella robetta è poesia? No: io dico che l'ammirazione pe 'l sonetto « Ell'era così gracile e piccina » è una miserabile prova del rammollimento di cervello a cui quella che il Proudhon chiamava « scrofola romantica » aveva condotto la gente.

Ma il Tarchetti non pretendeva molto a poeta. Chi ci pretendeva con tutte le intenzioni e con tutto lo studio era Bernardino Zendrini. Molte buone parti aveva lo Zendrini: anzi tutto, conoscenza franca, se bene qua e là frastagliata di lacune e pregiudizi, delle letterature straniere, e con ciò intel-

ligenza delle cose nostre anche vecchie, rispetto, almeno in teorica, alla tradizione nazionale, vivido ingegno osservatore, idee chiare determinate ardite, e una grande smania di fare e di riuscire. Ma in lui l'uomo sopraffaceva l'artista; o forse l'artista e l'uomo si nocevano l'un l'altro e cospiravano a fargli far male. Leggero, irrequieto, sprezzante, provocatore (dico lo scrittore, e anche l'uomo per quanto traspariva dalla scrittura: del resto non conobbi né di persona né per lettera mai lo Zendrini), non avea la forza muscolare e la pienezza sanguigna pari alla mobilità nervosa; onde la sproporzione quasi continua nell' opera sua tra l' intenzione e l'atto, tra il volere e l'operare, tra l'idea e la forma. Tale disuguaglianza di forze e la preoccupazione del critico e polemista turbavano le percezioni del poeta e gli rendevano tremante lo spirito e lo stile. Voleva mostrare gentilezza di affetti, e dava in ismancerie: voleva apparire ingenuo, e cascava in bambocciate: voleva riuscire spiritoso, ed erano smorfie: voleva osare una sprezzatura o di pensiero o di stile, e gli scappava uno scarabocchio: voleva provocare i rischi dell'arte, e dava

un tuffo nel grottesco e nello sgarbato. Le cose sue originali meglio riuscite (*I due tessitori, Monotonia, La poesia non muore*, ecc.) rientrano per la concezione e per la forma nel ciclo della poesia anteriore, della seconda generazione dei romantici. Quando volle fare qualche cosa di nuovo, di vero, di famigliare, riuscì affettato, freddo, falso; non riuscì, in somma. Ma con la forza della volontà perseverante, co 'l sentimento che aveva di rispetto per l'arte, l'avrebbe finalmente, io credo, spuntata. Gli bisognava, per ciò, contenersi, vincersi, rafforzarsi, curare i nervi; ed egli lo sentiva e lo voleva. Io ebbi a vedere, non per volontà sua, i lavorii di rifacimento ond'egli torturò e su i margini e nelle carte interfogliate le prime due stampe della traduzione di Heine. È un lavoro mirabile di pazienza e buon giudizio, che gli fa perdonare le sciattezze e le durezze incredibili del primo tentativo. In fatti nella terza edizione ci sono parecchi pezzi rifatti di pianta, e tanto in meglio, che meritano di esser recati ad esempio di buona versione, e insieme sono documenti, nelle trasformazioni subite, della meditazione e dell'esercizio che occorre al lavoro dello

stile, se pure in Italia v'è ancora chi badi allo stile. Povero Zendrini! egli mancò all'arte, quando, forse quietato, stava per rinnovellarsi.

Questo avere a parlare tuttavia di morti, e morti di fresco, è spiacevole, e mi è, lo so, pericoloso in faccia ai lettori. Ma che ci ho che fare io se sono morti? Magari fossero vivi! Combatteremmo ancora.

L'uom s'affronti con l'uom: pugna è la vita.

Parliamo, dunque, con quella coscienziosa e meditata libertà e schiettezza della quale gl' italiani han troppo bisogno, parliamo anche di Emilio Praga, il quale nel '70 aveva già, si può dire, compiuta la sua ascensione in poesia. Quelli che allora affettavano non parlarne, quelli che inorridivano alle sue stramberie, quelli che aborrivano la sua indifferenza d'artista dirimpetto alle questioni politiche e sociali, quelli che allora scrivevano azzurro (cioè turchino di Prussia, qualità inferiore), quelli ora vóciano innanzi a tutti e piú di tutti il realismo e la originalità sconfinata di Emilio Praga. Povero Praga, realista lui? lui inzuppato, anzi am-

malato, d'idealismo? lui che d'idealismo morí? Realista lui? coi languori delle fantasticherie, con la vaporosità nella linea, con la indeterminatezza dell'espressione, con l'astrattezza e la stranezza bizzarra e senza scopo delle metafore? Egli nella terza generazione dei romantici fu più poeta di tutti; ma in lui più che in tutti covava la malattia ereditaria, sin che scoppiò d'un tratto in quel temperamento amabilmente femmineo; e fu tifo fulminante. L'originalità del Praga! Sí certo, il Praga ebbe una originalità, ma non quella che dite voi. Avete letto Vittore Hugo, il Heine, il Baudelaire? Ma quello che voi nelle poesie del Praga proclamate di più era già nell'Hugo, nel Heine, nel Baudelaire. Se non che le trovate e le scappate del Heine egli le allunga e stempera un po' lombardamente. Ma della tinta dell'Hugo ebbe colorite sin le intime fibre della sua poesia, come dicono che le ossa delle bestie che hanno pasciuto la robbia si trovino chiazzate di rosso. Ma del Baudelaire ripeté non pure le innaturalezze e e le irragionevolezze cercate ad effetto, non pure le bruttezze stupide (dico cosí perché è proprio cosí), ma le mosse e le flessioni

del verso, ma i metri ed i ritornelli. Quello fu il periodo acuto della malattia; poi successe la polmonite, e il poeta finí ripiagnucolando le solite nenie. E aveva fatto a volte di sí belle cose! La sua originalità è quel trillo di lodola, è quel fresco d'acqua corrente per una selva di castagni, quella immediata e lieta e sincera percezione della natura, quella bonomia arguta tra di campagnolo e di pittore, che si sente, si vede, si ammira in alcune sue prime e piú ingenue poesie.

Al Tarchettti, allo Zendrini, al Praga il settanta chiuse le porte; le aprí ad Arrigo Boito, il quale fu un po' di quella brigata, se bene egli proceda piú direttamente dal romanticismo fantastico di Germania. Fu di quella brigata anche Vittorio Betteloni, sí per la consuetudine d'amicizia sí per alcuni intendimenti d'arte; ma egli dal romanticismo o fantastico o sentimentale uscí presto, se mai vi s'era avvolto, e uscí tutto.

V.

Vitttorio Betteloni pubblicó nel 1869 il suo libro *In primavera.*

Ne parlarono con molto calore gli amici del poeta e alcuni dei fogli letterari d'allora: ne sparlarono, con rimpianti su le speranze male spese, i maestri e dilettanti della poesia da parrucchieri. Ma il libro non fece, fuor dei cerchi degli amici, gran viaggio: a Bologna non arrivò: io lo lessi solo nel '75 in Verona. *Habent sua fata libelli.* Il settanta schiacciò insieme a tante cose grosse e malvage anche quel povero libretto innocente, o « di sua preda lo coverse e cinse ». Chi consigliò il Betteloni di venir fuori con tali versi nel '69, quando le sale eleganti erano tutte ancora impregnate di aleardismo, quando nelle strade fremeva a mezz'aria la poesia politica, quando, al di là della letteratura officiale o d'opposizione, tra tanta ardenza di parti e di questioni in casa e tanta trepidazione di turbini al di fuori, a pena si facevano badare le accese audacie del Praga piú come un babau pe' borghesi che come baleni di arte nuova? Ma molti di cotesti versi il Betteloni gli aveva scritti fin dal '63, nel fresco mattino della giovinezza, e non voleva tenerli lí a muffire che perdessero stagione.

Oggi che abonda, a quello che pare, la voglia di leggere versi, è un peccato non si legga o non si rilegga la *Primavera* del Betteloni, che è dei migliori libri di poesia usciti tra noi in questi ultimi anni e il solo *libro di giovinezza* uscito da molti anni in Italia. Con ciò io non vo' riuscir a dire che il Betteloni sia maggiore o miglior poeta d'un altro, o che la sua sia poesia piú vera (è il termine di moda) della poesia d'un altro. Per me il porre la questione su 'l piú o il meno d'ingegno di due o piú poeti o scrittori è un esercizio troppo sublime o troppo accademico sí che abbia a perdervi tempo la gente che ha da far qualche cosa. Su la maggiore o minor verità ed efficacia della rappresentazione poetica non sarebbe per avventura inutile studiare e discutere, quando la questione fosse posta avanti bene e ragionevolmente. Ognuno, del resto, fa quella poesia che vuole; ognuno si mette in quella luce in quel riflesso in quell'ombra di verità che gli piace: cotesto è il suo diritto. Il suo dovere poi è di far bene, tenendosi in quella luce in quel riflesso in quell'ombra di verità che si è scelto. Ognuno, dissi: e intendevo ognuno che è poeta e si

è educato artista. Per la canaglia che perpetra strofe un po' di Melikoff non guasterebbe.

Il Betteloni fu, come accennai, il primo in Italia a uscire del romanticismo, pur componendo in lirica il romanzo di un giovine dai venti ai ventott'anni; romanzo, s'intende, d'amore, anzi delle tre età, come egli dice, dell'amore, l'età dell'oro, l'età dell'argento, l'età del bronzo. Quel giovine, che è poi il Betteloni stesso, non è propriamente sentimentale; e pure nessuno dei nostri poeti moderni, oso dirlo, ha rappresentato o verseggiato il primo amore con quella rugiadosa freschezza che il Betteloni nel *Canzoniere dei venti anni* (età dell'oro). Quando la ragazza popolana lo pianta per un bel pezzo di marito della sua condizione, egli non fa il Werther né il Don Giovanni: ideale per altro resta un po' sempre, con una vena di malinconia che serpeggia tra le sue imaginazioni burlone e le sue bonarie malignità. Persevera buon ragazzo, se bene più allegro, nel canzoniere *Per una crestaina* (età dell'argento), che poi si risolve a lasciare, perché un giovine come lui, di buona famiglia, ha da sposare una signorina con

della dote, che tormenti il piano e storpi il francese. Il terzo canzoniere, cinquanta sonetti *Per una signora* (età del bronzo), della quale il poeta s'è innamorato senza sapere che fosse maritata e la quale non sa che egli sia innamorato di lei, finisce così:

> E lascia poi che da te lunge io sia,
> Che solitario la mia fiamma esali
> Nel vapor di innocente poesia.

Qui i Don Giovanni trionfatori e violatori della grammatica e della prosodia accuseranno súbito un gran puzzo d'idealismo e d'arcadia. No veramente. Uno, prima di tutto, può dell'amore e della vita in generale avere un ideale assai alto senza ch'ei professi per nulla l' idealismo convenzionale; e questo, tra gente seria ed onesta, non importerebbe né meno avvertirlo. Come scrittore poi, il Betteloni ha della realità un senso squisitissimo, e il ridicolo dei contrasti e delle contraddizioni tra la mobilità dello spirito appassionato o accaldato e la immobilità seria delle cose ei sa coglierlo e renderlo con quella bontà comica che è l'anima dell'*umore* di buona lega.

VI.

In primavera è, come dissi, un libro di giovinezza; e per ciò la passione, la passione, s' intende, colpevole o viziosa, non c' entra, o almeno non vi regna. Il poeta da prima descrive e canta l'amore, prorompimento inconscio, scarlattina dell'anima a diciannove anni; poi il piacere di fare all'amore con una bella e allegra creatura, di passeggiare e ballare con lei, di ascoltare le sue ciarle e i suoi dispiaceri e le bizze su quello che è il suo contorno, il suo piccolo mondo. Da ultimo l'amor vero, anzi a certi momenti la passione, si prova a metter fuori la punta, ma è la punta dell'ala. Perocché l'autore sa reprimere e vincere la passione, un po' per sentimento di dovere, ma più anche per certa schiva ritrosia di poeta e per affezione alla serena quiete dell'arte. To', o non può anche darsi? Sarebbe bella che, perché viviamo nell'età dei rammollimenti sentimentali o sensuali e delle eccitazioni nervose, nel secolo del caffè e dell'alcoolismo, non ci fosse più uno che sapesse resistere a una passione e vincerla,

non sapesse infrenare la inferiore animalità, senza guaire, senza contorcersi, senza mostrare le sue piaghe alle stelle, con la forza, con la dignità, con la decenza d'un uom fatto bene. L'effetto che vi produce il libro del Betteloni è questo, che voi prendete in affezione il poeta, perché è naturalmente buono, e poi lo stimate perché è sensato e vero.

La verità di quella poesia risulta da più ragioni, di fatto e di arte. Il Betteloni prima di tutto rappresenta ed esprime proprio sé stesso, senza esagerazioni e senza caricature: non dico senza qualche carezza, che non sarebbe credibile. È un giovine della vecchia borghesia benestante e bene educata, con una vena d'originalità non chiassosa, co 'l ticchio dell'arte, con l'intiera libertà e signoria di sé. Nulla dunque del Byron e del Leopardi, e nulla né pure del De Musset. Non direi parimente, nulla del Heine, perché la posizione poetica, nelle prime due parti almeno de' due canzonieri, si rassomiglia assai; e il colpo di sole del Heine anche il Betteloni l'ha avuto, ed in pieno; ma soltanto, parmi, del Heine dell'*Intermezzo lirico* e del *Ritorno*. Se non

che a mano a mano la coloritura heiniana è assorbita o assimilata, e il poeta italiano a forza di riflessione riesce solo sè stesso. Perchè una qualità notevole del Betteloni poeta è questa: che egli non si ferma alla superficie, sonso o sentimento che sia, come per lo più i nostri; e nè meno si abbandona alle troppo comode volate della *rêverie* e del *sehnsucht* (vocaboli che non si possono tradurre in italiano nè pure a un di presso, tanto le affezioni che e' significano, almeno nella sistematica convenzione moderna, sono aliene dalla nostra natura); ma discende in sè stesso, e arriva a cogliere nella percezione e nella conscienza le ragioni ultime e le variazioni e le forme intime del fenomeno psicologico e fantastico; ragioni e forme che, idealizzate nella riflessione artistica, di particolari che erano divengono generali, e sono il nerbo della rappresentazione poetica; che se in quel passaggio la caratteristica individuale del poeta non va perduta, allora è il caso dell'originalità soggettiva. E questo è il caso del Betteloni.

Il quale, per esempio, è il solo, credo, dei poeti odierni italiani, che abbia osato

mettere dentro i suoi versi il proprio nome e cognome. Ma come bene! Tra l'altre una volta egli sogna, sogna soltanto, di sonare alla porta del villino della donna amata e non amante: sogna di trovarla come desidererebbe meglio; ma c'è il medico e il pievano, che al vederlo battono le mani: — Ecco il quarto, ecco il quarto per il *tre sette* —. E si giuoca. Ma il giuoco dovrà pur finire, ma gli importuni se ne anderanno, ed egli rimarrà solo con lei. A un tratto s'abbuia, e brontola il temporale. Il medico e il pievano si levano su per partire. Egli, duro. Ma la signora « in atto di tutta gentilezza e cortesia » gli dice:

> O signor Betteloni, anch'ella presto
> S'affretti a casa e pel cammin piú corto,
> Ché per via non la colga un tempo tale.

Leggendo questi versi, altri me ne rifiorivano in mente, d'un concittadino antico del Betteloni, di Catullo, che anch'egli amava di mettere spesso e bene ne' suoi versi il suo nome:

> Quaeso, inquit, mihi, mi Catulle, paulum
> Istos; commode enim volo ad Serapim
> Deferri. Minime, inquii puellae.

Questa è verità italiana.

Perché, a dir vero, la verità di certi veristi sarà di qual paese piaccia meglio ai lettori o all'autore, ma verità italiana non è di certo: ora la verità, per esser verità vera, ha da essere anche locale, e quella de' su lodati veristi di locale, cioè d'italiano, non ha nulla, né meno la lingua; ché lingua italiana non può chiamarsi quella miseria di cento linfatiche parole con le quali quella povera gente si arrapina a rattoppare gli sdruci delle sue versioni da qualche poeta francese di terzo o quarto ordine. E il Betteloni non solo seppe percepire il vero della vita odierna italiana con elezione d'artista, ma lo seppe verseggiare con lingua varia a bastanza se non sempre finissima, con stile sempre suo e spesso accurato.

VII.

Dissi a dietro che nessuno tra noi aveva... cantato, scriverebbe un accademico, io dirò... commemorato in poesia, il primo amore con la freschezza del Betteloni. Non mi disdico, pur ripensando alle terzine del Leopardi: quella del Leopardi è passione speciale, in certe condizioni, stupendamente

sentita e resa; mentre il primo amore del Betteloni è il caso generale, che tutti gli anni si rinnova, a cui tutti, se non fummo ceppi o peggio, ci siamo trovati. Giudichino i lettori.

Poi ti tenevo dietro piano piano,
Com'è costume dei novelli amanti,
Pur di scorgerti solo da lontano,
Senza parere agli occhi dei passanti:

E tu con atto cauto e sospettoso,
Per non mostrar che a me ponessi mente,
Volgevi a mezzo il capo tuo vezzoso,
Ad or ad or, non molto di sovente;

Ma non molto di rado tuttavia;
Temendo pur che addietro io fossi troppo,
O non pigliassi a caso un'altra via,
O in qualche amico non facessi intoppo.

Quindi, arrivata, ancor sul limitare
Il piede soffermavi un breve istante,
Là t'arrestavi a rapida guardare
S'io pur non ero tuttavia distante;

Poscia, fatte le scale in un momento,
Al terrazzo accorrendo t'affacciavi;
Io ti venivo innanzi, lento, lento,
Tu col sorriso allor mi salutavi.

È proprio così che erano fatte le nostre amanti, ahimè di venti e più anni fa! Salvo che noi allora eravamo o troppo classici

o troppo romantici, e, anche dato avessimo avuto la grazia e la naturalezza del poeta veronese, non ci sarebbe mai passato per la testa che si potesse in italiano far dei versi graziosi e naturali come i seguenti, mentre pure le cose dette in questi versi le sentivamo, le vedevamo, le notavamo anche noi. E si che Catullo lo sapevamo quasi a mente; Catullo che, dove non è sporco o troppo alessandrino, poteva e può esser maestro di poesia vera a noi e ad altri: tant'è vero che nulla di nuovo c'è sotto il sole e in arte non c'è progresso: quello che il volgo scambia per progresso è la modificata rinnovazione di certe fasi nei cicli ritornanti.

E' fu in piazza di Santa Caterina
Ch' io d' amor le parlai la prima volta,
Era l' ora che il sole omai declina,
Ora dolce e raccolta.

Cinto d' intorno è il loco d'alte piante
Dove a fatica si conduce il sole,
Dove l' aria s' infosca un' ora innante
Che in Lungarno non suole.

Or io, che avea da qualche dí osservato
Com' ella per di là venía sovente,
Là per tre sere pósomi in agguato,
L' incontrai finalmente.

Vittorio Betteloni

Ella arrossisce e affretta il piè veloce,
Io me le accosto, me le faccio ai panni:
Pur me ne trema l'anima e la voce;
Oh vent'anni! oh vent'anni!

Parlare a lei! ma s'ella s'offendesse
D'uom che volger le ardisce la parola,
Se l'ale che nasconde ella schiudesse,
Nume che all'uom s'invola!

Roseo mister di grazia e di bellezza,
Tutto sgomento innanzi a te son io;
M'avventuro all'impresa all'arditezza
Di trovarmi con Dio!

Ella stupisce e credermi non vuole;
Con interrotte voci esce talora;
Chinando il capo, delle mie parole
Il nèttare assapora.

E il nastro del grembiule in man si prende,
Giocando se lo attorce al roseo dito,
Mentre il suo cor dalle mie labbra pende
Trepidante e smarrito.

Rileggendo questi versi, mi sento attorno come il triste profumo d'un mazzetto di rose appassite in un cassetto di legno. Sono forse le memorie che quest'alito di poesia veramente giovenile fa risentire nel cuore? Per non dare un tuffo nel sentimento, mi rifugio nella lingua: rifugio e scampo antico a noi italiani dal pericolo di pensar vero e di parlar sinceri. « Ora dolce e raccolta »

indovino che cosa vuol dire, ma non giurerei che quelle parole lo dicessero chiaro e netto. « Fare intoppo in uno » temo sia una frase a rimembranza sbagliata: « dar d'intoppo » è di qualche classico, della lingua parlata è « intoppare ». « Un'ora innante », « indarno », « poscia », « ella sosta », se oramai non sono locuzioni accademiche, certo in quello stile non vanno; e il « piè veloce » è troppo eroico per una ragazzina. Di sí fatte mende nella dizione del Betteloni ce n'è. Ma del resto la lingua sua poetica di quanto è superiore per proprietà, e anche per certa ricchezza, a quel gergo d'idioti cenciosi ed ebri che erutta spropositi nei centomila versi, piaghe settimanali di questa dolcissima « terra de' fiori e de' carmi! » E la ragione è che la lingua il Betteloni l'ha studiata anche nei classici, e sui classici s'è anche educato un tantino lo stile. Tant'è: la tradizione letteraria, in una poesia che comincia con Dante, non si deve, né si potrebbe, anche volendo, interrompere: siate rivoluzionari quanto volete, avrete, per quello che è verità e audacia d'espressione, da imparar sempre qualche cosa da Dante, per esempio, e dal Pulci,

dinanzi alla cui luce le vostre frasi faranno l'effetto di lumi a mano a mezzogiorno. Vero è che bisogna distinguere tra classici e classici. Il Betteloni professa di avere appreso nel Poliziano e nell'Ariosto « il lesto far disimpacciato e schietto », e il Poliziano e l'Ariosto erano designati dallo Zendrini tra gli antesignani della sua idea di stile in poesia. La scelta non poteva esser migliore. Infatti, l'impasto di lingua che ci vuole per la poesia del vero, l'Italia l'ebbe più specialmente, salvo sempre le grandi eccezioni del Trecento, in quel tratto di tempo che va da Masaccio alla morte del Vinci, quando la giovine arte del rinascimento s'informò tutta, o quasi tutta, al vero umano: l'ebbe non pur nel Poliziano e nell'Ariosto, ma nel Pulci, nel Medici, ne' minori autori di farse, di ballate, di rime popolari, ed è, con pochissime differenze e non in peggio, quella stessa lingua un cui rivoletto si credè scoprire con fastidioso spirito accademico nei soli rispetti così detti del popolo toscano.

Altro e miglior esempio del valore lirico del Betteloni è la canzone della crestaia e del sole, dove la fusione del reale co 'l

fantastico, del sentimento umano e del panteistico senso della natura, del linguaggio che discorre e della favella che canta, della frase che colorisce e della strofe che vola, è riuscita in piccole proporzioni a meraviglia.

Io sono il sol di maggio,
  Che a venire t' invito
A farmi, o bella, omaggio
  Nel mio regno fiorito;
All'aperto io soggiorno
  Sopra il colle vitato,
  Sull' ondeggiante prato
D' erbe novelle adorno.

Vo per gli orti a diletto;
  Sulle aiuole mi sdraio;
Serba a me l'augelletto
  Il trillo suo piú gaio...
Non hai, bimba, un amante,
  Che un giorno a me ti meni,
  Ne' regni miei sereni,
Fra delizie cotante?

E dire che l'Aleardi, il quale pure era stato banditore ardente ai primi versi dello Zendrini, l'Aleardi si scandalizzò di questa poesia e piangeva su 'l figliuol prodigo. Se non che il poeta della crestaina avea fatto, a dir vero, di peggio:

O bella, un dí t' ho vista
Entrar dal tabaccaio;

E anch' io facendo vista
Che m' occorresse un paio
Di sigari v' entrai;
Là per la prima volta ti parlai.

A questo punto non vi sto a dire che i Romei parrucchieri gli negarono a dirittura il saluto. E le Giuliette, quando s'avvennero a leggere,

Si stava assai benino
Un tempo alla *Regina*,
Buona cucina,
Ottimo vino....

T' avrei del fritto scelti
I piú dolci pezzetti,
E per te i petti
Al pollo svelti...

buttarono il libro e ricorsero all' acqua di Colonia. Sfido io, poverette! erano avvezze a una goccia di rugiada entro una foglia di rosa per tutto pasto.

Io non dico, del resto, che coteste sieno le cose piú belle del canzoniere del Betteloni, e non nego che in quel canzoniere ci siano delle lungaggini prosaiche e certe interpolazioni non d'ottimo gusto, e qualche bizzarria a freddo, e un po' d'esagerazione sistematica, che, sia pur del naturale, offende l'arte. Ma a chi si dolesse di tali difetti il

Betteloni può, per rifargli la bocca, offrire un sonetto come questo:

Quassú nel lago nostro un'alga cresce
Che quanto ha lungo il gambo è in acqua immersa:
Solo con poche foglie in alto ell'esce;
Ma, se a luglio su queste il ciel non versa

Stilla di pioggia, in guisa tal le incresce,
Che a dissertarla tanta e cosí tersa
Onda che intorno ell'ha piú non riesce,
E langue e inaridisce e va sommersa.

Io sono in abbondanza d'ogni bene,
Ma sul mio cor stilla dal ciel non scende;
Ahi l'amor tuo, leggiadra, a me non viene!

Quindi langue lo spirto e mal contende
Al gorgo che lo affonda in basse arene....
E il fango immenso sovra me si stende.

VIII.

Nel '75 il Betteloni pubblicò tradotto in ottava rima il piú bello episodio del *Don Giovanni* di Byron, l'*Aidea*. La scelta del soggetto e del metro è già un indizio di ottimo gusto e un segno di virtuoso ardimento. E qui gli soccorse in buon punto lo studio messo nell'Ariosto; la cui elegante disinvoltura e la mirabile volubilità io non dirò

che il Betteloni abbia raggiunto, ché sarebbe troppo, anche perché tra altre ragioni io non credo si possa con la lingua d'oggi e nella poesia moderna raggiungere. Né dirò che perfettissima sia nell'*Aidea* la dizione, che qualche neologismo, qualche durezza, qualche ineleganza non si sarebbe potuta evitare. Ma dico senza dubbio che questa del Betteloni è delle migliori versioni poetiche moderne, ed è la miglior versione in ottava rima che abbia l' Italia, da quella in poi della *Pulcella* fatta dal Monti; che non è poco, chi ripensi la maggior varietà e difficoltà del poema byroniano e la signorile felicità del verseggiare di Vincenzo Monti.

Forse maggior fatica dee aver posto il Betteloni nella traduzione dell'*Assuero* di Roberto Hamerling, ch'ei diè nel '76: e certo in quella foltezza quasi metallica di poesia descrittiva il verso sciolto italiano, per vigorosa industria del traduttore, trionfa di nuovi atteggiamenti a prova co 'l giambico tedesco. Ma io non lo consiglierei a mettere i suoi begli anni in quella sorta di lavori. Finisca il *Don Giovanni*, e basta.

Ora il Betteloni si ripresenta all' Italia artista sul proprio con questi *Nuovi Versi*.

Io auguro al valente e modesto poeta dai lettori intelligenti quella onesta attenzione e accoglienza, che le prime liete prove, le fatiche poi durate nell' arte, e il rispetto all'arte, e la serietà degl' intendimenti, e la matura originalità dell' ingegno, gli promettono e gli meritano.

I. Pag. 95: *elzevir* - Elzevir fu il nome di una celebre famiglia di stampatori olandesi dei secoli XVI e XVII; edizioni *elzevir* o elzeviriane si chiamarono recenti edizioni; celebrate quelle dello Zanichelli. — « *tanto secol vi corse sopra* » - v. *Il nome di Maria*, vv. 59-60. — « *Forti eran essi...* » — « E forti essendo, combattean co' forti »: Omero, *Iliade*, trad. Monti, Lib. I, v. 354.

Pag. 96: *Mentana* - dove il 3 nov. 1867 i francesi sconfissero i garibaldini. — « *pondo ascoso* » - Manzoni, *Pentecoste*, v. 58.

Pag. 97: *il* « *grembo doloroso* » - *Pentecoste*, v. 60. — *Vulgare Eloquio* - il trattato *De Vulgari Eloquentia*, da Dante scritto nell' esilio, in cui sono distinti quattordici dialetti italiani e biasimati tutti compreso il toscano, ricercandosi la lingua per tutte le varie regioni d' Italia.

— *Broglio* - Emilio, economista e storico; fu ministro dell'istruzione dal 1867 al 1869. — *Giorgini* - G. B. (1818-1908), genero del Manzoni. — *Teofrasti* - Teofrasto (371-286 a C.), filosofo greco, fu il fondatore della botanica. Qui intende, e ironicamente, i sapienti coltivatori del linguaggio in confronto alla spontaneità delle erbaiole fiorentine. — *impero napoleonico* - di Napoleone III, che troppo tardi volle assicurarsi concedendo una costituzione liberale e rinvigorendo la potenza militare per cui, impreparato, mosse poi guerra nel '70 alla Germania. — *la Germania fiottava* - si agitava come mare in tempesta per l' unificazione politica, conseguita poi con la guerra del '70. — *Benedetto Varchi* - (1503-1565), storico e autore dell' « Ercolano », un dialogo intorno la lingua italiana. — *il cavalier Salviati* - Leonardo (1540-89), presidente dell'Accademia fiorentina e grande ammiratore del Trecento, per « quella efficacia, quella brevità, quella chiarezza, quella bellezza, quella vaghezza, quella dolcezza, quella purità, quella semplice leggiadria ». — *ribobolo* - motto o modo di dire del vernacolo fiorentino.

Pag. 98: *dirugginio del macinato* - la tassa di macinazione del grano (maggio 1868) provocò contrasti e sedizioni in Romagna e nell' Emilia. — *la regia dei tabacchi* - il monopolio di fabbricazione e vendita dei tabacchi, ceduta dal Governo (secondo ministero Menabrea) alla Società generale del Credito mobiliare, generò sospetti di affari loschi. Cristiano Lobbia vi rimase implicato; accusò per difendersi, e per simulazione di reato ebbe processo e condanna nel novembre del 1869. — *Buffalora* - borgo sul Ticino, presso Abbiategrasso. — *Calandrino* - il « dipintore, uom semplice e di nuovi costumi », di cui il Boccaccio (*Decamerone*, Giorn. VIII, nov. III) narra come, burlato dagli amici, andasse cercando per il Mugnone, affluente dell'Arno, la prodigiosa pietra elitropia. — «*Fortunatae anates...*» - « Fortunate anitre, cui ride aperto cielo e cui liberi stagni s'estendono in largo margine. »

II. Pag. 98: *Menabrea* - Conte Federico Luigi, marchese di Valdora (1809-96), di Chambery; presidente del ministero dal 27 ottobre '67 al 13 dicembre '69.

Pag. 99: *Prati* - Giovanni (1815-84). — « *Nel fluente suo vel la dia Lacena* » - la divina spartana, Elena: (*Iliade*, Monti, lib. III v. 303); la cui bellezza pareva riparare ai mali di cui era causa. — *dubbio d'Amleto* - « Essere o non essere »: Shakespeare, *Amleto*, atto III, scena I. — *teschio* - il cranio di Yorich, il buffone del re, che Amleto raccoglie e osserva nel cimitero, Atto V, sc. II. — *Fausto* - e Mefistofele, personaggi nel *Faust* del Goethe. — *pasticcio di Strasburgo* - il famoso pasticcio freddo, con ripieno di fegato d'oca. — *Caino* - del Byron (1822). — *Manfredo* - altro poemetto byroniano, torbidamente appassionato. — *fusciacca* - nastro di seta, largo, cinto alla vita, con i capi pendenti; d'uso piú da cavalcatori che di cavalieri. — *i tre ponti dell'asino* - i tre sommi punti di passaggio: « ponte dell'asino » dicesi la V proposizione di Euclide, perché ardua ai principianti. — *Parnaso* - il monte sacro ad Apollo e alle Muse, rivestito, alle falde, di allori, mirti e ulivi

Pag. 100: « *humour* » - v. piú innanzi, alla fine del paragrafo V, come il C. definisce « l'umore ». — « *Canto Igea* » - figlia di Esculapio e della salute. — *Ludovico Tieck* - (1773-1853), uno dei fondatori e propugnatori del romanticismo. — *grotteschi* - sono bizzarri disegni a intrecci di rette e di curve trasverso le quali appaiono qua e là figure strane di animali immaginari, ecc. — *Sofocle* - (495-406 a. C), autore dell' *Aiace*, *Elettra*, *Antigone*, *Edipo re*, *Edipo a Colono*. — *Giovanni Prati* - (1816-1884). — *seconda generazione dei romantici* - col Prati, il Revere, l'Aleardi, il Dall'Ongaro, il Regaldi, ecc. — *un'ode* - il canto d'Igea.

Pag. 101: « *il nome che piú dura e piú onora* » - il nome di poeta; v. Dante, *Purg.*, C. XXI, v. 85. — *Giacomo Zanella* (1820-1888).

Pag. 102: *neoguelfi* - furono detti quei riformisti che secondo l'apostolato di Vincenzo Gioberti intendevano condurre la rivoluzione, nulla tentando se non col Papa e per il Papa. — *mezzo giacobino* - giacobini furono detti i partigiani di Marat, Danton e Robespierre, perché convenivano nell'ex convento dei domenicani o giacobini. — *Parini* - Giuseppe (1729-1799). — *soprannuotato* - rimas'o a galla. — *Cesarotti* - Melchiorre (1730-1808), il traduttore dell'*Ossian* e autore d'una *Filosofia del gusto*. — *Barbieri* - Giuseppe (1774-1852). — *Di Breme* - Lodovico (1781-1820). — *carbonarismo del'21* - la società segreta politica che nel 1820-21 promosse i tentativi rivoluzionari ed ebbe a patire le persecuzioni dell'Austria e dei governi a questa devoti. — *Gioberti* - Vincenzo (1801-1852), detto il « Profeta della democrazia cristiana ». — *Rosmini* - Antonio (1797-1855), autore di « Le cinque piaghe della Chiesa ». — *Andreoli* - Giuseppe (1791-1822), condannato da Francesco IV di Modena. — *Tazzoli* - Enrico Napoleone uno dei martiri di Belfiore, nel 1852. — « *alquanto mondanetti* » - Che sai che sen tenuti Un poco mondanetti »: Brunetto Latini, *Tesoretto*. « Qui comincia la Penitenza », vv. 134-5. — *Forcellini* - Egidio (1688-1768), autore del *Totius latinitatis lexicon*.

Pag. 103: *Shelley* - Percy Bysshe (1792-1822), sommo lirico inglese. — *Mascheroni* - Lorenzo (1750-1800), autore dell'*Invito a Lesbia Cidonia*, poemetto didascalico. — *ortodosso* - conforme al dogma. — *Pindemonte* - Ippolito (1753-1828). — *Picche* - famoso ballerino, vantato da Gaspare Gozzi: « Il tanto a lungo desiato Picche Commentator cogli atti e colle gambe D'antiche storie di romani e greci ». E il Pindemonte ne studiò così i commenti e gli divenne amico sì intimo da ottenere il soprannome di « Monsieur Pic »; v. Montanari, *Della vita e delle opere di I. P.*, Venezia, 1834, pag. 17. — *Giorgio III* - re d'Inghilterra, dal 1760 al 1820, quando il Pindemonte viaggiò in Inghilterra.

III. Pag. 105: *Giulio Uberti* - (1806-76). — *Arcadia* - La famosa accademia fondata nel 1690 per rigenerare la poesia con la naturalezza e la rappresentazione della vita agreste, ma caduta e rimasta nel falso.

Pag. 106: *Felice Cavallotti* - (1842-1898). — « *Bohème* » - *Bohémiens*, « zingari », furono detti i letterati e gli artisti scapigliati francesi rappresentati nelle *Scènes de la vie de Bohème* di Giovanni Murger (1845) e tali si chiamarono poi gli scapigliati milanesi. — *mudava* - mutava le penne, come uccello in *muda*, cfr. Dante, *Inferno*, C. XXXIII, v. 21. — *filologia romanza* - studio delle lingue e letterature neolatine. — *Trabucco* - Cesare, conte di Castagneto (1802-88), fu il segretario privato di Carlo Alberto.

IV. Pag. 107: *Aleardi* - Aleardo (1812-1878). — *l'arte per l'arte* - l'arte per sé stessa, senz'altro scopo all'infuori di sé: formula da attribuire, forse, a Vittorio Cousin; v. Benedetto Croce, *La Critica letteraria*, Roma, 1895, pag. 118, in nota. — *Tarchetti* - Iginio Ugo (1841-1869); autore di *Una nobile follia*, *Fosca* ed altri racconti. — *Zendrini* - Bernardino (1839-1879). — *Praga* - Emilio (1839-1875). — *Vittore Hugo* - (1802-1885), romanziere, oltre che con *Notre-Dame*, coi *Miserabili*, *L'uomo che ride*, ecc. — *Balzac* - Onorato (1799-1850), l'autore della « Commedia umana », serie di romanzi di costumi. — *Domenico Milelli* - (n. 1841).

Pag. 108: *Lamartine* - Alfonso (1790-1886), autore delle *Meditations* e delle *Harmonies*, e del poema epico *Jocelyn*. — « *Ell'era...* » -

Ell'era così fragile e piccina
che, più che amor, di lei pietà sentìa;
d'angioletto parea la sua testina
così diafana ell'era e così pia;

Le orazioni dicea sera e mattina,
di notte avea paura e non dormìa,
piacevanle le bacche di uva spina,
le chicche e mi dicea: dolcezza mia.

Ell'era piena di delicatezze,
piangea di tutto e sorridea di tutto,
vivea di zuccherini e di carezze:
eppur quel fior si frale e delicato
ha la mia forte gioventú distrutto,
ha la saldezza del mio cor spezzato.

— *Proudhon* - Pietro (1809-1865), filosofo socialista comunista.

Pag. 111: *turchino di Prussia* - azzurro carico; composizione chimica artificiale.

Pag. 112: *terza generazione dei romantici* - col Rovani, Arrighi, Tarchetti, Praga, Dossi, Boito, ecc. — *Baudelaire* - Carlo (1821-1867), lirico della scuola « fantaisiste », autore di *Fleurs du mal.* — *le trovate e le scappate del Heine* - (1799-1856), v. *Opere*, X, pagg. 1-42 e 59-114. — *la robbia* - pianta del tipo delle rubiacee, dalla cui radice si estrae un bel color rosso.

Pag. 113: *Arrigo Boito* - (n. 1842), poeta e musicista, autore del *Mefistofele.* — *Vittorio Betteloni* - (1840-1911).

Pag. 114: « *Habent sua fata libelli* » - « hanno il lor destino i libercoli »: Terenziano Mauro, *Carmen heroicorum*, v. 258. — « *di sua preda...* » - « Poi di sua preda mi coperse e cinse »: Dante, *Purg.*, C. V, v. 129.

Pag. 116: *Melikoff* - Michele Loris (1826-1888), generale e ministro, capo della Suprema commissione esecutiva per la repressione del nikilismo. — *Werther* - tipo dell'amante disperato, dal *Werther* del Goethe (1774). — *Don Giovanni* - tipo leggendario dell'amante leggero e multivolo.

VI. Pag. 119: *De Musset* - Alfredo (1810-1857), il capo della scuola dei romantici estremi e misantropi.

Pag. 120: « *sehnsucht* » - intenso desiderio; aspirazione ad una cosa.

Pag. 121: *Catullo* - Caio Valerio (87-54? a. C.), era di Verona. — « *Quaeso inquit...* » - « Di grazia, diss'ella, o mio Catullo, cedimi un poco cotesti uomini [che portavan la lettiga], ché vorrei esser comodamente recata al tempio

di Serapide [dove le donne andavano a cercar amanti]. No, mai! io dissi alla ragazza »: *Carm.* X, vv. 25-72.

Pag. 122: *si arrapina* - si affanna.

VII. Pag. 122: *terzine del Leopardi* - *Il primo amore* (1817).

Pag. 124: *troppo alessandrino* - decadente a mo' della letteratura greca quand'ebbe ultimamente principal sede in Alessandria. — *cicli ritornanti* - ritorni di periodi storici, comprendenti certi caratteri o di pensiero o di sentimento o di costumi.

Pag. 125: « *Ella stupisce...* » Prima di questa quartina, altre quattro ne aveva riferite il C. nelle edizioni precedenti, esclusa la definitiva.

Pag. 126: « *terra de' fiori. .* » - Nell'inno di Garibaldi, di Luigi Mercantini: « La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi ». — *Pulci* - Luigi (1432-1484), l'autore del *Morgante maggiore*.

Pag. 127: *Poliziano* - Angelo Ambrogini di Montepulciano (1454-1494), l'autore delle *Stanze* per la giostra di Giuliano de' Medici e dell'*Orfeo*. — « *il lesto far disimpacciato e schietto* » - Bettelon*i*, *In Primavera*, 1869, pag. 257, « Conclusione » v. 18. — *Masaccio* - Tommaso Guidi della Scheggia celebre pittore (1402-1429). — *Medici* - Lorenzo il Magnifico (1448-1494). — *rispetti* - stanze cantate nelle campagne.

Pag. 128: *panteistico senso* - il panteismo considerava tutte le cose, il mondo, come una duplicazione di sostanza divina. — « *Io sono il Sol...* » - A queste due ottave, in edizioni anteriori, erano state fatte precedere tre altre e seguirne cinque.

Pag. 129: *Romei parrucchieri* - la patetica leggenda di Romeo e Giulietta, di cui a Verona si mostra ancora la falsa tomba, commovendo i parrucchieri e le ragazze sentimentali, serve bene a dimostrare il tenerume del romanticismo.

Pag. 130: « *Quassù nel lago ..* » - A questo sonetto seguiva in altre edizioni di questo scritto carducciano quello che incomincia: « Quand'ella passa... ».

VIII. Pag. 131: « *Pulcella* » - la *Pucelle* del Voltaire. — *Roberto Hamerling* - (1830-1889). — *giambico* - Giambo era la misura di una sillaba breve e di una lunga; e anche era il verso che composto di tali misure usavasi per la satira; v. la introduzione ai « Giambi ed epodi » in questa edizione.

Giovanni Prati

GIOVANNI PRATI

Nella *Cronaca bizantina*, Roma, 1 giugno 1884; nelle *Opere*, III, pagg. 389-406 e nelle *Prose scelte*, pagg. 1039-63.

I.

Dio ti salvi dal dí della lode!

È il primo verso del canto che Giovanni Prati compose per la morte di Alessandro Manzoni, ed è verso aspro di suoni dentali e di verità. Ahimè, la verità non si affaccia oramai su le bocche degli onesti senza un dirugginío di denti: soave e piana in vece, come la donna di Dante, passa la savia, la bella, la civile menzogna.

Morí Francesco De Sanctis; e chi pochi anni prima affermava che troppe volte egli solesse giudicare senza conoscere né aver letto, lo predicò esempio di critica profonda non pure all' Italia ma all'Europa. Morí Quintino Sella; e quelli che l'avevano sentenziato e schernito per empirico e dilettante, che l'avevano accusato disertore di parte sua

nei momenti difficili, inetto a ricomporre con in man l'occasione una parte nuova, carceriere della sua impotenza in un finto disdegno; tutti cotesti Catoni divennero Marci Antonii, e gloriarano il morto come uom grande di scienza e ferreo di tempera, cittadino e statista insigne, che avea salvato l'Italia e la guarentiva di avvenire.

Morì ieri Giovanni Prati: dimani quelli che vivo lo oltraggiarono e calunniarono giullare co 'l chitarrone, menestrello di corte, prostitutore della musa e di altro, lenone; quelli che gli rinfacciarono le pensioni che non aveva, e gli facevano i conti a dosso per le poche lire che lo stato passava alla sua sconsolata vecchiezza; quei signori, dimani, interzeranno Giovanni Prati tra Dante e l'Alfieri, lo incieleranno più in su del Foscolo, del Manzoni, del Leopardi.

Quando morrò io, vorrei poter impetrare da Dominedio tanto d'infrazion della morte che mi bastasse a sporgere il capo fuor della bara e sputare in faccia a' postumi laudatori.

Per adesso io dirò di Giovanni Prati, quello che, secondo le idee di cui mi sono persuaso nel lungo studio dell'arte, io credo la verità.

II.

Già innanzi che il Prati si spengesse sonò come un accenno di raffronto a Ludovico Ariosto. Ma tra i temperamenti de' due ingegni e tra l' epopea romanzesca e il poema romantico è un abisso, nè v'ha devota audacia d'ammirazione che possa sorvolarlo. Nè anche può il Prati per efficacia d'opera e per interezza d'arte esser pareggiato ai quattro ultimi poeti che veramente lasciarono una impronta su l' Italia moderna; voglio dire, il Monti, il Foscolo, il Manzoni, il Leopardi. I quali e recarono elementi e modi nuovi e propri nell'arte e le diedero tutti con impulso ragionatamente gagliardo un movimento che durò e dura: Vincenzo Monti, il passaggio alla modernità e alla potenza di sentire e rendere il fatto storico subitaneo con immediata franchezza (parlo della *Mascheroniana*), quale da Dante in poi non s'era più avuta: Ugo Foscolo, la commozione dell'individuo rinnovantesi, nella visione d'una idealità civile superiore, per entro una forma pensatamente originale e passionatamente plastica: Alessandro Manzoni, uno spirito intimamente rinfrescatore,

e la trovata, nei cori, d'una lirica così veramente e altamente storica, che non ha, credo, antecedenti nelle letterature contemporanee: Giacomo Leopardi, l'analisi spietatamente e supremamente poetica della straziata anima moderna e della doglia mondiale in canti, che, alcuni, stanno tra i più belli della lirica europea. Oltre di che, secondo la matura civiltà italiana che non ammette volentieri il poeta mero, l'*aedo,* quei quattro riuscirono, qualcuno direbbe, più e meglio che poeti: chi fu critico forte di storia, di morale, di estetica: chi filologo e prosatore, comparativamente, perfetto: chi, in una prosa feconda di concezioni e ispirazioni per l'avvenire, critico virile e promotore del rinnovamento della nazione: chi, finalmente, riagitatore, se non altro con intendimenti nazionali, della questione della lingua.

Nulla di questo Giovanni Prati.

> Di Metastasio e Tasso
> Il canto mi arrivò.

Vero: in quanto Torquato Tasso fu il comprensore più simpatico di quel sentimento e di quel colorito che il popolo italiano specialmente ama nella poesia: in quanto Pietro

Metastasio fu il maestro piú musicale di questa musicalissima lingua, nella forma d'arte piú vagamente indeterminata e sfumante.

Tale il Prati, nato poeta con una meravigliosa facoltà di melodia, sbocciò e fiorí nella matura estate del romanticismo.

III.

Se non che a questo punto, in tanta italiana confusione d'idee e di nozioni circa il romanticismo, sarà bene spiegarsi e fare, potendo, a intenderci.

Come romanticismo non sono di per sè la liberazione dalle false dottrine e dalle false teoriche su l'epopea e su 'l dramma, la guerra a ogni convenzionale, la rinunzia a ciò che i nostri padri chiamavano la mitologia e il ritorno a ciò che chiamavano la fede dei padri, la rivendicazione in fine di tutte le tradizioni artistiche popolari e nazionali, però che tali rivendicazioni, tali rinunzie, tali ritorni, tali libertà ci furono d'ogni tempo, e furono, al paro de' loro contrari, d'ogni popolo a tempi diversi; cosí è anche vero che romanticismo non è soltanto l'idealismo, il sentimentalismo, il nervosismo e il cretinismo clericale, feudale, medioevale, con

tutte le sue bambocciate. Ma un po' di tutto cotesto, e specialmente la corruzione del bene e la fermentazione del male che in quelle idee e in quelle intenzioni era, fu rappresentato dal romanticismo quando signoreggiò da ultimo come scuola. Elementi, intendimenti, momenti, instrumenti diversi d'un lungo lavoro artistico per tutta un'età vennero a esser confusi nella vittoria audace di un gruppo. Ecco un puro catalogo.

1° Sentimentalismo, fantastico o spiritualistico o accademico: Young, Rousseau, Gessner.

2° Rivelazione dell'antichità già mascherata sotto i cenci del convenzionale: rinunzia alla mitologia decoramentale. Il movimento era già cominciato oscuramente in Italia: nell'archeologia estetica fu la gloria di Winckelmann.

3° Insurrezione contro il falso Aristotele foggiato dall'Accademia di Francia, cominciata anche questa in Italia: conseguenza non legittima, la tragedia urbana o il dramma lacrimoso del Diderot, 1757: gloria, Lessing, *Drammaturgia di Hambourg*, 1767.

4° Ritrovamento della poesia tradizionale delle nazioni, della poesia popolare:

Percy, *Reliquie dell'antica poesia inglese*, 1765: il pasticcio ossianico-macphersoniano, 1776: Herder, *Voci dei popoli*, 1778: conseguenze, non perfettamente artistiche, le ballate del Bürger.

5° Periodo germanico della tempesta, della libertà, del ritorno alla natura: dèi veri, Omero e Shakespeare; falso dio, Ossian; semidio, Rousseau; conseguenze, *I Masnadieri, Werther, Goetz di Berlichingen.*

6° Quiete e concordia del Goethe e dello Schiller nel lavoro: periodo eroico: rinnovamento del dramma e della epopea: perfezionamento della lirica e della ballata.

7° Romanticismo propriamente detto, tedesco. Cominciò con le lezioni di Augusto Schlegel su l'arte e letteratura drammatica, 1809-1811. Avversando lo Schiller, scostandosi dal Goethe, alternando tra i due poli dello Shakespeare e del Calderon i tuffi un po' nell'oriente e un po' nel medio evo, sempre in traccia del fiore azzurro e del chiaro di luna, se arricchì la coltura germanica d'una profusa letteratura massime d'importazione, estenuò gli spiriti respindoli al medio evo, al misticismo, alla mitologia, sfrenò e sfiancò gl'ingegni proclamando

l'autonomia assoluta del fantatisco e la incondizionata sottomissione della realità.

8° Romanticismo inglese, con rispecchiamento dell'opera del Goethe e delle dottrine tedesche posteriori : oggettivo e conservatore con lo Scott, soggettivo e rivoluzionario co 'l Byron.

9° Romanticismo italiano del 1818. Non fu in somma che l'ultimo svolgimento della scuola nazionale in un liberalismo qua e là religioso, non certo senza influenze del Goethe e del Byron, della Stäel e del Sismondi. È vero che il Tedaldi Fores ci recò subito le fantasmagorie spettrali e le bambocciate medievali, e il Biava i languori del misticismo e della sentimentalità : ma in generale il romanticismo lombardo, inalzando a idealità il buon senso, proclamando l'estetica della realità e il ritorno al vero decente e all'utile bello, fu tutto l'opposto del romanticismo tedesco propriamente detto, come precedé il romanticismo francese nella infrazione delle false regole e nella liberazione del dramma e idealità storica. Ricordiamo che il Goethe pronunziò il romanticismo essere un genere morboso fuori che nel Manzoni.

10° Romanticismo francese del 1823. Tutti sanno che fosse e che importasse: rinnovamento della lirica, del dramma, del romanzo, e in generale dello stile; e fu bene: esagerazione, colorata con miglior retorica, delle esuberanze e morbosità tedesche e inglesi; e fu male.

IV.

Quando Alessandro Manzoni già da un pezzo taceva e Giacomo Leopardi era morto ignoto e Francesco Domenico Guerrazzi avea pur allora finito di ruggire con byroniano impostamento il suo grande apologo politico, quando un tardo chiaror di luna franco-germanico stemperava in languide fantasticaggini quella nobil gente lombarda che dal '15 al '35 fu cosí precoce e vigoreggiante d'ubertà sua, nel 1841, la verde giovinezza di Giovanni Prati sbocciò tutta fiori, odori e colori.

Dopo che sarà scritta la storia del romanticismo italiano, la storia vera, composta non di parole, non d'impressioni, non di giudizi, ma di fatti ordinati sotto le idee informanti; allora si vedrà quanto e

come ardente e severamente lavorarono dal '18 al '35, tra mezzo i lutti della patria, i romantici nostri. Tutto era stato fatto, e tutto tentato: se tutto bene, non è da discorrere qui. La prosa e il verso, il romanzo e il dramma, il teatro e il giornale, l'accademia e la scuola, tutto era stato rinnovato e trasformato; e il rinnovamento e la trasformazione successero con meno strepito che in Francia; perché qui la letteratura era già avviata, non che disposta, al cambiamento; perché qui, salvo che nella prosa, tra il finire del secolo XVIII e il principiare del XIX, l'arte era meno, oh molto meno, anemica e idropica che non fosse in Francia. Nel '40 dunque il movimento fu al punto, che, non venendo un gagliardo a dare la svoltata, avrebbe finito con rigirare sopra sé stesso e soggiacere a influenze esterne e morbose. Al tempo nostro di rivoluzione continua, l' organismo artistico d' un' età matura presto, ed elaborato che abbia una forma non può indugiarlesi intorno a leccarla; bisogna passi ad altra. Non è più come nel Cinquecento: se bene anche nel Cinquecento, si domanda, quanti dopo il *Furioso*, altri poemi, non che reggessero

alla prova della popolarità, si sostennero e furono letti? Continuò lo svolgimento della lirica.

A quel punto dunque uscì Giovanni Prati con una facoltà e facilità poetica, mirabile, di esecuzione; ma inconscia. In tale incoscienza stava la forza e la debolezza sua. Un poeta inconscio, ai tempi nostri, non muta, non rinnova, non rivolge l'arte: egli finisce, compie, allarga, esagera, esaurisce. Un mero poeta si abbandona a tutte le ingenuità a tutti i capricci della fantasia, della matta (oh dolcissima matta!) di casa; e perde talvolta i giorni ad ammirarne anche e contraffarne le smorfie; qualche volta per altro le mette le mani dentro la chioma, la costringe a ricercare la vena intima, profonda, fresca, mormorante, soave, di quella che il volgo chiama la sua mattia; e qualche altra volta crede di esser riuscito a farlo con grossi sforzi che tornano in vano; la matta scappa, e corre dietro alle farfalle e alle lucciole.

V.

Nel 1841, dopo le leggende e i poemi in ottava rima del Grossi, dopo anche le

novelle in versi scolti del Carrer, del Baldacchini e di altri, Giovanni Prati pubblicò la *Edmenegarda.*

Fu gridato allora *Habemus pontificem:* fu scritto anche l'altr' ieri che quella donna borghese colpevole pare alle volte saltata fuori da un romanzo di Balzac, e che dovè essere, in mezzo ai fantasmi evanescenti d'Ildegonda di Fiorina di Pia, una grande novità, un vero ardimento. Con tutta la stima che ho al giovine e valente critico, io non lo credo: anzi credo ancora che Ildegonda e Pia, con la loro spettrale parvenza di spiriti ritornanti nella vita della leggenda, siano più vere e compiute di Edmenegarda; la quale non ha la finitezza ideale che l'arte dei poeti consci del loro lavoro diè alle due donne del passato, non ha il rilievo dell'analisi psicologica che solo un romanziere, e un romanziere come il Balzac, e non un poeta, e segnatamente un poeta come il Prati, poteva dare a una donna moderna in quel caso. Verseggiare un fatto vero non è fare un poema vero. La *Edmenegarda* è una fantasia elegiaca tutta pianti e singulti, tutta descrizioni e digressioni, tutta apostrofi all'eroina a Venezia al genio alle giovinette

al cielo e alla terra: il meccanismo in somma della narrazione poetica di Byron con una certa ondulante vaporosità quasi del *Jocelyn*. Anche fu scritto che, se il Prati avesse seguitato per la via su la quale aveva con la *Edmenegarda* accennato di mettersi, altri allori egli avrebbe còlti oltre quei della lirica. Né meno questo io posso credere. Altra volta nell'*Ariberto* il Prati tentò la vita reale moderna; tentò certa favola con di mezzo un prete peccatore e un catalano zoppo, e con due donne un cappuccino e un volontario romantico; la quale volle ordire su la trama della storia del '59, con certi dialoghi di Ferdinando II e del conte di Siracusa, di Vittorio Emanuele e di Napoleone III, del cardinale Antonelli e del prete peccatore, a cui il cardinale fa tirare una trombonata, cagione di convertimento a lui e di grave stupore a noi: una bruttezza, in somma, di romanzo storico in versi sciolti così compiuta e perfetta, da non poter essere vinta se non dalla bruttezza storica romantica del *Conte Verde* in ottava rima: due poemi grossamente falsi in tutto e per tutto, salvo la misura dei versi. Tornò sulle orme di Byron, con il *Conte di Riga*, co 'l *Ro-*

dolfo, co 'l *Satana e le Grazie*; volle nell'*Armando* assurgere al poema più arditamente filosofico, e al Byron mescolare del Goethe. Mastragàbito in fatti la sa un punto più lunga di Mefistofele, e dove questi con tutti i suoi versi non viene a capo di far dannare Fausto, quegli parlando in prosa riesce ad affogare Armando, cantante la vigilia delle nozze una barcarola alla luna.

Ahimè, niun contemporaneo scrisse più poemi e con più alteri propositi, di quello facesse Giovanni Prati. E di questi poemi non un tipo, non una situazione, non un episodio è vivo; non uno squarcio direi, se non ricordassi le parti liriche dell'*Armando*. Ci vuol altro che allegorie e miti e intenzioni filosofiche e problemi sociali, ci vuol altro che apostrofi epifonemi e sentenze, che descrizioni e scappamenti lirici e spiritosaggini. Il Byron è sepolto da un pezzo: dopo i fuochi fatui de' poemetti mussettiani vagolati su dalle ceneri, il sepolcreto del poema romantico fu chiuso; e la noncuranza del pubblico è incaricata d'impedire che ignoranza e imbecillità di ragazzi più o meno attempati vi faccian bruttura attorno.

Il vero è che il Prati era lirico, anzi tutto e su tutto lirico. E però il teatro, il grande affare dei giovini della sua generazione, quando, chiuso il periodo del dramma storico in versi dal Manzoni al Marenco, innanzi la riscossa di G. B. Niccolini, il Revere con vera forza d'ingegno e abondanza di preparazione cominciava il dramma in prosa, il teatro, dico, non tentò Giovanni Prati. Non che qualche velleità drammatica non avesse: *Le ultime ore di Torquato Tasso, Le ultime ore di Aroldo, Gli ultimi giorni di Napoleone Buonaparte*, sono soliloqui o scene o narrazioni miste di dialogo quasi per la scena; e *Le ultime ore del Tasso* in fatti furono declamate più volte in su' teatri. Lodano la verseggiatura. Oh verso sciolto dai romantici perfezionato, fluente come una capigliatura merovingia intinta nell'essenza di bergamotto, lucido e alto come una tuba, scricchiolante o cigolante con lungo gemito come un par di scarpe di pelle lucida nuova, quali usavano allora, sotto le arcate di un cimitero alla moda! Così adornati i romantici, attorcendosi mestamente i bei mustacchi (i più eran da vero bella gente, e anche gli atteg-

giamenti avean plastici), passavan per gli androni della storia. Fondi di bottega della gran liquidazione romantica, quanto date a pensare!

VI.

Tra l'epico e il drammatico, con intonazione e spirito lirico, aleggiano le ballate: prediletto genere al Prati, il quale dai *Canti per il popolo,* che i più son ballate, per tutte le sue raccolte di versi, fino all'ultima, *Iside,* ne disseminò una settantina, quante niun poeta contemporaneo fece.

Il Camerini, critico veramente dotto anche di letterature straniere, ma non sempre esatto nelle caratteristiche e men nei raffronti, scrisse

Le ballate del Prati sembrano batter le ali sui monti che partono l'Allemagna dall'Italia; tanto sentono de' due cieli: tanto è dall'un lato la potenza fantastica, e dall'altro l'euritmia dello stile;

e ancora,

Egli sale dal canto del popolo al poema dell'umanità. Quel canto, dopo alcun sonetto di Dante, è il solo che ricordi il *lied* tedesco.

Mi sovviene per altro che il buon Camerini, il quale aveva pur tenuto solo il campo contro tutti i critici del Prati, altrove, com'egli era ombroso nervoso e mobile da quanto una donna, qualificò il poeta trentino

un *canoro elefante* che aveva portato una nuova lirica da' suoi monti, donde non solevano venire che gli orsi; e non era mai piú ridicolo che quando si piccava d'esser piacevole.

Questo ultimo, detto amaramente, è vero: l'altro non parmi.

Nel Prati nulla di tedesco, non ostante le native alpi limitrofe e certe fantasie grottescamente paurose e qualche indeterminatezza di pensieri non che di espressione. Nelle ballate egli deriva da Vittore Hugo, e piú immediatamente dal Carrer; del quale, con altro spirito e genio, ripigliò colori movenze e metri. Certo che conobbe il Bürger, e lo imitò; ma quel che significasse e valesse la ballata nell'opera de' due o tre grandi poeti tedeschi che meglio la trattarono, egli, non dirò non capí, ma non curò di conoscere, fidato e baldanzoso nella facilità e felicità sua.

La ballata fu una rivelazione che da' saggi di poesie popolari raccolti nelle insigni opere di Percy e di Herder balenò, prima un po'

incondita ed arruffata, al Bürger, solenne poi ed elegante di plasticità e di movimento, al Goethe e allo Schiller. V'ha più forme, o anime, di ballate. La più antica e più nobile. di profonda compressione e di efficace impressione, è quella che attinge più puro più nativo più immediato il senso degli spiriti della natura viventi alle fantasie primitive dei popoli nei monti nelle grotte nelle acque negli alberi, e quella che riproduce con passionata consapevolezza le concezioni o le visioni che alla sensibilità dei popoli concede di sé l'infinito e il soprannaturale, o, meglio, il naturale trasformantesi alla percossa ammirazione dei popoli in soprannaturale e infinito; ciò in somma che oggi è mito e superstizione, eredità cioè poetica e morale di quel primo senso d'amore e di terrore onde i nostri padri antichissimi appresero e percepirono la natura. Mirabili in questo genere, per la chiarezza in che sono fissati gli oggetti, per l'agilità del maneggio metrico, per la trasparenza dell'elocuzione il *Pescatore,* il *Re degli ontani*, la *Danza dei morti* del Goethe, e la *Loreley* di Heine. Senza la potente attrazione della misteriosità naturalistica, ma più accessibili

all'ammirazione civile, seguono le ballate che cantano tradizioni epiche o tipi mitici di tempi oscuri, o leggende d' amore, di sventura, di vendetta, ingrandite a proporzioni eroiche, a grado a grado che s'allontanavano dalla memoria delle nazioni contemplanti : tali il *Re di Tule* e il *Cantore* del Goethe, la *Maledizione del cantore* di Uhland. Vengono ultime le ballate che cantano fatti e uomini, memorie e costumi di tempi storici, ma quali si trasformarono passando nella tradizione e nella leggenda o dinanzi la fantasia dell'artista che li riguardò e sentì con la disposizione e l'attitudine della leggenda. Le ballate di questa forma, ultime nell' ordine ideale, lasciano più facoltà al lavoro individuale, pur che non soggettivo, dell'artista. Tutti ricordano le bellissime d' argomento medievale di Schiller, le cavalleresche di Uhland, le spagnole e moresche di Heine. Che anzi con tale forma Goethe e Schiller osarono attingere i miti e le tradizioni dell' antichità greca e indiana ; e la *Sposa di Corinto* e il *Dio e la Bajadera* del primo, e l'*Anello di Policrate* e le *Gru d' Ibico* del secondo, sono meraviglie di poesia e di stile. Stanno

di per sè le storie umili d'amore di tutti i giorni, perché l'amore è di per sé un mondo la cui storia moderna è antica di centomila anni e l'antica è moderna dell'oggi; le storie d'amore che divengono leggende súbito che avvengono; ma a pochissimi avviene di farne ballate come fece Uhland nella *Figliuola dell'oste* e Heine nella *Processione di Kewlaar :* i più ne fanno romanze. Ma, o nell' ampiezza dello svolgimento artistico, o nel raccoglimento pensoso leggendario, o nella concitazione trovadorica, o nella attraente profondità del sentimento panteistico primitivo, la ballata ha da ricordare, o almeno ricorda nella poesia tedesca, le origini e le eredità sue: è dal popolo, e fu cantata ballando. Dev'essere una e semplice nella concezione, monotona nell'esecuzione; e nel cadente ritorno delle strofe eguali dee sentirsi ancora come passare sognando l' infantile anima del popolo.

Quella euritmia, che il Camerini in opposizione all'arte tedesca, la cui imagine ai critici nostri anche migliori si presenta quasi sempre scarmigliata e saltante (non nego che più volte non sia), quella euritmia dunque che il Camerini trova nelle ballate

del Prati, quella euritmia, dico, le ballate del Prati, a farla a posta, non l' hanno punto.

Della ballata il Prati usò quasi mezzo a scapriccirsi d'ogni fantasia, la trattò come un instrumento da mostrare l'abilità sua di gran virtuoso della rima italiana, quando non gli serví da amminicolo per « moralizzare », cosí dicevano, « il popolo ». Provarsi a cavare di testa ai contadini le superstizioni, può anche essere opera civile: ma far la caricatura del meraviglioso *Re degli ontani* in un *Viaggio notturno* che principia

> Padre, sti' calli son foschi e torti

e finisce

> Ridete, o popolani, alla mia storia,

con la onesta coda d'una moralità in dodici sí fatti versi, merita la medaglia al valor civile, per tre ragioni, che sono le tre virtú teologali: fede, che il poeta dové nutrire profonda, di essere ascoltato e letto dai popolani: speranza, che il poeta dové sentire robusta, di essere, scrivendo cosí, gustato dai popolani: carità, che certo il poeta ebbe accesa, mettendosi al caso di far ridere tutti altri che i popolani.

Ahimè, di buone intenzioni non è lastricata soltanto la via dell'inferno, sì anche la cattiva poesia, o la poesia falsa, o la poesia pedagogica o utilitaria o socialistica d'oggi, o la poesia romantica a velleità popolaresche di venti o trent'anni fa, che son tutt'uno. Il popolo (intendo quello della campagna a cui specialmente pare intendesse il Prati co' suoi *Canti per il popolo*), legge e canta ciò che vuole, per esempio il *Guerrin Meschino* ed il Tasso, certo con più genio che non le rime farmaceutiche delle scuole serali; e a sentir la prèdica va, o andava, dal curato. Una volta cantava rispetti alla distesa, e inventava anch'egli sue storie; e di quelle canzoni e invenzioni furono primi anche in Italia i letterati della scuola romantica a far raccolte; ma sbagliarono a dar quelle raccolte per tanti evangeli di estetica e di morale, a esercitare della poesia popolare una propaganda, come delle bibbie gl'inglesi. Un poeta artista scrive per nessuno come per tutti. Mettersi in testa di poter noi fare o rifare, imbusecchiati di filantropia e impomatandoci d'idiotismo, la poesia del popolo all'oggetto di educare il popolo, è una fissazione d'atavismo: così i nostri avi, preti,

avvocati e matematici, crederono di rifar l'Arcadia per adular príncipi e cardinali, mettendosi i nomi di Alfesibeo Cario, di Tirsi Leucasio, di Aci Delpusiano.

VII.

Passiamo alla *virtuosità.*

Il Prati, dato a sé stesso che la ballata fosse come una bandita pe' suoi capricci, vi mise dentro di tutto: medio evo, Spagna, Oriente: cavalieri, turchi, zingari, masnadieri: amanti a cavallo, spettri a cavallo ed a piedi: ammazzamenti con aggravante di parricidio, e incesti: fulmini, precipizi e il diavolo che ci porti: la metamorfosi, da un idillio di Labindo, di due pastorelli in fuochi fatui, presso la novella, contata da una strega, d'un padre che contamina le figliuole: i consigli d'un padre alla figlia che va sposa, dal *Niccolò de' Lapi* di Massimo d'Azeglio, per propedeutica allo spettro della ragazza morta d'amore che balza in groppa al cavallo del sir di Rosate. E che nomi! Gladmingo, Usca, Misco, Colvello, Rilla, Talestro, Oramida, Aramede. Tutto ciò tra bengala e fanfare di tutt' i suoni e di tutt' i colori.

Però che, dietro l' esempio del Carrer il quale in parecchie ballate mutò metro secondo mutavano le situazioni e gli affetti, il Prati in tutte le sue percorse tutta la tastiera dei metri, dai quinari ai decasillabi, dai senari a'dodecasillabi, dai settenari agli esametri; sí anche gli esametri. Degli endecasillabi non se ne discorre: egli in mezzo a una ballata gittava un centinaio di versi sciolti a dialogo, con quel lucido da scarpe che era la tinta drammatica dei romantici italiani dalla seconda alla terza generazione e di poi. Oh Goethe! oh Heine! Le ballate, dunque, del Prati sono una specie di cantate fantastiche o di poemetti melodrammatici.

Con tutto ciò e per tutto ciò furono anche delle poesie di lui quelle che meglio piacquero, e súbito, ai lettori, quelle a cui le memorie dei lettori si serbarono piú fedeli. E s' intende. Egli con esse diè al pubblico italiano ciò che questi richiede comunemente alla poesia, la colorita sensualità musicale. E da vero per quelle ballate corre un'onda verdiana, alla quale bisogna lasciarsi portar via pur ritrosi; a costo di ballare una polka innanzi alla pira materna. Quasi tutte hanno trovate e movenze bellissime, strofe per

esecuzione tecnica perfette, che prese così di per sé raro o non mai la melica italiana ne vanta di più belle o di così belle. Ma sono bellezze purtroppo sporadiche: manca l'anima concettuale, il fantasma primordiale; manca quella severa unità d'impressione che è, per esempio, nella *Sposa dell'Adriatico* e nel *Cavallo di Estremadura* di Luigi Carrer. Una ballata egualmente bella da capo a fondo l'ha egli il Prati? Non so. Nella *Cena d'Alboino* è troppo in urto il contenuto drammatico con la forma lirica dell'ode labindiana. Il *Conte Rosso* ha languori descrittivi nel mezzo, e forse che la disposizione dei tre abbattimenti, in strofe del resto squisitissime, ha troppo mostra d'abilità coreografica. Migliore per avventura il *Galoppo notturno* imaginato sur un quadro dell'Esposizione di Torino nel 1843.

Ahimè, quaranta e più anni sono passati; ed oggi ben altra mostra dà alla nazione e all'Europa Torino. Ma cotesta poesia d'or son quarant'anni mi risorge a un tratto dinanzi, in atto quasi di dolce rimprovero, nelle meste forme della fanciulla invano fidanzata:

E frattanto sulle pallide
Scarne guance alla morente,

Che susurra un dolce nome,
L'agil tinta ricompar:

E levata in sulla coltrice
La persona amabilmente,
Le bellissime sue chiome
Ricomincia a inanellar.

Rintreccia, rintreccia, o bella, le chiome: tu non hai a temere della morte.

VIII.

Parrà che io abbia detto finora troppo male del Prati. Non è vero, o almeno l'animo mio non fu di dir male. Se nel lavoro poetico di lui ho dovuto mostrare ciò che v'è di meno bello, di men vero e men vivo, ho anche fatto intendere, parmi, che gran colpa n'ebbero le circostanze tra le quali il poeta si educò a produrre e inconsciamente produsse.

Io ammiro la facoltà artistica di Giovanni Prati dov'è più conscia di sé, dove può rispondere dell'opera sua, nella lirica.

Prima di tutto, che ricchezza di produzione! *Canti lirici, Memorie e lacrime, Nuovi canti, Passeggiate solitarie, Storia e fantasia, Canti politici, Vade mecum, Psiche, Iside...*

— « Fieno e fiori », diceva, credo, il Manzoni. Sta bene; ma il fieno è anche indizio d'ubertà e vigore nel terreno che lo produce rigoglioso e copioso; e a suo tempo, nel giugno, manda larga fragranza che attrae i giovenchi e inebria le anime di voluttà. — « Odio il verso che suona e che non crea ». O creatori, il suono è di per sé l'etere del verso, e certe volte effettua ciò che la parola non potrebbe: io, per esempio, cantor delle *odi barbare* come mi trovo a essere, amo cullarmi in quell'ondeggiamento di sogni che la musica belliniana di certe strofe del Prati mi suscita intorno allo spirito; e lascio i creatori a creare. — « È un frugoniano ». Siete un imbecille.

Anche nella lirica il Prati non fu propriamente iniziatore. Per la grande ode egli procede dal Manzoni, per l'ode d'amore dal Carrer, per il sonetto pur dal Carrer e un po' anche dal suo coetaneo Revere: degli stranieri, senti l'influsso di Lamartine, poco o nulla dell'Hugo, nulla dei tedeschi. C'è nei primi canti, è vero, della vacuità reboante, e piglia sembianza di ricchezza la enumerazione, e il colorito smagliante non sempre nasconde l'amplificazione, e l'en-

fasi offende. Ma io non vo' dire altro dei difetti del Prati lirico. In vece dico che andando innanzi acquistò sempre più d'intimità, di varietà, di energia. Conquistó con meravigliosa felicità la signoria della strofe, che esce dal suo pugno come strana fenice, volando, raggiando, cantando. Il decasillabo, che dopo il Manzoni e il Berchet pareva impossibile a più maneggiarsi, acquistò tra le mani di lui duttilità e scioltezza nuova: il dodecasillabo, che dal grande esempio del Manzoni inventore o innovatore pareva fermato in una quasi solennità icastica, su la bocca d'oro del poeta trentino diviene passionatamente oratorio: la strofe settenaria, che aveva nella *Pentecoste* spiegato il più alto volo, distende in certi canti dell' inclito epigono le bianche ali di cigno a dominare le correnti del pensiero commosso, come se fosse una stanza del Petrarca. Osserva finamente il Camerini:

Il Prati è eloquente: cotesta eloquenza egli la dimostra anche nei versi; dote rara nei lirici nostri, dopo il Petrarca; onde il notevol progresso del periodare poetico, che attrae spesso come *il fluttuar dei veli* intorno alle venuste forme di bella donna.

Io direi di più: dopo Vincenzo Monti è il solo dei moderni che abbia il discorso poetico,

che liberi cioè dal pieno petto l'abondanza dei versi con quella rotondità di eloquio, con quella agevolezza d'incisi, con quell'alternar di note, con quel fermare di pose, con che un uomo eloquentissimo parla. Pigliate, a esempio, due dei canti politici, *A Ferdinando Borbone, Il due dicembre*: ammirabile il primo per l'andamento del periodo che incalza ondeggiando; il secondo, rapido, brusco, a incisi nervosi, a rotture armoniose.

IX.

E cotesto poeta facile e felice, agile e vigoroso, che aveva gorgheggi d'usignolo e stridi di aquila, sorrisi di vagheggiatore e lampi grifagni negli occhi; cotesto poeta, nel maturo vigore dell'età e della gloria, fu circondato dalla visione di un'altra poesia, ch'egli aveva forse ammirato, ma non pensato a far sua. Dopo il '49, quando le *Grazie* del Foscolo nella prima intiera edizione ricantarono all'Italia « afflitta da regali ire straniere » le bellezze ed i miti dei giorni fortunati, quando la gloria infelice

di Giacomo Leopardi rivelandosi improvvisa illuminò la patria sola e dolente come luna piena d'aprile il Camposanto di Pisa; allora Giovanni Prati ebbe la visione della poesia classica. E alle dotte invidie degli emuli, che raffrontandolo a' due grandi poeti allora quasi risorti sogghignavano, ei volle mostrare che non in vano aveva serbati nella fida memoria Virgilio ed Orazio. Prima nella *Battaglia d'Imera* richiamò la musa classica e la romantica a un abbracciamento di bellezza in conspetto alla più umana istoria dell'antichità: poi volle essere Orazio con Aulo Rufo, volle tradurre Virgilio. Il Venosino avrà, credo, sorriso a vedersi rifare così alla cavaliera; ma il buon Virgilio

Miraturque novas frondes et non sua poma.

La traduzione dell'*Eneide* e il commento che il Prati voleva fare a Giovenale (una volta me ne diè a memoria un lungo saggio) non hanno riscontro possibile se non co' suoi propri versi latini; nei quali tra i crepacci della quantità, gli spacchi della dizione e i fontanacci del neologismo, passeggia con

la più tranquilla letizia di ghiribizzi il più autògene, il più autònomo, il più autòcrate (chiedo venia di tanti grecismi) romanticismo pratiano.

Ma questa rinfrescatura classica non credo, come alcuni mostrarono credere, che nocesse al lavoro poetico di Giovanni Prati; non credo vero in tutto che, rileggendo le ultime cose sue, l'uom ritorni con desiderio alle prime. Le poesie del Prati maturo, quando son belle, e gli avvenne farne più volte, sono più alte d'intonazione, più nutrite di pensiero, più nuove di fantasmi, e nella novità più vere, più rilevate ed eguali nella forma; e abbracciano l'anima con una tenerezza, una malinconia, una meraviglia calma e profonda. L'*Armando* ha nella parte lirica il *Canto d'Igea*, che io vorrei cantato in tutt'i ginnasi d'Italia: *Psiche* offre ricchissime varietà di sonetti e un fior d'idillio in *Ser Lio*: *Iside* consegna alle glorie dell'arte moderna l'*Incantesimo*, miracolo di poesia, d'un romanticismo quale Teocrito avrebbe sentito, d'un classicismo quale Shakespeare avrebbe potuto elaborare nel *Sogno di una notte d'estate*.

X.

Ora queste bellezze, e altre molte, sparse per i molti volumi del Prati, sono tutt'altro che morte; e non può, non deve essere, che passino senza efficacia su l'educazione della gioventú d'Italia. Lasciate alla storia letteraria la « grave mora » de' poemi: scegliete con provveduto giudizio dal resto: fate un volume solo, il libro d'oro di Giovanni Prati.

I. Pag. 143: *soave e piana...* - Beatrice quando parla a Virgilio per soccorso di Dante, *Inf.*, C. II, v. 56. — *Francesco De Sanctis* - (1817-1883), detto « il principe dei critici psicologisti ». — *Quintino Sella* - (1824-1884), ministro delle finanze dal '69 al '73.

Pag. 144: *Catoni* - Marco Porcio Catone « l'antico », detto il Censorio (234-149 a. C.); censore, epurò i costumi. — *Marci Antonii* - Marco Antonio, il triumviro appassionato e temerario, sedotto poi da Cleopatra e suicida ad Alessandria nel 30 a. C. — *Giovanni Prati* - (1816-1884) di Dasindo nel Trentino, dal 1876 senatore.

II. Pag. 145: *Ludovico Ariosto* - (1474-1533). — *Vincenzo Monti* - (1754-1828). — *Ugo Foscolo* - (1778-1827). — *Alessandro Manzoni* - (1785-1873).

Pag. 146: *Giacomo Leopardi* - (1798-1837). — *cori* - dell'*Adelchi*: « Dagli atrii muscosi » (atto III, sc. 9) e « Sparse le trecce morbide » (atto IV, sc. 1); del *Carmagnola*: « S'ode a destra... » (alla fine del II atto). — *doglia mondiale* - cfr. « Leopardi » in questa edizione, pagg. 33-34. — *il poeta mero, l'« aedo »* - il poeta puro, popolare. Eran detti « aedi » i cantori nell'età eroica dei greci. — « *Di Metastasio e Tasso...* » -Prati, *Opere varie*, 1875, « *Al mio futuro biografo* », III, pag. 309, vv. 35-6. — *Torquato Tasso* - (1544-1595). — *Pietro Metastasio* - (1698-1782).

III. Pag. 148: *Young* - Edoardo (1683-1765), l'autore di « Night Thoughts ». — *Rousseau* - Gian Giacomo (1712-1778), il filosofo del « Contract Sociale », della « Nouvelle Héloise » e delle « Confessions », che risvegliò il sentimento della natura e fondò il diritto di natura. — *Gessner* - Salomone (1730-1787), poeta idilliaco. — *Winckelmann* - Giovanni (1717-1768), il fondatore dell'archeologia scientifica. — *il falso Aristotele* - predicato da certi retori che gabellavano come regole d'Aristotele quelle da essi mal travisate. — *Accademia di Francia* - dei quaranta immortali, fondata dal Richelieu nel 1635. — *Diderot* - Dionigi (1713-1784), uno dei fondatori dell'« Enciclopedia ». — *Lessing* - Gottoldo (1729-1781), poeta, drammaturgo, critico, archeologo, teologo.

Pag. 149: *Percy* - Tommaso (1729-1811). — *il pasticcio ossianico-macphersoniano* - Giacomo Macpherson, scozzese (1736-1796), pubblicò come di un antico bardo caledonio i canti di Ossian tradotti. — *Herder* - Giovanni (1744-1803), oltre che poeta, teologo e filosofo cristiano. — *Bürger* - Goffredo (1748-1794). — « *I Masnadieri* » - dello Schiller, (1781). — « *Goetz di Berlichingen* » - del Goethe (1773). — *Augusto Schlegel* - (1767-1845). Ma anche il fratello di lui Federico con-

tribui a fondare la scuola romantica in Germania. — *Calderon* - Pietro (1600-1681), commediografo spagnuolo, cfr. C., *Opere*, III, pagg. 21-42.

Pag. 150: *Scott* - Walter (1771-1832), il fondatore del nuovo romanzo storico. — *Byron* - Giorgio (1788-1824). — *Staël* - Anna Necker (1766-1817), autrice del libro *De l'Allemagne* (1810). — *Sismondi* - Giov. Carlo Simonde de Sismondi (1773-1842), lo storico delle Repubbliche italiane. — *Tedaldi Fores* - Carlo (1793-1829), cremonese. — *Biava* - Samuele (1806-1870).

Pag. 151: *Romanticismo francese del 1823* - Tra il '15 e il '25 cominciò in Francia quell'innovamento di idee e sentimenti che da la lirica (Lamartine, Hugo), passò tosto nel romanzo (Hugo, Sthendhal) e nel teatro (De Vigny, Hugo, Dumas).

IV. Pag. 151: *Francesco Domenico Guerrazzi* - (1804-1873). — *il suo grande apologo politico* - l'*Asino*.

V. Pag. 153: *Grossi* - Tommaso (1791-1853), autore dell'*Ildegonda*, dei *Lombardi alla prima crociata*.

Pag. 154: *Carrer* - Luigi (1801-1856). — *Baldacchini* - Michele - (1803-1870). — « *Habemus pontificem* » - frase di prammatica, quando il concistoro ha eletto il nuovo papa. E la disse Cesare Correnti quando uscí l'*Ermengarda* del Prati, v. E. Camerini, *Nuovi Profili letterari*, Milano 1875, vol. II, pag. 161. — « *Fiorina* » - nell'*Ildegonda* del Grossi, P. II, st. 22 e seg. — « *Pia* » - *de' Tolomei*, poemetto di questo nome, di Bartolomeo Sestini (1792-1825).

Pag. 155: « *Jocelyn* » - il poema del Lamartine. — *Ferdinando II* - delle Due Sicilie; « il re Bomba » (1810-1859). — *conte di Siracusa* - Leopoldo di Borbone, (m. 1860), secondogenito di Francesco I re delle due Sicilie e il solo della sua casa che vide nell'avvenire. — *Cardinale Antonelli* - Giacomo (1806-1876), il segretario di stato di Pio IX. — « *Conte Verde* » - soprannome di Amedeo VI di Savoia.

Pag. 156: *Mastragàbito* - personaggio satanico dell'*Armando*, che nella P. II, C. VI, vv. 37-45, si presenta così:

Il mio ritratto ha viso di beffardo,
Ma bruno e bello, come al dì del pomo.
Ho crin di corvo, e un po' vipereo il guardo,
Ma l'abito e il parlar da gentiluomo.
A me bambino in duomo
Prete con acqua non bagnò la nuca.
E, per onor di Dio,
Prete non canterà su la mia buca.
Sono Chi sono anch'Io...
Però son tristo, e il labbro mio sbadiglia, ecc.

— *epifonemi* - conclusioni enfatiche, esclamazioni sentenziose.

Pag. 157: *Marenco* - Carlo (1800-1846), autore della *Pia de' Tolomei* e d'altri drammi romantici. — *G. B. Niccolini* - (1782-1861), autore del « *Giovanni da Procida* », dell' « *Arnaldo da Brescia* », ecc. — *Revere* - Giuseppe (1812-1889). — *merovingia* - dinastia del re leggendario dei Franchi Salici (481-751). I Merovingi usavan portare lunghe chiome.

VI. Pag. 158: *Camerini* - Eugenio (1811-1875); v. *Opere* cit., pag. 163. — « *lied* » - canzone; canto. Per il *lied* nel Romanticismo, v. Schuré, *Histoire du Lied*, Paris, Lacroix, 1868.

Pag. 159: *contro tutti i critici del Prati* - in particolare contro il Tenca e il De Sanctis, v. *Opere* cit. pagg. 161-2. — « *canoro elefante* » - Parini, *La evirazione*, v. 2.

Pag. 161: *il* « *Re di Tule* » - in *Rime Nuove*. — *Uhland* - Giovanni (1787-1862), poeta lirico e drammatico.

Pag. 165: *Alfesibeo Cario* - abate Giovan Maria Crescimbeni (1663-1728), il custode dell'Arcadia. — *Tirsi Leucasi* - l'avvocato marchese G. B. Felice Zappi (1667-1719). — *Aci Delpusiano* - Eustacchio Manfredi (1674-1739).

VII. Pag. 165: *Labindo* - nome arcadico di Giovanni Fantoni (1755-1807), cfr *Opere*, XIX, pag. 189 sg. — *propedeutica* - istruzione preparatoria per una scienza o un' arte.

Pag. 166: *pira materna* - nel *Trovatore* (a. III. sc. 6) Azucena è condannata al rogo dal Conte di Luna suo figlio, a cui ella è ignota.

Pag. 167: *melica italiana* - melica fu detta la poesia lirica piú dolce e melodiosa; d'argomento tenue. — *sporadiche* - che compaiono, singolarmente, qua e là. — « *E frattanto sulle pallide...* ». — v. *Galoppo notturno* del Prati in *op. cit.*, vol. II, pagg. 81-2, vv. 50-8.

VIII. Pag. 169: « *Fieno e fiori* » - « diceva... un arguto ingegno italiano »: Camerini, *op. cit.*, pag. 155. — « *Odio il verso...* » - « Sdegno il verso che suona e che non crea »: Foscolo, *Grazie*, Inno I, v. 25. — « *È un frugoniano* » - pecca di vacuità reboante, alla maniera dell' abate Frugoni.

Pag. 170: *Berchet* - Giovanni (1783-1851). — *solennità icastica* - Platone chiamò « icastiche » le arti fingitive o rappresentative, in quanto imitavano la realtà. — *epigono* - Epigoni furono detti i figli degli eroi morti nella prima guerra tebana. — « *Il Prati è eloquente ...* » - v. Camerini, *op. cit.*, p. 163. — « *il fluttuar dei veli* » - cfr. Foscolo, *Grazie*, Inno III, v. 215: « Gli aerei fluttuanti orli del velo ».

IX. Pag. 171: « *afflitta da regali ire straniere* » - l'Italia, agli ultimi anni della dominazione napoleonica; v. Foscolo, *Grazie*, Inno I, v. 7.

Pag. 172: — *Aulo Rufo* - pseudonimo usato dal Prati nel periodico *Il gabinetto di lettura* di Torino, firmando versi satirici. — *alla cavaliera* - alla libera. — « *Miraturque...* » - Si meraviglia delle fronde diverse e dei frutti non suoi; riferito all'albero innestato; v. *Georgiche*, II, 80-2. — *Giovenale* - Decimo Giunio, il famoso satirico latino (1°-2° sec. d. C.).

Pag. 173: *autògene* - generatore di sè stesso. — *autònomo* - che si governa a suo modo.— *autòcrate* - che ha in sé ogni autorità. — *Teocrito* - poeta bucolico siracusano del 3° sec. a. C.

Pag. 174: « *grave mora* » - grave peso; cfr. Dante, *Purg.*, C. III, v. 129.